VERSI DI ANDREA MAFFEI.

VERSI EDITI ED INEDITI

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

VERSI EDITI ED INEDITI

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

ARTE, AFFETTI E FANTASIE.

AVVISO AL LETTORE.

Queste mie liriche ti diranno, o lettore, ch' io finisco come avrei dovuto cominciare; giacchè il creare è principalmente dei giovani e il tradurre dei vecchi, ne' quali l' arte soperchia l' immaginativa. Scritte in vari tempi, e sotto varie disposizioni d' animo, cercai di unificarle almeno nello stile; nè volli disporle per tempi o per materie, onde cansare una stucchevole monotonia. Delle giovanili poche n' ho scelte, e pochissime delle composte per circostanza o per altrui sollecitazione. Quanto chiude il volume mi venne tutto o quasi tutto dal cuore. E ciò ti dico, perchè tu non creda artificio o smania di piangere in versi se troverai qualche pagina trista. Nessun uomo, per serena ch' egli abbia la sorte, è immune da' mali: ma la loro gravità non opera su tutti al modo medesimo, e varia secondo la tempra di colui che li soffre, ora forte per resistere, ora fiacca per cedere. Dirò di più: la dolorosa impressione di un male è talvolta momentanea e vien dissipata da successivi pensieri. Chi nelle notti insonni per qualche oppressione di spirito o di corpo non guarda le cose a traverso un velo funereo, nè si abbandona a propositi dei quali il primo lume del giorno sperde sovente fin la memoria? E se questo avviene anche all' uomo più freddo, con quanta maggior frequenza non deve accadere al poeta (se mi è concesso l' impormene il nome), la cui mobile fantasia, non sempre governata dalla ragione, si lancia

ora al passato, ora al futuro in traccia di dolori, quando il presente nulla gli offre che lo amareggi? In questi momenti appunto pare che il pensiero del poeta desideri manifestarsi più volentieri che nella calma dell' anima. E vere manifestazioni dell' affetto che mi possedeva nell' istante che li ho dettati, sono, o lettore, i versi che ti presento. Del loro valore, se pur ne avranno, giudicherai tu medesimo. Dirò soltanto che la mia vecchia fede nei maestri dell' arte non mi ha trascinato dietro al carro dei novatori. La semplicità, la verità, la precisione, la lucentezza furono così nel tradurre come nel comporre originalmente la costante mia norma; perchè ho sempre stimato essere scrittor migliore chi meglio esprime il proprio concetto; e senza le doti accennate, ogni concetto, e sia pur vero, nuovo e bellissimo, sarà la perla gettata nel fango. Nè potrò mai persuadermi che le immagini vaporose, astratte, false e bizzarre sieno vera poesia; e meno ancora che la dizione contorta, lo scontro di monosillabi e di consonanti durissime, e tutto ciò che nuoce all' armonia possano infondere al verso forza e calore; ma fin tanto che Omero e Virgilio, e quei sommi d' ogni nazione che ne succhiarono il latte, non sieno balzati dall' altare ove l' ammirazione dei secoli li ha collocati, crederò fermamente che il calore e la forza del verso non dipendano già dall' asprezza de' suoni, ma innanzi tratto dal pensiero, poi dalla frase, e dalla bella e sapiente varietà delle cadenze.

ALLA SEMPLICITÀ.

Ingenua Diva che le chiome annodi
  Allo specchio dell' acque, e le pompose
  Vesti fuggendo e l' òr, di fresche rose
  E di candido bisso ornar ti godi;

Innamorata a' tuoi virginei modi
  La Grecia antica il primo altar ti pose;
  Roma onorollo anch' essa, e lo scompose
  Quando offerse ai tiranni incensi e lodi.

Alfin l' itala Musa, infante ancora,
  Rialzò l' ara tua; ma poi cultrice
  Si fe di vanitose e false Dee.

Or chi ti reca un fior votivo? Ignora
  Questa tumida età che spiratrice
  Sola tu sei delle sublimi idee.

PENSIERO E CUORE.

—

A che mai ti affatichi (il cor sovente
Dir mi sembra al pensiero) a che mai sudi
Con tormento ostinato in vani studi,
Di cui, per uso, il misto crin si pente?

Scintilla il ferro sol finchè rovente
L' artefice lo batte in su le incudi,
E tu freddo dagli anni ancor t' illudi
Luce di poesia trar dalla mente? —

Vero! ma dove illusïon sia questa,
Dimmi, o povero cor (grida il pensiero),
Qual ti porge la vita altra dolcezza?

Vieta, vieta all' augel che ti molesta
L' uniforme suo canto, e il prigioniero
Ne morrà di sconforto e di tristezza.

AD ANTONIO GAZZOLETTI.

Antonio, il tempo al nostro culto avverso
Alza all' idolo d' òr delubri ed are;
Gnomo è fatto il pensiero, e nelle avare
Viscere della terra è sempre immerso:

Tal che dolce agli orecchi un suon diverso
Dal suon di quel metallo omai non pare:
Dunque non ti sognar che sieno care
Le infeconde armonie del nostro verso.

Or qual fè seguiremo? un vale eterno
Alla Musa darem che giorni ed anni
Rallegrò gli ozi nostri, i nostri affanni?

No! del cor, fin che batte, abbia il governo.
Vedi forse intristir la rosa alpina
Perchè nacque fra i geli e la ruina?

TORQUATO TASSO IN SANT' ANNA.[1]

Spreca pur le tue lodi, o buon Torquato,
Al magnanimo Alfonso! Alta mercede,
Conforme al suo regale animo grato,
Per l' eterno poema ei ti concede.

Eccoti fra dementi imprigionato,
O del gran Cieco e di Virgilio erede!
E demente ben fosti: al coronato
Fango, mal degno di lordarti il piede,

Tu spiravi la vita, e tolto al fiume
Obblioso del tempo, ove peria,
L' hai circonfuso del divin tuo lume.

Ma non vinta al poter dell' armonia,
Sorge ardita la storia, e abbatte il nume
Posto sull' ara dalla tua follia.

[1] Quadro di G. Mazza della mia collezione.

AI CIECHI DELL' OSPIZIO DI SAN MARCO IN MILANO.

—

O miseri! la luce a voi non scende.
 Come avara, crudele ahi v' è natura!
 Ciò che spreca all' insetto ella vi fura,
 E per voi si ravvolge in fitte bende!

Pur se gli occhi v' abbuia e vi contende
 Quel ben che non rifiuta a creatura,
 Raggio più vivo che non mai si oscura
 Nelle latèbre del pensier vi splende.

Raggio eterno, divin, che la migliore
 Nobilissima parte in voi rischiara,
 Della fiera matrigna emendatore.

Nè di vergine bella occhio piangente
 Mai mi trafisse di pietà più cara
 Che le vostre palpèbre asciutte e spente.

— —

AL RE LUIGI DI BAVIERA.

Tu gittasti il diadema, e l' Arte al petto
Con amor di sorella, o re, ti strinse.
Poi tolto il ramo del suo crin, ne avvinse,
Così dicendo, il tuo capo diletto:

Questa fronda or vi reca, un dono eletto,
Cui splendor di corona ancor non vinse:
Il Pericle toscano un dì ricinse,
E l' imperio gli diè dell' intelletto.

E quanto sangue e lagrime d' afflitti,
Di che brutte egli avea le regie vesti,
La mia fronda gentil non gli coprío!

Ma tu monde di pianto e di delitti
L' hai sul trono lasciate, onde scendesti
Per salir più sublime al fianco mio.

PERCHÈ NON HO CREATO.

—

Forse ne' tuoi verd' anni impeto e vena
  Al crear ti falliro? e non sapesti
  Che dar con lenta dïuturna pena
  Al pensiero non tuo l' itale vesti? —

Rispondo: S' io m' avessi ingegno e lena,
  Se vanni al proprio volo agili e presti,
  Non so; ma i fonti eterni, onde la piena
  Sgorga d' ogni saver, mi furo infesti.

Non osai, peritoso, alzar le penne,
  Pure attendendo che l' età matura
  Valide le facesse ed animose.

Ma l' età le infiacchì; nè mi sorvenne
  Che dal cespo di maggio escon le rose,
  Non dalle glebe che dicembre indura.

— - -

A GIORGIO BYRON.

Audacissimo spirto, a cui l' errore
Parlò del vero la parola! Opposti
Elementi s' uniro allor che fosti:
Si confusero insiem bujo e splendore.

Virtù, vizio, grandezza, odio ed amore
Con orgoglio infinito in te fûr posti.
Creatura non è che ti s' accosti,
Se non l' Angelo avverso al suo Fattore.

Non so dir se di ténebre o di Soli
La tua fronte fu cinta, o se dal cielo
O dall' abisso il volo a noi sciogliesti.

Ma quell' ombre fugò, che t' eran velo,
Un grande ultimo amore. Eterni e soli
Or ghirlanda ti fanno i rai celesti.

CONFORTO DELLA VITA LA POESIA.

—

Come all' egro talor la febbre ardente
  Vane immagini crea che di sustanze
  Vere han l' aspetto, a facili speranze
  La mia fervida età m' apria la mente.

Or che le audaci fantasie m' ha spente
  Degli anni il gelo, o lor mutò sembianze,
  Pasco il vuoto mio cor di rimembranze
  E nel passato obblio spesso il presente.

L' avvenir ch' io sperai così m' illuse,
  Nè derivò cagion dalle non liete
  Memorie mie che d' ira e di tristezza.

Pur s' io gusto o rammento una dolcezza,
  Voi sole o ne mesceste o ne mescete
  L' amara coppa della vita, o muse.

———

LA SALA DETTA RAFFAELE E CORREGGIO

NELLA PINACOTECÀ DI DRESDA.

« Raffaele e Correggio » al varco io lessi
D' un' aula spazïosa; e qual devoto
Peregrin che si accosta e scioglie il voto
All' altar del suo Dio, mi genuflessi.

Poi veggendone l' opre (onde son essi
Immortali e divini) in quel rémoto
Straniero suolo, un doppio interno moto
Di sdegno e di dolore io non ripressi:

Donna trafitta dalle sette spade!
Riprenderai tu forse il cerchio d' oro
Che le antiche tue serve a te rapiro;

Ma qual vicenda di futura etade
Consolar ti potrà di quel tesoro
Che qui traslato lagrimando io miro?

ALLA MALINCONIA.

CANTO.

—

Poi che balsamo e latte il tempo infuse
Nel cor della sbandita
Dal giardin del Signore, e la ferita
Lenta pietà ne chiuse;
Ed ella, o pel deserto
D' un bosco il piè malcerto
Del suo cammin movea,
O d' un solingo fiume
Imporporato dal morente lume
Sul margine sedea,
Lo sguardo assorto e fiso
Nell' onda fuggitiva;
Forse allor tu nascevi, arcana diva,
Malinconia; quell' orme
Tu forse allor guidavi,
Tu nella sospirosa Eva destavi
Le memorie e l' amor del paradiso.
Se non che le tue forme,
Pallide del pallor d' una tranquilla
Notte, a vulgar pupilla
Fitto velo nasconde.
E l' uom che ti sconosce odia il tuo nome,
Al dolor t' assomiglia o ti confonde
Colla demenza; e come

Fossi un' intima serpe attoscatrice
Della vita, ti fugge e maledice.
Ma quel gentil pensiero,
A cui di tue dolcezze apri il mistero,
D' ogni piacer si svoglia
Fuor che del tuo, nè trova
Altra cosa mortal che più lo alletti.
Oh chi dirà gli aspetti
Fantastici, infiniti in cui ti giova
Palesarti al pensier che t' amoreggia?
Sovente al dì che cede,
Per solitario calle
D' un poggio o d' una valle,
Solitaria e romita errar ti vede;
E come ninfa antica,
O dea de' boschi amica,
Nella tua verde reggia
Di tufi erbosi o di conserta foglia
Bellissima gli appari ed improvvisa.
E coll' occhio segreto ei ti ravvisa
Alle pallide gote,
Alle pupille immote
Ed in estasi lunga al ciel rivolte,
Alle trecce disciolte,
Al serto di viola,
Mesto ed unico fior che t' incorona;
Ed ivi a lui risuona,
Come un eco di ciel, la tua parola.
Però che del silenzio e di quell' ora
Sconsolata alla turba, a te sì cara,
Ti pasci, e del meriggio e dell' aurora

L' hai più sacra e diletta. Oh come esulti
Quando sull' ermo loco, ove ti occulti,
Scende, e vertici e nubi Espero innostra!
Quando dalla cortina
Occidental si mostra
Ne' suoi tremoli rai la prima stella,
Quando, o da negro colle,
O da tremante lago,
Lenta lenta la Luna il corno estolle;
E d' un' ala di cigno o d' una vela
Che si levi dal mar lucida e bianca
Prende forma e colore, e l' argentina
Polve d' astri infiniti oscura o vela!
E tu comporre un manto
Di quei nugoli d' ôr, di quella stanca
Luce ti piaci, e tutta
Irraggiarne la tua candida immago.
Oh mai la guancia asciutta
Mai non bagnò di pianto
Colui che non intende i tanti e novi
Gaudi che in noi tu piovi!
Nè sol per boschi e monti,
Derelitta beltà della Natura,
O nell' astro di splendidi tramonti,
O nell' azzurra maestà de' cieli,
Malinconia, ti sveli.
Ti sveli, e ben più cara,
In qualche dolce rimembranza amara
D' una età che passò, di giorni ed anni
Incogniti agli affanni,
O nei ricordi d' una fiamma spenta

Di cui qualche reliquia ancor ne dura,
Come un' arida foglia il fior rammenta.
Nè men dolce, men pia ti manifesti
In un gemito d' arpa, in una nota
Che da femminea gola
Patetica s' invola,
E d' altri tempi il sovvenir ci desti;
O in un mover di ciglio, in un sorriso
Che all' alma innamorata
Ritragga il volto di lontana amata,
O in un accento del sermon paterno
Fra genti nove e di favella ignota,
Se dal terren che ci nudrì, diviso
N' abbia un esiglio eterno.
Or come possa e regno
Hai tu sul cor, l' ingegno
Del par moderi e infiammi; e l' Arte istessa,
Dell' ingegno e del core amabil figlia,
L' Arte da Dio concessa
Per conforto dell' uomo e meraviglia,
Che, del ver simulacro, in suoni o in rime
Gioie e dolori esprime,
Da te soltanto apprende
Quel dir che l' alma intende.
Così nel sacro petto
Cui trasfuse l' Eterno una scintilla
Di quel poter che crea,
Spirto, fiamma tu sei: la fredda argilla
Scoti, accendi, ravvivi, e l' intelletto
Dalla inerte materia alzi all' idea.
All' ombra delle selve, o in riva all' onde

Dell' umile Valchiusa allor ti aggiri:
E con sì novo e mesto
Suon di dolci sospiri
Fai risentir le sponde
D' un fiumicel modesto,
Che mai nè il Tebro nè l' Ilisso udia
D' altra lira maggior quell' armonia.
Dalla città partita
Col divo esule fuggi; e in mezzo all' ire
Vendicatrici dell' ingiusto esiglio
Tu la pietà gli spire
Per l' infelice Riminese: eterno
Pianto d' italo ciglio
Fin che palpiti un cor, fin che l' amore,
Questo sidereo fiore
Nato fra i dumi della umana vita,
Sieda delle bennate alme a governo.
Poi fra pareti orrendi
D' una prigion tu scendi.
Consolatrice a lato
D' un grande infortunato
Tu colla Musa e con Amor t' assidi;
Ed ai blasfemi, ai gridi
Di sgherri e di dementi
Mesci d' Erminia i teneri lamenti.
Nell' avara Albione, esagitata
Da feroci discordie, ad un veggente
D' occhi no, ma di mente,
T' accosti a man guidata
Dalla sorella tua la Fantasia;
E la tuba gli dài che poscia e pria

Non fu, nè fia mai tocca
Che da celeste bocca.
E tu le lamentose
Note in quell' alma hai deste
Che la sicula veste
Prese, ed ore sì brevi in lei s' ascose.
Chè le sorelle del beato coro,
Al suo mancar dolenti,
La richiamâr fra loro.
Ed oh di quei concenti
Non la terra de' sensi, il solo regno
Dell' anime era degno!...
Con tale amor ti annodi
All' armonia che suona
Per gli orecchi nel core! E la corona
Ultima non è questa, onde ti godi
Le tempie ornar. La muta arte del bello,
Che con favola ardita in marmi, in tele
Finge casi e vicende, o le rivoca
Da secoli lontani,
Te per sua musa invoca.
E la matita che ritrae fedele
Ogni cosa creata, e lo scarpello,
Emulo suo, confida alle tue mani.
Tanto l' affetto all' arte
Vita, potenza, verità comparte!
E culla e inspiratrice
Dell' affetto sei tu, come la gioia,
Nemica tua, n' è tomba.
Nell' uom la gioia è un volo
Di rapida colomba

Che l' aër fende e passa.
Nasce e muor col momento, e dietro lassa
Quella traccia di lagrime e di noia
Che succede al piacer. Più lento è il duolo,
Ma passaggero anch' esso;
Chè noi figli del tempo, il tempo affrena,
E colla eterna legge
Del principio e del fin guida e corregge.
Nel calice di fele
Che la vita ci mesce e ci avvelena,
Ei n' ha di furto espresso
Non poche stille di segreto mele,
Che tempra, ove non tolga, il molto amaro.
Le tue sembianze allora
Veste il dolor, colora
La guancia impallidita, i solchi appiana
Che le veglie o le lagrime scavaro;
E tien dietro all' angoscia una tristezza
Men penosa, men grave: indi un' arcana
Mestizia che conforta ed accarezza
Gli animi sconsolati e i cuori oppressi;
Una mestizia che riapre l' ali
Della Speranza; a' mali
Segna una meta, e in essi
Fa suonar la profetica favella
Dell' avvenir, che bella
Di beltà non caduca, un' altra vita
Consolando ne addita,
E di cari perduti in fra le braccia
Ricondur ne promette, ove l' amore
Rannoda il core al core

Che qui l' avel dislaccia.
Malinconia! son questi
I miracoli tuoi; di queste sante
Immagini ti nudri, e n' empi il petto
Dell' uom che sulla terra
Di non paghi desiri è sol ricetto.
De' suoi mille terrori
La Morte tu dispogli, al suo sembiante
Tu lo sguardo ne adusi; e come il crine
Di lieta fronde adorna
Il vincitor che torna
Da perigliosa guerra,
Così tu pia ne vesti
Non di lugubri fiori
Ma di rose impassibili la fossa.
Onde l' ultimo stral di quella ignota
Misterïosa possa
Che ne trafigga, e scuota
Dal capo nostro le cruente spine
Di cui la vita lo cerchiò, tu sola
Muti in bacio d' amor che ne consola.

CARMINA NON DANT PANEM.

Quando ancor tu cogliessi un ramoscello
D' infruttifero alloro (udia sovente
Dirmi un tempo), al sudor della tua mente
Premio non aspettar che nell' avello.

Somma grazia ciò pur! ma quest' orpello,
Ch' oro tu stimi, non avrai vivente.
Bada, o figlio, al mio dir! non ugne il dente
La povera e spregiata arte del bello. —

Voce amica era quella, e pur fallace!
Chi per avido intento ama la Musa,
Pianga i giorni perduti e il lungo errore.

Ma chi stanca ha la vita e tristo il core,
Chiegga a lei ciò che il mondo gli ricusa,
Ed ai mali otterrà conforto e pace.

ALLA TOMBA DI FEDERICO SCHILLER.

—

Ah ch' io ti baci genuflesso, o pietra
Che la cara sua polve a me nascondi!...
E tu, spirto divin, se grazia impetra
L' italo altare ch' io t' alzai, rispondi:

Quando in te discarcâr la sua faretra
Invidia e povertà, semi fecondi
D' ogni miseria, ti allegrò la cetra
I tuoi dolori sì lunghi e profondi?

Oh per fermo il pensier d' una secura
Gloria che gli anni e i secoli sorvola
I colpi t' addolcì della sventura! —

No! (mi tuona nel cor la tua parola)
Qual lauro offerto dalla età futura
Le già fredde, indolenti ossa consola?

— —

SOSPIRO ALLA PATRIA.

Un fastidio inquïeto, uno scontento
Più di me, che d' altrui, talor mi sprona,
Cara Italia, a fuggirti, e dubbio e lento
Segue l' animo il piè che t' abbandona.

Quando lungi io ti sono, e più non sento
La tua favella che sì dolce suona,
Del mio stolto pensiero io mi ripento,
Ma la nonpossa col desio tenzona;

Col desio del ritorno! Allor mi sdegno
Con me stesso, ed invidio all' aura il volo
Che migra al tuo felice amato suolo.

Felice? Dell' Eterno era disegno
Farti un Eden novello, e nuove serpi
Rimutâr le tue rose in duri sterpi.

INFERMO.

—

Parigi, settembre 1855.

Chè seguir non ti posso, o mio pensiero,
Con queste membra dolorose? Un duro
Letto a te non è carcere! sicuro,
Libero per l' immenso è il tuo sentiero.

Dalla terra alle stelle hai tu l' impero;
A vol tu varchi i secoli che furo,
Non ti arresta il presente, e del futuro
Nella notte t' immergi e nel mistero.

Ma benchè delle stelle e della terra,
Dello spazio, del tempo arbitro sei,
Te col mio core un breve angolo serra:

La dolce culla de' parenti miei.
Oh se il piè va ramingo, il cor non erra,
Mai non erra il mio cor lungi da lei!

—

A UNA BAMBINA DORMENTE.

—

Sulla coltre profumata
Della serica tua culla
Tu non sembri una fanciulla
Dolcemente addormentata,
Ma un genietto che riposa
Tra le foglie d' una rosa.

Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que' labretti, amor de' baci,
Come raggio mattutino
Che ferisca in un rubino.

Ah per fermo, o bambinella,
Ne' tuoi sogni il ciel rammenti,
E le immagini ridenti
Dell' angelica tua stella,
Onde tolta alle celesti
Tue compagne a noi scendesti.

Sei pur bella! io non ti miro
Senza un tenero desio
Di baciarti. Oh potess' io
Accostarmi al tuo respiro,
Nè turbar l' eterea calma
Che ti lega i sensi e l' alma!

Malaccorto! io ti svegliai.
Ai beati io t' ho rapita
Col mio bacio, e della vita
Al dolor ti richiamai.
Ma non piangere, o bambina,
La tua madre hai qui vicina.

La ferivano i tuoi pianti,
Ella corre a rallegrarti;
Amor mio, più non lagnarti,
Ma ti volgi a que' sembianti,
Ed ancor gli angeli e il riso
Sognerai del paradiso.

———

A FRANCESCA LUTTI.

—

Se vedute hai le croci onde spesseggia
Un funereo recinto, e dei sepolti
Noverata l' età, d' un guardo avvista
T' avrai che la gran parte uscia di vita
Tra l' undecimo lustro e quel che segue.
Ed io che varco il primo ed al secondo
Precipite mi accosto, e già l' eterna
Vece mi preme di chi nasce, un peso
Che portar non osaro in giovinezza
Dar vorresti a' miei terghi? il braccio armarmi
Del tragico pugnale o d' altro segno
Di grave ed alta poesia? Francesca!
Basti che alcun sospiro, alcun segreto
Báttito del mio core in modulate
Voci io riveli, e nulla più. Trascorsi
Del crear sono gli anni, e in me non trovo,
Fuor che pochi carboni e quasi estinti;
Trista reliquia d' una fiamma antica
Che m' arse inoperosa. È ver, se punto
Me non avesse l' ostinato amore
Di vestir del mio verso i canti altrui,
Nè il mio giovane ingegno in questa lotta
Si fosse a lungo travagliato, forse
Tratto un raggio n' avrei non passaggero
Di propria luce. È tardi oggi, e nol posso;
Nè, potendo, il vorrei; no, quando ancora

Vivida mi scorresse entro le vene
L' onda che pigra e fredda oggi vi serpe,
E spontanea venisse a vezzeggiarmi
La Fantasia che certo or m' è ritrosa.
Poichè schifa è costei non altrimenti
Di lusinghiera femminetta, e fugge
Dal misto crine e dal rugoso fronte.
No, nol vorrei. La bella arte de' carmi,
Mentre chiudesi in noi, come la face
Di Vesta, obblio n' è spesso, e, se non tanto,
Tregua sempre e conforto a molte pene.
E tu, tu pur lo sai, giacchè non volle
Rispettar la sventura anche il tuo capo,
Quando, o cara Francesca, insiem piagnemmo
Tu de' padri il migliore, io degli amici.
Sì, qualor s' accompagni a' nostri passi,
Or per l' ombre d' un bosco or d' una valle
Solitaria, la Musa, o fra le mura
Con noi si celi di romita stanza,
D' arcani interni gaudi è a noi feconda;
Ma quando si palesa e fra le genti
Tocca ardita le corde e muove il canto,
Di non lievi amarezze ella n' è fonte.
Chè tedio, sprezzo o noncuranza incontra
Sovente ove s' aggira, e chiusi orecchi
Ed anime più chiuse; e non t' accenno
L' invidia de' maligni che s' avventa
Quasi bòtolo iroso a chi si leva
Dalla turba comune, o di levarsi
Fa prova almen. Se vita io dar volessi
Ad un' opra di tuba o di coturno,

Ed animoso creator mostrarmi,
Anzichè studïati itali suoni
Trar dall' arpe alemanne e dalle inglesi,
« Cessa! inetto se' tu, non è l' incarco
Pe' fiacchi ómeri tuoi. » Così, mel credi,
Dall' Adige al Sebèto udrei gridarmi.
Perocchè dall' aver con ferreo morso
Nel core e nella mente i miei pensieri
Per gran tempo frenati al solo intento
Di far patria l' Italia a gloriosi
Stranieri vati, argomentar vorrassi
Che sterile ho la mente ed incapace
D' ampio concetto. — Senonchè m' è grave
L' imprunarti un sentier che a man guidata
Dalla rosea speranza allegra or corri.
Ma so che nel bollor della fidente
Gioventù così vago e lusinghiero
Ne verdeggia l' allòr, che breve affanno
Ciò tutto arreca, come fosse un nembo
Che per poco nasconda il ciel sereno.
Pur fuggita l' età de' bei fantasmi,
Mutan faccia le cose; e in un alloro
(Quando pur lo cogliam, poichè fra mille
Che v' alzano le braccia, un sol v' arriva)
Non veggiamo che fronda; uguali in questo
Al fanciullin che desioso e vano
Segue il vol della instabile farfalla
Che di porpora e d' oro ha pinti i vanni,
Fin che librata sur un fior la stringe
Nel cavo della palma, e poi non trova
Che un imbratto di polve e un morto insetto.

Dunque ti stornerò dalla onorata
Via che t' adduce a luminosa meta?
Il mio fin non è tale. Ove pur fosse
Ciò che amiam sulla terra un' ombra, un sogno,
Questo amor della gloria è la più bella,
La più sublime illusïon dell' uomo.
Nè lo sprezzo t' inganni in cui tenuta
Vien da colui che titolo di Sofo
Per questa larva d' umiltà s' arroga.
Ei ben altro ne pensa; vilipende
Quanto agogna in segreto e non ha possa
Di conseguir. — Parole assai diverse
(Rispondermi potrai) su' frutti amari
Che ne reca la Musa, or tu mi volgi.
Fur dunque ingiusti i tuoi lamenti? — In parte
Furo; m' uscîr dall' alma esacerbata.
Perocchè la memoria ancor non vinta
Di ben altri sconforti a questo tardo
Disinganno si mesce, e sulle gioie
Che la Musa mi diè distende un velo.
Ma posto ancor che d' assidue fatiche,
Di notti vigilate, ond' io sperai
Trar dal buio il mio nome, altra mercede
Che silenzio ed obblio non raccogliessi,
Alto premio per me de' lunghi studi
Saria l' averti al bello, al vero, al grande
Dell' arte il core e l' intelletto aperti.
O Francesca! non sai di qual dolcezza
L' alma tutta m' inondi ogni novello
Pensier che vesti d' armonie sì care,
E che tu peritosa a me presenti,

Peritosa e modesta, in me temendo
Un giudice severo; e pur non hai
Dal labbro mio che sola ingenua lode.
Nè da più dolce meraviglia preso
Cultor fu mai che innesti a primavera
Sull' arbusto infecondo un ramoscello,
E poi rieda all' autunno e lo rivegga
Carco di belle e saporose frutte,
Com' io, quando al natal nostro Benaco,
Reduce dalla Dora, il tuo dolente
Verso mi disse la pietosa istoria
Della sicula vergine.[1] Dal ciglio
Mi sgorgava l' affetto; e mal so dirti,
Se nato da dolor per le sciagure
Sulla misera accolte, o da letizia
Inaspettata nel veder tal luce
Balenar dall' ingegno ov' io la prima
Favilla accesi. Oh sì! quantunque avvezzo
Ai figmenti dell' arte, io lagrimai.
Di sì vera pietà quelle tue meste
Pagine hai sparse! Nè pupilla asciutta
Seguitar potrà mai l' infortunata
Maria, per tanta avversità di casi,
Dai più dolci travolta e più gentili
Sentimenti del core in quelle dure
Non mertate vicende. E magistero
Sapïente fu il tuo di por sì grandi
Dolori in mezzo all' ineffabil riso
Della più dilettosa e più serena
Regïon della terra; e dove il suolo,

[1] *Maria*, canti tre di Francesca Lutti.

Dove il ciel non respira altro che vita,
Di collocar la morte, e, più crudele
Della morte, il servaggio: onde il pensiero
Per quell' Eden di fiori e di profumi
S' arresta a meditar con angosciosa
Mestizia il poco che le sorti umane
Pesano sulle lance del creato,
E come lieta, immobile, tranquilla
La Natura rimane, ancor che sia
Campo infelice di miserie tante.
Così librata sulle proprie penne,
Non, come io feci sulle altrui, le cime
Terrai dell' arte; ed io men doloroso
Del veder templi e simulacri offerti
Ad idoli di creta, e quei negletti
De' sovrani maestri, a cui solea
Me garzon quadrilustre il gran Cantore
Di Basville guidar, darò le membra
Al sepolcro. Costei che mondo ha il senno
(Consolato io dirò), dalla belletta
De' gallici romanzi, e caldo e forte
L' immaginar; costei co' pochi eletti
Veneratori di que' sommi, opporsi
Alla foga potria del redivivo
Secento, ed agli affetti eterni e veri
Dando moto, splendore ed armonia
Semplice di parole, intera palma
Recar su quella scola (ove tal nome
Dar le si possa) che trasmoda e falsa
La natura dell' uomo e il suo linguaggio.

A PAOLO MASPERO.

Metto il tuo nome innanzi a questi versi, perchè nella eccellente tua versione dell' Odissea ti sei, più d' ogni altro, accostato all' arte miracolosa di Vincenzo Monti nel far nostri i pensieri d' Omero. Scrivendo in mia vece, ti sarebbero venuti nell' animo i sentimenti medesimi; perchè la tua venerazione pel grande poeta uguaglia la mia, nè manco ti duole quel vederlo da parecchi anni con tanta rabbia e da tanti vituperato. Per questa doppia ragione risguarda come cosa tua propria, e questi versi e il cuore che a te li offre.

A VINCENZO MONTI.

« Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto. »
Fia questo il grido della età futura,
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.
A. Manzoni.

Sacro a me come padre; e se la vita
Io non ebbi da te, di miglior dono
Che la vita non sia, grato io ti sono:
Sprone all' opre mi fosti, esemplo, aita.

Or pensa tu se l' anima ho ferita
In veder sì gran mente e cor sì buono
Assaliti dal morso e dal frastuono
Di tai che boria liberal concita!

Non ascondo i tuoi falli (uman retaggio!);
Il vortice de' tempi in sè ti avvolse,
E t' abbagliò della grandezza il raggio.

La tua musa flessibile disciolse
Inni alla libertà come al servaggio;
E ben nell' età grave assai ten dolse.

Ma il genio in te si volse;
E quell' orma immortal che v' imprimesti
Fa che l' error d' un' ora eterno resti:

Pure i tuoi canti, infesti
Sovente al nume ch' esaltâr, trafitto
La virtù mai non hanno, il santo, il dritto.

Figlio d' Italia, afflitto
Tu fosti ai mali della madre cara,
La sua sventura ti fu sempre amara;

Nè mai per febbre avara
Di ricchezze o di onori un solo offese
De' tuoi versi divini il bel paese.

Or n' hai mercè cortese!
Com' è duro a costoro il non poterti
Strappar dal capo venerando i serti!

Dimentichi, deserti
Son gli altari di Dante, e il tuo Basville
Vi raccende la fede in mille e mille.

Per te l' ira d' Achille,
Eco in altri sì fiacca, alfin rimbomba
Come sonò dalla meonia tromba;

Sconforto eterno e tomba
A quanti ne tentâr l' erculea prova,
O che desio di ritentarla mova.

Tu di grandezza nova
Stampi il libero verso, e tutta arrivi
L' armonia de' Latini e degli Argivi.

Colori arditi e vivi
Il tuo calamo intinge, e come in tela
Le tue sublimi fantasie ne svela.

All' itala loquela
Dai l' Italia a confin, non più le sponde
Uniche cui dell' Arno irrigan l' onde;

E l' aride, ingioconde
Materie infiori d' uno stil vivace
Così, che n' ammaestra e insiem ne piace.

Or questo o nega, o tace
L' odio di cui se' fatto ingiusto segno,
Cieco alla luce del tuo divo ingegno.

Oh se a frenar lo sdegno
Mostro un dì non mi avessi il frutto amaro
Che l' ire sconsigliate a te recaro,

Uscir dal buio il chiaro
Forse, o padre, farei; farei di queste
Larve di libertà brillar le geste!

Caduta allor la veste,
Qualche Fabrizio che ti scaglia il sasso
N' avrebbe il volto vergognoso e basso.

Ma stringo i labbri e passo,
Non curando le vespe, che del volo
E del pungolo scema un verno solo.

Pur del latrante stuolo
Un ne scerrò, già bruno or bigio crine,
Che te vivo incensava a reni inchine;

Poi, de' tuoi giorni al fine,
Convertito il turribolo in flagello,
Di bruttar la tua fama ei si fe bello.

È questi il mio rovello,
Quest' ipocrita tristo, in cui s' avvera
La fola antica della regia fera;

Sepolta ancor non era,
Che già l' umil suo capo alza la volpe,
E messo il dente nelle fredde polpe,

Torce le lodi in colpe.
Ed altri di costui seguiro il vezzo;
Nè di lordar la penna in questo lezzo

Gli stessi ebber ribrezzo
Cui del timido ingegno hai schiuse l' ale,
E dimostra la via per cui l' uom sale

A fama non mortale;
Chè l' ingrato non men del conoscente
I tesori arricchîr della tua mente.

E chi della crescente
Itala gioventù che d' intelletto
Alcun lampo mostrasse, a te diletto

Non fu? non fu corretto
Dalla tua sapïenza, e nell' arcano
Del ver, del bello con maestra mano

Da te guidato? Invano
Niun ricorse al tuo senno, al tuo consiglio.
Ben io lo so, chè come padre a figlio

M' aprivi all' arte il ciglio.
Oh vivessi tu pur, chè freno e scola
Del pensiero or saria la tua parola!

Però che questa sola
Ricondurre, ammonendo, ancor potria
Sull' orma che smarrì la poesia.

Sì lungi è quella via
Da te segnata, che la traccia antica
Scorgere si potrebbe a gran fatica.

Vedi al pensier nimica,
Non più soggetta, tralignar la voce,
Sì che l' uno a vicenda all' altra nuoce.

Odi bandir la croce
Al semplice, allo schietto, e far insulto,
Quasi ad idolo vile, al vecchio culto.

Vuolsi il concetto occulto
Entro forma bizzarra, anzi che questa
Pieno lo svolga e di splendor lo vesta.

Ma su che mai ti arresta,
Spirito glorïoso, il verso mio?
Tu la vera scïenza or leggi in Dio,

Ed un pietoso obblio
E gli errori e le invidie e l' onte e l' opre
Di questa inferma umanità ti copre.

LA SCHIAVA NELL' HAREM.

DIPINTO.

—

Ben le brune tue chiome e le amorose
Forme la veste orïental circonda,
E molle aere t' inonda
Evaporato dalle perse rose;
Ma il dolce raggio della tua pupilla
Non è di questo cielo una scintilla.

Qui dove la natura è sol cortese
Della esterna bellezza, e tanto avara
D' ogni sentir, la cara
Luce degli occhi tuoi, no, non accese;
Non v' impresse l' Arabia o la Soria
Quella mestizia affettuosa e pia.

Altro ciel meno ardente, ove l' affetto
È sovrano de' sensi, a te diè vita,
Misera! a cui rapita
L' odïoso or t' accoglie arabo letto;
E ne geme il tuo cor, chè d' una vile
Voluttà non s' inebbria il cor gentile.

Come ad un sogno che la mente illuse
Volano ad una patria i tuoi pensieri,
A' lieti anni primieri,
A mille antiche fantasie confuse,
Su cui l' ombra passò della sventura
Pari alla nube che il mattino oscura.

E già pàrti ascoltar d' una diletta
Madre i gemiti lunghi e le querele,
Vedervi un tuo fedele
Che perduta ti piange e in van t' aspetta:
E quel finto dolor del tuo pensiero
Spreme dalle tue ciglia un pianto vero.

Vero s' io guardo e non ascolto! — Arcana
Tela, inganno de' sensi e della mente!
Ove un pennel potente
Tutta racchiuse la dolcezza umana,
E mostrò come langue un vago fiore
Se la forza lo coglie e non l' amore.

AD ANDREA VERGA.

—

Verga, vivificar nel cieco informe
Caös della follia la face spenta,
E negli occhi e nel volto e nelle forme
Compor di novo la divina imprenta;

Per solo amore ricondur sull' orme
Smarrite il senno, e far che pensi e senta;
Scior di letargo la ragion che dorme;
Più che umana è la prova, e ne rammenta

Lo Spirto che animò l' inerte argilla!
E per l' opra stupenda Iddio largita
T' ha dell' alta sua luce una scintilla;

Di quella luce che raggiò traverso
Ai confusi elementi, e l' infinita
Tenebra disparì dall' universo.

SUORE DI CARITÀ.

—

Oh pur nella pietà ruvida e dura
Mano dell' uom! di farmachi tu dai
Refrigerio alle membra, al cor non mai,
Al cor bramoso di più dolce cura!

Le offese riparar della natura,
Di ferro armata e di rigor, ne sai,
Non le piaghe fasciar, più gravi assai,
Che la spada ne aprì della sventura.

Alla man della donna Iddio consente
Quest' ufficio d' amor, questa soave
Medicina dell' anima ferita:

Ella soltanto con pietose dita
Ne racchiude le margini cruente,
Perchè sola del cor volge la chiave.

———

UNA VIOLA DI MARZO.

Timida, o violetta, e mezzo ascosa
Nell' erba arida ancor, tu mi rammenti
La vergine che brama e poi non osa
Dal suo chiostro solingo ir tra le genti.

Se così, come bella ed odorosa
Ti fe Natura, un cor ti diede, oh senti
Senti, o cara, del mio, su cui ti posa
La man tremante, i báttiti frequenti!

Ah mai con tanto affetto io non t' ho colta,
Mai libata non ho con tal desio
La molle voluttà del tuo respiro!

Cara tanto or mi sei, perchè la volta
Suprema è questa che tornar ti miro?
Prendo io forse da te l' eterno addio?

UNA VIOLA DI MAGGIO.

—

Sparîr le tue sorelle, o violetta,
E tu deserta sul gambo cadente
Langui al fervido Sol che ti saetta,
Come un ultimo lume in occidente.

Mal sorvivesti vedova, soletta
Alla tua gioventù bella e repente.
Or la rosa invermiglia, e tu negletta,
Tu calpesta verrai dall' insolente

Piè della greggia. O misera viola,
Meglio ben t' era in un virgineo seno,
Nata appena, morir di cara morte!...

Ma son io che compiango alla tua sola,
Povera vita? io solo, io d' anni pieno,
Pure avvinto alla mia d' amor sì forte?

———

IL CANTO.

—

Se la musica in terra è la favella
D' una patria immortale, e coll' umano
Legano occultamente il mondo arcano
Misterïose anella,
Nel tuo labbro inspirato è tal potenza
Di numeri celesti,
Che un' alta intelligenza
Coll' eterne armonie ci manifesti.

Nè mortal consonanza alla divina
Della tua più concorde unqua rispose;
E la mente che l' ode, e dalle cose
Terrene è pellegrina,
La pensa un' eco di remote spere,
O della mesta lira
Cui fra le amanti schiere
L' angelo di Sicilia allenta e tira.

Ne' tuoi sogni egli forse e nel mistero
Di lucida apparenza a te discende,
E le pietose melodie t' apprende
Raggi del suo pensiero;
E come speglio che la luce accolta
Propaga e ripercote,
L' anima tua ne ascolta,
Poi ne ripete le dolenti note.

Vita ha l' arte dal core: ei sol le dona
L' etereo foco che non muor, l' affetto:
L' arte, che rade il suolo e all' intelletto
Le ardite ali imprigiona,
Se quel foco divin non la sublimi.
E tu d' entrambi il canto
Con tale accordo imprimi,
Che fai bello il dolore e dolce il pianto.

Nè v' ha petto sì chiuso o lungamente
Domo dai casi o dai terreni insulti,
Che non batta a quel suono e non esulti
Come fanciul che sente
Per la notte d' un bosco, ove perduta
Abbia al mattin la traccia,
La voce conosciuta
Che lo richiama alle materne braccia.

Oh se puoi col tuo canto ogni segreta
Dura memoria raddolcir nel core,
O gioie antiche suscitarvi ed ore
Visse in età più lieta;
Se recargli tu puoi le sue fuggite
Fantastiche sembianze,
Le rose inaridite
I suoi vergini sogni e le speranze;

Scenda, scenda il tuo canto ai travagliati
Che una mano d' amor non accarezza!
A quei digiuni di mortal dolcezza
Dal giorno in cui son nati!
A quei miseri occulti, a quei deserti
D' ogni pietosa cura
Che dal destino offerti
Sembrano in olocausto alla sventura!

Un balsamo soave è l' armonia
Sul dolor della vita, e l' infelice
Mentre l' aura ne bee consolatrice
Tutti gli affanni obblia.
Ma quella mesta voluttà che vola
Dal tuo beato riso
Nome non ha. Parola
Non esprime un sentir di paradiso.

PRIVO DI LETTERE.

Monaco, agosto 1855.

Oh perchè della tua mite parola,
Or che l'aure lasciai che tu respiri
Nè mi accostano a te che i miei sospiri,
La tua vergine man non mi consola?

Ben mi apprese a frenar la dura scola
Dei casi e dell'età voglie e desiri;
Ma vietar che il pensiero a te s'aggiri,
A te che mi rimani ultima e sola,

Tempo e spazio non ponno. O mia sorella,
Rompi alfine il silenzio! Ad una prova
Sì crudel non lasciarmi in abbandono.

E poi che non mi giugne il dolce suono
De' labbri tuoi, per gli occhi almen mi piova
Il pio conforto della tua favella.

ALL' ITALIA.

—

Tu sei pur bella ed infelice! e forse
Perchè tanto infelice ancor più bella.
Oh quante di sventura età son corse
Da che sei fatta di reina ancella!

Solo il ben ti lasciâr che non può tôrse:
Il tuo cielo, il tuo suol, la tua favella.
Pur lo stranier, che i tuoi lidi trascorse,
Meraviglia del mondo ancor ti appella.

Chè sebben mozza il crine e dal banchetto
Delle libere genti ognor respinta,
Meno altero e regal non hai l' aspetto.

La corona di rai che Dio t' ha cinta
Nell' antica tua gloria, angiol reietto,
Impallidita è sì, ma non estinta.

———

SDEGNO.

Poi che madre pietosa alla tua prole
　　Ti gridano, o Natura, onde quest' empio
　　Desio di travagliarla e farne scempio
　　Come il Saturno delle greche fole?

Nè perdoni a' più degni; anzi ti duole
　　Di chi meglio t' onora, e porta al tempio
　　De' gran nomi custode, un alto esempio
　　O d' opre glorïose o di parole.

Dì! qual premio gli dai? qual serto eletto
　　Per le illustri fatiche? O morbo, o lento
　　Languor che lo svigora e gli ricerca

Vene e fibre non sol ma l' intelletto,
　　Fin che morte lo strappi al tuo tormento.
　　E tu madre ci sei? Ci sei noverca!

ALLA TOMBA DI NAPOLEONE.

I.

SVENTURA.

Parigi, agosto 1855.

Quando Iddio ti confuse e capovolse
Come l' angelo un tempo a lui più presso,
La vittoria ti sparve, e il duro amplesso
Della sventura, più fedel, t' accolse.

Novo titan, di ceppi allor ti avvolse
Sopra un orrido scoglio ed inaccesso
Il lungo d' Albione odio compresso;
Ma di Socrate il nappo alfin ti sciolse.

Vile e vano misfatto! il filo infranto
Che mal ti sorreggea l' inferma salma,
Nel cor di tutti il tuo patir fu santo.

Chè al lauro dell' eroe t' unì la palma
Del martire, e coverse un negro manto
L' ossa e gli errori della tua grand' alma.

II.

GLORIA.

E la gloria irraggiò la tua sventura.
Poi che dall' imo la cervice ergesti
Sulle fronti dei re, qui tu scendesti
Trasmutando in altar la sepoltura.

Olocausto sublime alla Natura,
Se pur cenere sei; poi che da questi
Marmi ancor tu comandi, ancor tu desti
L' amor, la meraviglia e la paura.

Anzi il trono fatal che la vittoria
Sui riversi t' alzò, non fu possente
Più di quest' arca che ti chiude estinto.

E che mai senza spada al più bollente
Popolo della terra il freno ha cinto
Fuor che un nome, un sepolcro, una memoria?

A FRANCESCO PETRARCA.

Amor ti aperse il labbro, e la favella
Del suo bacio divin t' ingentilia;
Nè di Lesbia il cantor, nè la donzella
Che morì per Faon l' ebbe sì pia.

Ma la vergine rima, onde la bella
Francese, italo Cigno, hai fatta dia,
Poscia che a lei ti unì la terza stella,
Nell' eco di tre secoli languia.

Chè non mai di locuste ingordo stuolo
Campo e bosco predò, come una vile
Greggia d' imitatori i versi tuoi.

Stolti! e sperâr che posta in freddo suolo
Una pianta rapita all' indo aprile
Germinar vi potesse i fiori suoi?

MORIAMUR PRO REGE NOSTRO MARIA THERESIA.

DIPINTO DI F. HAYEZ.

—

Una donna regal da minacciosi
Eserciti assalita,
Ma cui la forza del gran cor rimane,
Alla spada fedel de' generosi
Ungari invoca la famosa aita;
E due potenze arcane
Che sui petti gentili hanno l' impero
Ne infiammano ogni detto, ogni pensiero:

La beltà sventurata e la costanza
Nelle fortune avverse.
Quindi uscîr le faville eccitatrici
Di quel grido immortal che la baldanza
Di tre popoli ha doma, e ne disperse
Le unite armi vittrici;
Che nei secoli echeggia, e santa e cara
Materia al genio creator prepara.

E quest' alta materia all' intelletto
Splendida ti sorrise,
Immortal delle tele animatore;
E le forme creasti al tuo concetto
Così dalla terrena arte divise,
Che l' occhio in dolce errore
Chiede se il tocco della tua matita
Ridoni ai prodi che passâr la vita.

Ma le chiome ove sono in brune anella
Sui bianchi omeri ignudi
Delle greche tue vergini ondeggianti?
Ove i morbidi veli alla tua bella
Odalisca ravvolti? ove gli scudi
Gli elmi le piastre e i manti
De' tuoi mille crociati, e quanto all' arte
D' antico fregio e di splendor comparte?

Lo sparso delle vesti ampio volume
Che i tuoi pennelli aiuta
Qui le ongariche usanze han messo in bando;
Confusa qui dall' arbitro costume
Colla giovine chioma è la canuta,
E quasi invidïando
Alla umana bellezza, osò la moda
Bruttarne il capo di deforme coda.

E nondimen qual anima sfavilla
Sotto quei fieri aspetti !
Qual desio di battaglia e di vendetta !
Come varia si mostra alla pupilla
L' onda commossa de' bollenti affetti !
E la pietà che getta
Sul regio infante gli amorosi sguardi,
Qual sublime contrasto a quei gagliardi !

Campi ignoti t' apristi, ed altri allori,
Vergini ancora, hai colti,
Spirto meraviglioso, in questa prova.
Pur fra il plauso de' buoni e i novi onori
Dai maligni assalito e dagli stolti
Te punse invidia nova.
Ma soffio d' aura che le faci ammorza
Cresce alla vasta fiamma impeto e forza.

AD ADELAIDE RISTORI.

—

Parigi, settembre 1855.

Donna, non ti sdegnâr quelle impudenti
Parole: che noi molli e rotti al canto
L'arte tua non infiamma, ed aborrenti
Dal coturno, non sai moverne al pianto?

Ma in qual parte d' Italia a' tuoi lamenti
Lagrime non versammo? ove l' incanto
Di tua voce sonò che cuori e menti
O l' ira o la pietà non abbia affranto?

Noi destammo il tuo genio; il plauso nostro
Ti erudì nell' agone, ov' ora imprimi
Solitarie vestigie e siedi in trono.

No! la Senna non fu, noi fummo i primi
A cingerti, o gran donna, il serto e l' ostro
Di cui l' onda superba a te fa dono.

—

LA PIAZZA DELLA CONCORDIA.

—

Parigi, 18 agosto 1855.

Vaste e splendide moli, effigïati
Marmi, e conche di viva acqua feconde,
Arbori elette di straniera fronde,
E viali di rose incoronati;

Ardenti corridori e cocchi aurati,
Donne gentili e putte invereconde,
Danze, tripudi, melodie gioconde
Han confusi i miei sensi ed abbagliati.

Ma l'orecchio del cor, di sotto a questa
Superficie imbianchita, udía querele
E gemiti e minacce e fremer d'ossa.

Martiri invendicati! E quei che rossa
Ti fe, malvagia arena, or ti calpesta,
Non so dir se più folle o più crudele.

———

RIMEMBRANZE PENOSE.

—

"Tu sei, mi si bisbiglia, un de' felici;
Perchè mesta hai la Musa?" E il censo addita
Che mi consente una libera vita,
Il mio verso non vile e i molti amici.

Quanto mal giudicate alle vernici
Voi che un lamento od un sospiro irrita,
Quando chiusa nel petto è la ferita
E non ha di dolor palesi indici!

Penetrate qui dentro, e nei precordi
Vedrete il sangue che di fuor non gronda,
Poi schernite, o beffardi, il canto mio.

L' amistà m' è conforto e non obblio
D' una piaga crudel, che più profonda
Fan (martirio del core) i miei ricordi.

———

ALLA MUSA.

—

Quante cure ho sepolto e quanti affanni
Nelle caste tue braccia! In pria l'amore
Or conteso or tradito, i tesi inganni
All'inesperto giovanil mio core:

Gli studi ingrati del pensier tiranni
Che da te mi staccâr l'età migliore:
Poi gli amari sconforti, onde son gli anni
Sì tristi quando l'avvenir ci muore.

De' tuoi lieti fantasmi il mio pensiero
Tu venivi allegrando, e mi toglievi
Con dolce violenza al tristo vero.

Oh l'uom che tu disami e mai non levi
Ne' tuoi regni di luce e di mistero,
Gioje non gusta che bugiarde e brevi!

—

DISGUSTO.

—

Spesso un amaro orgoglio
Nel mio pensier ragiona:
« Se in vita onor non coglio
Per quest' opra decenne, una corona,
Spero, s' intreccerà colla mia cetra,
Quando una muta pietra
Dall' invidia mi copra, ed all' obblio
Involino i futuri il nome mio. »
— « Stolto! nell' avvenire occhio penétra? »

(Così, grave e severa,
La mia ragion risponde,
E l' infantil chimera
Alla luce del ver mi si nasconde.)
« Mira (prosegue) le sudate carte
Del tuo maestro; parte
Neglette, parte dalla ingiusta etate
Nel vol di così brevi anni, dannate
Come rombo canoro, e sfregio all' arte!

E tu per l' anglo Omero,
Che avvolgi in tosco manto,
Tu sì minor, pensiero
Fai che il tuo nome s' infuturi? Oh quanto
T' illude il cor! L' argivo ei pur ne rese
Qual già cantar lo intese
L' antica eroica terra; or dì! che frutto
Dagli ingrati egli ottenne a cui diè tutto
Del suo genio il tesoro? Odio ed offese.

Cessa, e il modesto censo
T' adduca a rive ignote,
T' affidi al mare immenso;
Fuggi il tedio così dell' ore vuote.
Già l' undecimo lustro a te s' avanza;
Che breve hai qui la stanza
Tutto ti accenna, e sazio ancor non sei
Della vieta tua Musa! E pur non dei
Più sorrisi aspettar dalla speranza.

Cessa, e la mente e il core
D' ozi conforta. Gli anni
Ultimi, e forse l' ore,
Vivi tu della vita, e mal t' affanni
Dietro una larva che afferrar non sai;
Chè se l' afferri, avrai
Aere, fumo e non più fra le tue braccia,
E bronchi e sassi per la dura traccia;
Poi che rose il tuo piè non calca mai. » —

Allor la stanca penna
Da me lontano io getto,
E un cocchio od un' antenna
Mi propongo salir nel mio dispetto,
Cercar novi paesi e nove genti
Ove dagli aspri accenti
Non mi mormori suon, che la favella
Sol parlata nel cielo e nella bella
Patria dell' Alighieri a me rammenti.

Delirio passaggero!
È trista, scolorita
Sotto cielo straniero
Per chi nacque in Italia ognor la vita.
E l' anima pensosa un tempo avvezza
All' arcana dolcezza
Di cui solo la Musa è dispensiera,
Quei tripudi baccanti, onde la schiera
Sfaccendata si piace, o fugge o sprezza.

— —

VENEZIA ED INGHILTERRA.

—

Colpa, o destino delle umane cose,
L' Afrodite dell' Adrïa, seduta
Immobile sull' acque, ha già perduta
La corona che all' Asia il freno impose.

Lo sposo antico che al suo crin la pose,
Dell' Anglia s' invaghì sirena astuta,
Nè più sostegno nella gran caduta
Le fûr dell' infedel le braccia algose.

Pur tanto la ingemmâr l' arti divine,
Che vedova di serto e di possanza
Colla sola beltà soggioga i cuori.

Ma tu, dura Albion, che non adori
Fuor che Mammone, se riversa alfine
T' abbia il dito di Dio, che più t' avanza?

L' ULTIMO FIORE.

—

Ebbi anch' io sulla fronte e rose e gigli:
Pria mi diè l' innocenza i bianchi fiori,
Poi serti m' intrecciò dei fior vermigli
L' età delle speranze e degli amori:

Ma, spariti in brev' ora ai lieti figli
Del mio rapido maggio i bei colori,
Sognai, negli anni de' gravi consigli,
Cingere il misto crin d' eterni allori.

Sognai, nè fu che sogno.... E questa vita,
Che già lenta mi parve, ed or mi vola,
Una landa m' è dunque inaridita?

No! d' un ultimo fior, d' una viola
Culta e spiccata da virginee dita,
L' amistà mi presenta e mi consola.

———

L' ORANTE.

SCOLPITA DA VINCENZO VELA. [1]

—

Io piangea sconsolata al caro letto
Della buona mia madre, e quella pia,
Che dal Signor chiamata al ciel salia,
Quest' aurea croce mi posò sul petto:

Poi, baciandomi, disse (e il lungo affetto
Di quattro lustri in un sol bacio unia):
Da questo segno redentor ti sia,
Figlia, il core inesperto ognor protetto.

E l' ora, o madre, del periglio è questa!
Più non regge il mio cor debole, infermo,
A quel volto, a quegli occhi, a quella voce.

Salvami, tu che il puoi, dalla funesta
Virtù che mi soggioga, e fammi schermo,
Custode angelo mio, della tua croce.

[1] Nella mia collezione d' opere d' arte.

ARTE.

L' eterna poesia che pensa e sente
Di semplice si adorna abito eletto;
Tal che sembra la veste ed il concetto
Un sol parto del core e della mente.

Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
Che ministro egli serva all' intelletto,
Alle immagini toglie ed all' affetto
Quanto in essi è di bello e di potente.

Itala gioventù! da questo vero
Deh non ti svolga la bugiarda scola,
Cui segreto è dell' arte il magistero.

Ella al suo vaniloquio i fiori invola
Del paterno idïoma, ed al pensiero
Avversaria mortal fa la parola.

AD UNA SPOSA.

—

Or che bianche si fan le brune vesti
Che ti coprir l'angelica persona
Quando l'urna fraterna al sen premesti
Su cui l'italo pianto ancor risuona,
Da me non aspettar che rose innesti
Alla tua cara nuzïal corona.
Oh ben altro vagheggia il tuo gran core
D'alti affetti nudrito e di dolore!

Vanne, o vergine, all'ara, e sii felice
Di magnanimi figli, in cui riviva,
Come dal rogo la fatal fenice,
L'eroe che al Tebro insanguinò la riva.
Manda Iddio la procella irrigatrice
Al suol riarso dalla vampa estiva,
Ed all'uom la sventura; e pari all'onda
Può di germi divini esser feconda.

IL PENSIERO.

INNO POLIMETRO.[1]

—

Disse Iddio: Sia fatto il Sole!
E quell' astro, obbedïente
Dell' Eterno alle parole,
L' universo illuminò.
Ma qual alba, o qual pianeta
Irraggiò dell' uom la mente,
E la fiamma irrequïeta
Del pensier vi suscitò?
Sapïenza! il lume arcano
Che s' infuse al loto umano
Lampo fu del tuo splendor.
E l' onnifica scintilla
Che schiarò l' umana argilla
Vinse ogni astro a cui diè vita
L' infinita
Fantasia del Creator.

Il tuo poter divino
Nell' uom discese, e fervere
Un subito intestino
Germe vital sentì;

[1] Quest' inno, destinato a mettersi in musica in occasione del sesto Congresso degli Scienziati, non ebbe, per la ragion musicale, l' ampiezza richiesta dall' argomento.

E pari ad un secondo
Meraviglioso mondo
L' idea concetta uscì.
Ma la concetta idea
Da te, sovrana artefice,
Quella virtù chiedea
Che dà le penne al vol,
Chè sol potea, te duce,
Svelar la occulta luce
L' intellettivo Sol.

Desti allora al pensiero l' ancella,
E potente sonò la favella
Come squillo foriero d' un re.
La Natura comprese quel suono,
E scendendo dal mistico trono
De' suoi regni lo scettro gli diè.

Come fu l' arbitro
Del trino impero,
Scosse le impavide
Ali il pensiero,
Calò ne' baratri
Dell' oceáno,
Per l' ignee viscere
Corse il vulcano.
Spiò nell' intimo
Sen della terra
Ciò che d' incognito
Nudre e rinserra.
Seguì per l' etera
L' astro e il pianeta,

L' obbliquo vortice
Della cometa,
S' alzò dall' atomo
Fino al remoto
Lume sidereo
Che imbianca il vuoto.
E la tua fiaccola,
Diva Sofia,
Guidò l' intrepido
Per tanta via.

Ben l' ignoranza
Sulla tua face
Sparse le tenebre,
L' error gittò,
E la possanza
Di quest' audace
La tua benefica
Luce oscurò.
Ma come piena
D' alpestre vena
Che più compressa
Più freme e sal,
La tua facella
Brillò più bella
Fuor dalla stessa
Notte feral.

Come schiava al sultano temuto
La Natura al pensiero obbedì,
E l' immenso perenne tributo
De' suoi mille tesori gli aprì.

Ne' suoi vergini elementi
L' aere e il raggio si partîr,
E le incognite sorgenti
Della vita a lui s' aprîr.
La materia in alto ascese
Per intrinseco poter,
Mentre il fulmine discese
Vinto quasi e prigionier.
Le armonie delle sue rote
Gli svelò cortese il ciel;
E le stelle ancora ignote
Dalle fronti alzaro il vel.
D' una perla portentosa
L' oceán lo presentò,
E l' America nascosa
Da' suoi vortici balzò.

Come schiavo al sultano temuto
L' universo al pensiero ubbidì,
E l' immenso perenne tributo
De' suoi mille tesori gli offrì.
Fino al Sol l' animoso pensiero
Gl' infallibili sguardi avventò,
E gli diè sui pianeti l' impero
Che gran tempo la terra usurpò.

Fin l' acqua e la fiamma, superbe nemiche,
Congiunse l' ardito con nodi d' amor;
E strette in amplesso quell' emule antiche
D' ignota potenza l' han fatto signor.

Gli opposti del mondo remoti confini
La domita possa d' un tratto accostò;
Si feron gli umani fratelli, vicini,
All' Arabo, all' Indo lo Scita volò.

Di qual ombra, o Sofia, di qual cortina
Celasi ancora verecondo il ver
Che non lo sveli la tua man divina,
Che non lo additi all' avido pensier?

Già scopre il volto, e l' ultime
Misterïose spoglie
Che lunga età l' avvolsero,
Natura alfin si toglie.
Già tutta ignuda al fervido
Pensier che la rintraccia,
Quasi amorosa vergine
Gitta le ardenti braccia.
O della saggia, archetipa
Figlia di Dio seguace,
Genio d' Italia! invigila
Sulla immortal sua face.
Schermo trovò la profuga
Nella tua mano amica
Quando soffiaro i turbini
Della barbarie antica.
E mentre alta caligine
Ogni altro ciel premea,
Qui sol l' eterea lampada
Della scïenza ardea.

Or quanto l' orbe illumina
Vien da quel raggio istesso;
La civiltà de' popoli
Non è che un suo riflesso.
Ah questa almen non vantino
Fra le maltolte prede
Quei che baciâr la polvere
Stesi al regal tuo piede !

RITRATTO DI DONNA MATILDE JUVA.

DIPINTO DI FRANCESCO HAYEZ.

—

Spesso nel vagheggiar la peregrina
Beltà delle tue forme in cor volgea:
Perchè sì frale dalla man divina
Uscir questa gentile opra dovea?

Perchè Dio non concesse adamantina
Tempra del Bello all' incarnata idea,
O, come in ciel gli Eletti, alla rapina
Del tempo struggitor non la togliea?

Così nel mio pensier. Ma quando impressa
Qui per arte stupenda io ti mirai,
Quasi da fonte o da cristal riflessa:

Gli anni, io proruppi, che non posan mai,
Per te chiusero alfin l' ala indefessa.
Angelica beltà, qui non morrai.

—

A CATERINA BRENZONI.

ACCOMPAGNANDOLE ALCUNI MIEI VERSI GIOVANILI.

—

Tu che del foco crëator la mente
Ti nudri, inclita donna, e manifesti
In limpid' onda d' armonie celesti
L' alto don che sì parco Iddio consente;

Tu che trasvoli col pensier potente
Regïoni intentate, e non ti arresti,
Tu le povere rime a me chiedesti
Onde arrossa la Musa e invan si pente?

Sia pur! dal velo che l' obblio vi stese
Con pietoso consiglio, or le discioglia
La tua mano severa e insiem cortese.

Ma tosto t' avvedrai qual trista voglia,
Per solo atto gentile, il cor ti accese
Di legar co' tuoi fiori un' umil foglia.

———

IN MORTE D' UNA BAMBINA.

—

« Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d' una sola orma il cammino;
L' eternità t' invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino.

Non far che stilla di materno latte
Rallenti, o cara, il tuo sparir dagli anni.
Torci le labbra intatte
Dal fonte dell' errore e degli affanni.

La morte all' uom che nasce
È quasi un bacio redentor di Dio.
Fugge la pargoletta alma le fasce
Come fiamma che sale al ciel natio.

La mia mano leggera
Ti scioglierà dalla terrena spoglia,
Pari a molle sospir di primavera
Che dallo spino un fiorellin raccoglia.

Ber non dovrai dal mio calice arcano
L' obblio de' cuori che tu lasci in duolo;
Nessun ricordo umano
Seguirà per le sfere il tuo bel volo.

D' una tenera madre ancor ti sono
Incogniti i sorrisi, o bambinella,
Ancora il dolce suono
Non ti consola della pia favella.

Conoscerai la mesta
Dopo il suo breve ramingar terreno,
Là dove il fiore dell' amor s' innesta
In un aere più largo e più sereno.

Quel fior d' etereo stelo
Che pur fra i dumi della terra olezza,
Ma sol nelle serene aure del cielo
La sua non perde virginal freschezza.

Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d' una sola orma il cammino;
L' eternità t' invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino. »

Come un' eco di ciel che dolcemente
Qualche spirto invisibile ripeta,
Quest' armonia dolente
Sovra una culla mormorò segreta.

Sulla diletta infante
Vegliava intanto la materna cura,
E godeasi rapita in quel sembiante
Circonfuso di luce oltre natura.

Ahi non sapea l' illusa
Che l' insolito lume era un riflesso
Del Cherubin che tutta avea racchiusa
L' anima cara nel raggiante amplesso!

LA DESOLATA.

SCOLPITA DA VINCENZO VELA.

Scomposto il crine, la gonna cadente,
Scanno i ginocchi delle arcate braccia,
E queste appoggio alla protesa faccia,
Le ciglia fisse e in un pensiero intente:

Disperato pensier, che, vïolente
Tiranno dello spirto, ogni altro scaccia,
E vi domina solo, e tutte allaccia
Le potenze del core e della mente.

Chi sei tu? qual dolor sublime, immenso
Così dentro t' impietra, o derelitta,
Che più non hai nè lagrime nè senso?

Del tuo cordoglio anch' io l' alma ho trafitta:
Chè, nel mirarti, alla mia terra io penso:
Misera! al par di te bella ed afflitta.

A GIUSEPPE BERTINI.

QUANDO RECAVA ALLA ESPOSIZIONE DI LONDRA L'APOTEOSI DI DANTE
DA LUI SMALTATA SUL VETRO.

—

Quell' alta fantasia che in cielo ascese
Dal pianto eterno e dal dolor che spera,
In un vivo cristallo aperta e vera
Al tuo pennello giovanil si rese.

Qui di luce e d' amore anime accese,
Là buio orrendo ed infernal bufera,
E nel mezzo raggiar quella severa
Fronte che l' universo in sè comprese.

Miracolo dell' arte! Or va! lo addita
Al superbo Britanno, e digli: Esangue
È la mia patria per crudel ferita,

Ma non estinta; l' età sua non langue,
Se Dante onora; e la materna vita
Può rinnovarsi di più caldo sangue.

A FELICE ROMANI.

Quante volte, o Romani, in questo gelo
Di pensieri e d' affetti, in questa vile
Frenesia di guadagno, alla gentile
Arte nostra nemica, io mi querelo!

Della Musa, vo' dir, che abbassa il velo
Taciturna e sdegnosa, o qual servile
Cortigiana del tempo, indole e stile
D' altro popolo assume e d' altro cielo;

Sì che labbro non move, o in strania vesta
Più vestigio e splendor della natía
Casta antica beltà non manifesta.

E quella è pur che bella, itala apría,
Colla virtù del verso tuo, la mesta
Anima di Bellini all' armonía.

SOLITUDINE ED AMICIZIA.

—

I.

Parigi, settembre 1855.

Solo! e dagli anni e da fastidi oppresso,
In balìa di venali, ingrate cure,
Senza un bacio d'amor, senza un amplesso
Che le pene conforta e fa men dure.

Solo col mio pensier, coll' indefesso
Trovator di flagelli e di torture,
Coll' incubo del core e di sè stesso
Che fa più grandi o crea mali e sciagure;

Ecco il nappo di fel che mi disseta,
Il pan che m' alimenta, e passo passo
Mi conduce alla oscura ultima meta.

Oh miei sogni d' affetto! un' infinita
Notte vi copre, e più non veggo, oh lasso!
Che la mia solitudine abborrita.

— —

II.

Ove trascorri, o anima delira?
Un angelo non ha la dolorosa
Solitudine tua? quella pietosa
Che dell' ingiusto tuo lagnar s' adira.

Or non l' ode il mio senso e non la mira,
Ma non tien la sua forma a te nascosa.
Tu la vedi, la senti allor che posa
La sua man sul mio core, e il cor respira.

La turba mi lasciò delle infedeli
Compagne del piacer, ma quella pia
Nel dolor mi seguì, nè m' abbandona.

Pur quando morte i tristi occhi mi veli,
Porrà pensosa sulla tomba mia
Di memori viole una corona.

LA FIDUCIA IN DIO.

SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI.

—

Chi t' ha rapito, creatura bella,
L' ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra, il viso.
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l' ufficio de' sensi e l' intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l' affetto;
Nè poi che l' uomo dell' error si dolse
Mai con tanta fiducia a Dio si volse....
Ma taci? e l' occhio in Dio fisso e securo
Par tu dica alla terra: altro io non curo?
Ah forse in te vaneggio, e il soffio ancora,
Che la polve animò, non t' accalora!
Ancor quel soffio, creator del Sole,
Non ti scioglie le membra e le parole!
Pur se il cor mi fa vela alla pupilla,
E tu non sei che inanimata argilla,
Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del Voler che crea,
La fantasia che ti spirò la vita,
Vide, in sublime visïon rapita,
L' angelo dell' amore e del perdono
Così comporsi dell' Eterno al trono.

INCERTEZZA.

—

Come fanciul che lagrimando implora
Dalla madre un trastullo, e poi l' obblia,
Perocchè gli sorride in fantasia
Il pensier d' un novello e lo innamora;

Sprezza a sera così ciò che all' aurora
Segue, accesa d' amor, la mente mia,
E quel ben che più cerca e più desia
Non l' appaga, gustato, un giorno, un' ora.

Ecco le gioie della vita! intanto
Fuggemi insazïata, e il piè già preme
Del mio tristo cammin la dubbia meta.

Forse che nel sepolcro il cor s' acqueta?
Non so: pur mi sorride un' alta speme:
Che stagnar vi potrò l' ultimo pianto.

A IACOPO FOSCARI

CHE PRENDE COMMIATO DALLA SUA FAMIGLIA
PRIMA DI SALIRE LA NAVE DELL' ESIGLIO. [1]

—

A chi volgi il tuo pianto, o sventurato?
Le rugiade ammolir ponno i macigni,
Non piegar le tue lagrime i ferrigni
Petti che occùpa la ragion di stato.

Speri tu che nell' uomo incoronato
L' amoroso del padre animo alligni?
Lui no, gli scogli ti farai benigni,
I vortici del mar quando è crucciato.

Pur conforta il dolor. La tua sventura
Alla vendicatrice arte del bello
Darà materia lagrimosa e pia.

E d' un anglo cantor la fantasia,
Poi la virtù d' un italo pennello
Di te commoveran l' età futura.

[1] Quadro storico di Francesco Hayez della mia collezione.

L'AVA AL NIPOTE.

—

Se ti guardo, fanciullo, o dalla rosa
Che le guance t' infiora i baci io coglio,
Mi affligge e mi consola
Un senso di dolcezza e di cordoglio
Che dir nè il sa, nè l' osa
La povera parola;
Povera, e vinta dall' immenso affetto
Che Dio ripose nel materno petto.

Le tue forme gentili, il tuo sorriso,
La soave tua voce e tutta amore,
Mi tornano al pensiero
La perduta mia figlia; e in questo errore
Tanto è il mio cor diviso
Dall' infelice vero,
Ch' io la veggo, io la sento, e nel fallace
Sogno il sospiro di due lustri ha pace.

Sogno sì; nondimeno agli occhi miei
Dolce tanto è l' error, che lungamente
Vaneggio in te rapita;
E nella cara illusïon la mente
Crede tornarne a lei
Dal gran letargo uscità,
O volar di quaggiù dov' ella aspetta
La mia venuta, e col desio l' affretta.

Forse, allor che il Signore a me la tolse,
E ne intrecciò l' angelica corona,
Tal grazia a lei concesse,
A lei che di noi due sempre ragiona;
Sia che di mé gli dolse,
Sia che turbar vedesse,
Pel disperato mio dolor materno,
Della sua nova eletta il gaudio eterno.

Il dolor d' una madre! oh nol comprende
Chi del suo dardo non sentì l' offesa!
Pur se rapirmi obblio
Quello potesse che sul cor mi pesa....
Me sciagurata! ei rende
Men grave il viver mio,
Ei m' è speme e ricordo, e dalla cara,
Mio sospiro immortal, non mi sepára.

Chè sebben mi ripeta ognora, ognora
Quella voce crudel: « tu l' hai perduta! »
Pur non vorrei che nata
Dal mio grembo non fosse e conosciuta
Non l' avess' io. Talora
Io trista, io desolata
Per te che mi sorridi allegro tanto,
Soffro un' angoscia che mi sforza al pianto.

E parmi quelle lagrime m' invidi
Che dagli occhi e dal cor la rimembranza
Della mia figlia elice.
Tu non vedesti la gentil sembianza
Che per gran tempo io vidi;
De' baci suoi felice
Tu non fosti, orfanello; e fresco e novo
Io l' antico diletto ancor ne provo.

Non divide la tomba i petti umani
Che di breve intervallo; ed io già sono
Dal suo celeste amplesso
Men lontana di te.... ma che ragiono?
Ella con occhi arcani
Ti veglia ognor da presso;
Non ti nasce un pensiero, un lieve moto
Dell' alma a quel vegliante angelo ignoto.

E così come guida il passo incerto
Della tua fanciullezza e lo conduce
Per florido cammino ,
L' avrai negli anni procellosi a duce,
Quasi nocchiero esperto
Che regga un fragil pino.
L' avrai nella sventura e nel periglio
Amorosa tutela e pio consiglio.

ALLA TOMBA DI VOLFANGO GOETHE.

—

Quella corona di pungenti spine
Che la fronte del genio ognor trafisse,
Parea che lieta e rosëa fiorisse
E sul tuo fulvo e sul tuo bianco crine.

Il turribolo, il culto alle divine
Immagini devoto, a te s' indisse
Dalla età riverente; e se mai visse
Mortal sereno dalla culla al fine,

E tal può dirsi alcun figlio d' Adamo,
Quegli, oh certo, eri tu! nè sol pe' cento
Serti che la tua patria a te profuse,

Ma perchè l' intelletto il cor ti chiuse.
Quanto sei grande e glorïoso io sento,
Mi atterro al tuo sepolcro... e pur non t' amo.

AD UN AMICO.

—

Se dell' alma gentil che sciolte ha l' ali
Le virtù t' ammentassi e il santo affetto,
D' altrettanti io dovrei pungenti strali,
Non che trarne l' infisso, aprirti il petto.

Solo alzar la tua mente ovè immortali
Son gli amplessi d' amore e il ben perfetto,
Ove liba il pensier l' obblio de' mali,
Carlo, dal tuo dolor non m' è disdetto.

Pensa al premio divin, che, superata
La faticosa sua prova terrena,
Vinse quaggiù quell' anima beata!

Pènsavi, o Carlo, e il tuo pianto raffrena,
Anzi invidia il felice, a cui spezzata
Dopo lungo servaggio è la catena.

SOSPIRO ALLA GIOVENTÙ.

O mia fuggita gioventù! Le rose
Che coglievi per me ne' tuoi giardini
Eran fresche, vermiglie ed odorose;
Ma dopo il maggio mi sfiorìr sui crini.

E qual tristo compenso alle rugose
Tempie non son questi lauri meschini
Che la fatica del pensier vi pose,
Or che gli anni han varcato i tuoi confini?

O gioventù! se il tuo foco possente
Più non m' agita il sangue, a me che giova
Di poche fronde il misero conforto?

La corona più bella e più lucente
Sovra un capo già bianco è tarda piova
Che bagna un cespo disseccato e morto.

LA SPERANZA.

—

I.

Eccomi, eternità, sulle tue soglie.
Da quel dì che la mente ebbi e pensai,
Al tuo rigido altar, che solo accoglie
Vittime dolorose, io mi prostrai.

Gli allegri fiori che il piacer raccoglie
Sul cammin della vita, io t' immolai.
Dammi or la rosa dall' eteree foglie
Che sempre olezza, che non langue mai. —

Quando i fiori del tempo a me porgesti
(Una voce risponde) e la fragranza
Dell' immortal ti accese in tanto amore,

Dal suo cespo invisibile il cogliesti. —
No 'l colsi, lo sperai! — La tua speranza,
Sappi, illuso infelice, era quel fiore.

—

II.

O speranza, fantasma allettatore,
Che lusingar l' uom credulo ti piace,
Mentre poi con promessa ognor fallace
Gli fai misero inganno agli occhi, al core!

Tu lo adeschi, ei ti segue, e va d' errore
In error sulla vana orma fugace
De' lucenti tuoi passi, infin che giace
Lungo il cammino disgannato e muore.

Così, per la bollente araba sabbia,
All' assetato viator si mostra
Di bei colli e di fonti ombrosa chiostra.

Ma quando ei crede ristorar le labbia
A quel limpido umor, la bella e lieta
Visïon gli dispare e più lo asseta.

ALL' AMERICA.

—

Invan nelle infinite acque t' ascondi
Di cui la mano del Signor ti cinse,
Quando alzò la gran piena, e da tre mondi
Te, sconosciuta America, respinse.

Da' tuoi vergini flutti, ove i profondi
Sguardi dell' intelletto a te sospinse,
Un ardito ti chiama, e tu rispondi
Come il divino imaginar ti finse.

Prometeo novo, dell' ignoto vero
L' etereo lampo ne' tuoi figli accende,
E potenza d' affetto e di pensiero.

Nè far lamento, se di sangue orrende
Le tue membra vedrai; chè dal mistero
Delle sventure libertà risplende.

ITALIA A DIO.

—

Perchè sempre a me volgi oscuro il viso?
Son mill' anni, o Signor, che gli occhi mesti
Per gran doglia mi vedi, e sotto vesti
Lacere, sanguinose, il cor diviso.

Quella forse non son che un tuo sorriso
D' amor creò? che lieta un dì facesti,
Grande, invitta, temuta, e le dicesti:
Tu sarai della terra il paradiso?

Qual mia colpa mertommi antica o nova
Che di pianto io mi pasca e d' amarezza,
Che l' eterna ira tua su me tu piova?

Quando l' uom, tua sembianza, una bellezza
Crea che vince, trascende ogni sua prova,
Cara ha l' opra stupenda e non la spezza.

———

AL CONTE MATTEO THUNN.

—

Quante care memorie alla mia prima
Gioventù mi richiamano i pensieri
Or che ti volgo, o mio gentil, la rima!
Tu sciolto ancor non eri
Dalla tenera infanzia, ed io di poco
Il mio decimo terzo anno varcava;
E già del sacro foco
Qualche splendor la diva
Creatrice del bello in me destava.
Pallida aurora che di Sol fu priva!

E m' inspirava la trilustre Musa
Le valli che la tua rôcca paterna,
Quasi invitta reina han circonfusa.
Era la neve eterna
Che v' inghirlanda le nevose creste,
Era il roseo mattin che vi colora
I paschi e le foreste
Gaia materia al canto,
Poi che gli affanni non m' aveano ancora
La trista ammaestrato arte del pianto.

Quattro lustri or fuggiro, e tu quel lieto
Fanciullin più non sei che sull' altura
De' colli tuoi vagavi irrequïeto,
Cara affannosa cura
Della buona tua madre! Il vago fiore
Vago frutto divenne; alle leggiadre
Forme rispose il core,
E la beata mèsse
Che dalla culla vi crescea la madre,
Splendida e ricca maturò con esse.

Così nacque e s' accrebbe il nostro affetto;
Ed or come più dolce a la novella
Del tuo connubio mi ragiona in petto!
Un' inclita donzella
Nudrita al bacio delle Grazie, al raggio
Della virtù che non tramonta a sera,
Nel tuo mortal vïaggio
Ti vien compagna, aita,
Infiorando d' eterna primavera
L' aride spine che fan rea la vita.

Qual tripudio di danze e di banchetti
Nell' avito castello! Oh potess' io
Mirar la tua letizia in cento aspetti!
Veder d' un caldo rio
(Vero eloquio del cor che più non trova
Parola) effuse le materne gote
Quando offrirai la nova
Figlia al suo lungo amplesso!
Oh rallegrar le mie povere note
Potessi al gaudio da quegli occhi espresso!

Ma di mezzo alla gioia un improvviso
Dolor la voce mi contrista, e muore
Sulle mie labbra l' infedel sorriso.
Del mio buon genitore
Che guidarmi solea nell' ospitale
Tua casa al mesto mio pensier s' affaccia
L' immagine immortale;
Ch' io pur felice, e il sai!
Fui d' un tenero padre.... O sante braccia,
V' aprite e m' accogliete! è tempo omai.

Mi tolse il vostro dipartir la pace,
Nè rïaverla sulla terra ho fede.
La foglia abbandonata alla rapace
Aura più non rivede
L' infelice virgulto a cui s' invola;
E da voi derelitto, io qui mi trovo
La frasca ignuda e sola
Che l' alimento perde;
Nè l' amoroso suo cultor di novo
Può ristorarla del perduto verde.

Quattro lustri or fuggiro, e tu quel '
Fanciullin più non sei che sull' -
De' colli tuoi vagavi irrequi
Cara affannosa cura
Della buona tua madre!
Vago frutto divenne;
Forme rispose il co
E la beata mèsse
Che dalla culla
Splendida e ri

Così nacque e
Ed or co iglia, e quella muta
Del tu un repressa e alfin caduta
Un' i nio al ciel converso,
N affetto profondo, era sublime
esia che si prova e non si esprime.

ello è il dolor materno,
E breve stilla di quel sacro pianto
Val la più mesta delle rime e quanto
Detta un ingegno eterno.
Ama, o tenera madre, e nudri in core
Come fiamma divina il tuo dolore.

Una seconda vita
Alla figlia che piangi egli ridona.
In un velo, in un fregio, in una zona
L' effigie sua ti addita;
A te l' addita sulle vuote piume
Ove stanca posarsi avea costume.

nuo riso
li occhi o nel rossor che innostra
uancia, il suo ti mostra;
il viso,
ara parola
in un tempo e ti consola.

che l'aere annera,
Più fedele il dolore a te l'accosta;
E se presso la croce ov' ella è posta
Tu muovi una preghiera,
La mano sua benefica e pietosa
T' apre l'avello che la tiene ascosa.

D' una speranza immensa
Che rasciuga il tuo pianto ei pur ti affida:
« O mite sofferente, al cor ti grida,
Quella che sente e pensa
Non fu distrutta col leggiadro velo:
Martire mia, la rivedrai nel cielo! »

Sterile è l'uom felice
Di memorie e di amore, e sol feconda
N' è la sventura; chè l'affetto abbonda
Dove la pia radice
Mette il mesto narciso e l'urne infiora,
Non dove il cespo delle rose odora.

LA MUSA AL POETA.

—

Alzati, o figlio, colla età! possenti
Cantici intuona, e dal letargo scuoti
L'oziosa così, che alfin rammenti
Chi fu, che fece in secoli remoti.

Le parole, i pensieri, i sentimenti
Sieno profumi ad un altar devoti.
Guai se interroghi il cor! guai se ne tenti,
Poëtando, svelar gli occulti moti!

Tocca solo una corda alla tua lira,
E l'antica elegia che nasce e muore,
E rinasce e rimuor, tu pur sospira.

Poichè moda s'è fatto il santo amore
Per la misera Italia, e alcun non mira
Se ne gonfi le rime, o n'empia il core.

———

L' ORANTE.

—

« Signor, d' etereo balsamo
Tempra gli affanni della pia che langue,
Desta il vivific' alito
Nella tua bella creatura esangue.

Deh non voler per subita
Ombra di morte scolorato il volto
Che di tua bella immagine
Ha sì grande vestigio in sè raccolto.

Lascia che lenta il calice
Della vita ella gusti, e non ti piaccia
Tôrne il tuo dono, e l' angelo
Richiamar dall' esiglio alle tue braccia. » —

Qual della Madre amabile
Pinta da Raffaello è la sembianza,
Tal dell' Orante il supplice
Sguardo acceso d' amore e di speranza.

Nè le armonie sideree
Salgono più gradite al Creatore,
Dell' amorosa lagrima
Che risplende in quegli occhi e vien dal core.

O meraviglia! un placido
Sonno alle angosce di Maria succede,
Divo insperato farmaco
Cui la medica imbelle arte non crede.

Lene il respiro e facile
Più non travaglia l' affannoso petto;
Più non è spine e triboli
Alla fatica delle membra il letto.

Bee la pupilla in languidi
Giri la luce e colla luce il riso;
Poi si riposa estatica
Nella letizia del paterno viso.

Pace, o redenta! Caddero
Le mortifere punte alla sventura;
Sull' aureo stame invigila
L' angelo della vita e t' assecura.

A GIAN CARLO DI NEGRO

CHIEDENTE ALL' AUTORE VERSI IN MORTE DI UNA GIOVINETTA.

—

Dammi, o Carlo, il dolor che nel paterno
Petto lo stral ti fisse
Quando l' addio, l' eterno
Ultimo addio la tua Laura ti disse;
E sulla spenta vergine
Farò querela, e i mesti
Narcisi verserò che mi chiedesti.

Io non vidi fiorir quelle crescenti
Forme che morte estinse,
Nè degli orbi parenti
Il disperato lagrimar mi vinse;
Presso una tomba incognita
Freddo il mio cor si tace,
O sol ne invidia la profonda pace.

Pace! eterea sorgente a cui l' oppresso
Da lunga sete accorre;
Ma come all' onda è presso,
Quella il sorso rifiuta e via trascorre.
La morte sola attingere
Può del licore arcano,
Sola offrirlo cortese al labbro umano.

E costei lo gustò pria che l' ingrata
Man dell' arido vero
La visïon beata
Dal suo rapisse virginal pensiero;
Pria che sul crin la florida
Ghirlanda della vita
Pur d' un giglio le fosse impoverita.

Mite a lei fu la prova: il periglioso
Talamo non l' accolse,
E il grembo doloroso
Per novelli infelici ella non sciolse,
Nè rintrecciò la misera
Catena de' mortali
D' altri poveri nodi e d' altri mali.

Dammi dunque il tuo pianto, o caro afflitto,
Il tuo paterno pianto,
E l' anima trafitto
Da vero affanno, darò vita al canto;
Poi sul recente tumulo
Teco piangendo, i mesti
Narcisi verserò che mi chiedesti.

ALBANO TOMASELLI. [1]

« Al Tebro, a quei miracoli dell' arti
Va! t' inspira, e pingendo altri ne crea. »
Suon concorde era questo, e lusingarti
Tanta luce di gloria il cor dovea.

Pure un tristo presagio avvelenarti
L' alta speranza, o misero, parea.....
Oh certo un raggio di lassù, che trarti
Dall' infelice tuo cammin volea.

Tu lo seguisti, chè l' allòr promesso
La tua mente infiammando, ogni divino
Presentimento ha nel tuo petto estinto.

Ma quel ramo immortale, anzi che cinto
Fosse al tuo crin, dal cieco uman destino
Ahi fu converso in sepolcral cipresso!

[1] **Giovane d' alte speranze, nativo di Strigno, villa del Trentino. Nel suo viaggio da Venezia a Roma per avvantaggiare nella pittura, fu colto in Firenze dal vajolo, e rapito immaturamente alla vita ed alla gloria.**

OFELIA.

DIPINTA DA GIUSEPPE BERTINI.

—

Infelice! t' ha morto il genitore
Quella mano crudele e a te sì cara
Che stringere speravi a piè dell' ara
In una dolce illusïon del core.

La follia fu pietosa al tuo dolore
E rimosse da te la coppa amara;
Chè mente umana, se ragion la schiara,
Non sopporta in un tempo odio ed amore.

Fra quante immaginò l' arte divina
Crëature gentili, ognor tu sei,
Tu fosti ognora del mio cor reina.

E qual già trasse l' immortal britanno,
Trae quest' emulo suo dagli occhi miei
Lagrime vere sul tuo finto affanno.

A GIOVANNI MILTON.[1]

I.

1845.

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest' umile terra al mondo arcano,
Perchè più non vedessi obbietto umano
L'ale de' Cherubini un vel ti fero.

Così mentre s' addensa un vapor nero
E ricopre la valle, il bosco, il piano,
Ride agli occhi talor dell' alpigiano
Inondato dal Sole il ciel sincero.

Chè non scende a me pur come a te scese
Una diva apparenza, e d' infiniti
Raggi non mi consente una favilla!

Tal che l' ombre mi solva alla pupilla
Dell' intelletto, e ricantar m' aiti
Quanto, o Cieco veggente, ella t' apprese.

[1] Questi quattro sonetti stanno innanzi alla mia traduzione del *Paradiso perduto*.

II.

1853.

Sett' anni omai del mio corso mortale
Io cerco itale forme al tuo poema;
Or mi cade la mano, il cor mi scema,
Ed al vol che m' avanza ho stanche l' ale.

Salga dove la forte aquila sale,
E gli occhi al Sole d' affissar non tema
Chi seguir ti desia: la meta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale.

Animoso proposto e ferrea mente
Pôn sull' arpa d' Italia, o sommo Cieco,
Il grande inno cantar della tua Musa;

Ma seguir non vogl' io con impossente
Pollice a trarne suoni, a farmi un' eco
Di sublimi armonie, fioca e confusa.

———

III.

1854.

Come a frangere il nodo in cui l' ha stretto
La dolce tirannia d' un caro viso,
Per non più ritornar, con improvviso
Consiglio s' allontana un giovinetto;

E lungi appena dall' aër diletto
Che gli fa la sua donna un paradiso,
Mesto riede e pentito onde diviso
Mai non fu col pensier nè coll' affetto:

Tal io dal lungo faticar già lasso
Sul tuo sacro poema, in abbandono
Posi a mezzo il cammin la grave impresa.

Ma da te non potea la mente accesa
Staccar brev' ora, e vôlto ancor mi sono
Con vacillante piè dietro il tuo passo.

IV.

1857.

Nè di prole insperata una infeconda
Donna così s' allegra e meraviglia,
O nocchier che improvviso uscir dell' onda
Vede il suol che cercò per tante miglia;

Com' io giunto alla fin della profonda
Tua canzone, o divino; e a chi consiglia
L' ardue prove mortali e le seconda
Umile e conoscente alzo le ciglia.

Non perchè mi lusinghi una speranza
Superba d' avanzar sul tuo cammino
E gli antichi e i novelli emuli miei,

Ma perchè l' ardimento e la costanza
Dio mi diede a quest' opra, ond' io potei
Farmi sulle tue penne a lui vicino.

GIOVANNI MILTON A MARIA POWELL.

—

Tempo, o donna, verrà (nè lunge è forsi)
Che la coppa di lagrime e di affanni,
Di cui m' abbeverasti il fior degli anni,
Ricolmino a te stessa i tuoi rimorsi.

E non pur quest' assenzio a larghi sorsi
Converrà che il tuo labbro allor tracanni,
Ma il fel che mesceranvi i disinganni,
E i mal domi sospiri ai dì trascorsi.

Con man fredda, o crudele, e lieta in viso
Hai straziato il mio povero core;
Ed io t' amava, ed io t' amava :... oh stolto!

Ma questo irriso ed oltraggiato amore
Sorgerà dal tuo petto, ov' è sepolto,
D' ogni lagrima mia vendicatore.

—

ALLA GENTIL DONNA CLARA DE LUTTI.

—

Non sarà ch' io ti lasci, o mia cortese,
Senza un caro saluto, una parola
Di ricordo e d' affetto. — Alla tua casa,
Che mesto ora m' accoglie e grave d' anni
E di casi non lieti, io ne venía
Baldo di giovinezza e confidente
Nell' avvenire. E tu sposa novella
E sfolgorante di beltà, beavi
Beata il mio Vincenzo; e il tuo sorriso,[1]
Come un raggio d' amor che tutto avviva,
Penetrava ogni core e lo rapía.
Sentíami allor felice; e tal ben era,
Perocchè nella speme è sol riposta
Questa ognor vagheggiata e mai non colta
Felicità. Le selve, i colli, i fonti,
L' aër di queste valli, ove natura
Sì bel manto diffuse, al mio pensiero
Accendeano de' primi estri la fiamma.
Povera fiamma che non diè splendore

[1] Il cavaliere Vincenzo Lutti, illustre per fatti gloriosi sotto il vessillo di Napoleone I, e per virtù cittadine esercitate nella sua patria. Tre anni dacchè scrissi questi versi la morte ce lo ha rapito, e fu pubblica sventura.

Se non languido e poco, indi si spense.
Per sentieri di rose e di laureti
Gli anni allor mi traeano, e non pensava
Che mi avrebbero un dì, con trista vece,
Per cammin trascinato aspro di dumi.
Notte è il senno dell'uomo! Eppur Natura,
A noi matrigna più che madre, in questa
Benefica ignoranza un don ne fece
A compenso de' mali. Oh senza fine
Noi saremmo infelici ove il futuro
Le sue bende ne alzasse! Ogni conforto,
Ogni gaudio presente il bieco spettro
Dell' avvenir n' attoscheria. Tre lustri
Son or che la mia figlia aperse e chiuse
Quasi ad un punto le pupille; un lampo
Fuggevole di vita, e pur d' eterno
Solco nel mio paterno animo impresso.
Or se quando io sfiorai del bacio primo
Quelle pallide guance, ed una ignota
Gioja mi corse dalle labbra al core,
Presagito avess' io qual affannoso
Lento lento languor reciso avria
Le fila della sua tenera vita,
Quel bacio allor sì dolce abbeverato
Sol di fele mi avrebbe; ed or che il tempo
Fuse un farmaco pio nella ferita
Che mi aprì la sua morte, io non potrei
Gustarne ancor nel memore pensiero
La nova voluttà che mi trasfuse.
Ma che rammenta il verso mio? di sole
Immagini gioconde a te dovrebbe,

Ospite cara, rallegrar. Tu senti
Dal miglior de' mortali e dalla voce
Di tre figli amorosi il dolce nome
Or di sposa, or di madre; e a questi figli.
Quasi armate custodi in periglioso
Lungo cammin, le tue virtù donasti,
Tal che bella e pomposa un' altra volta
Ti germoglia la vita e ti sorride;
Mentre omai solitaria e scolorata
Ella a me si presenta, a me deserto
Di domestici affetti e della cara
Man d' una figlia che m' asciughi il pianto.
Pur lagnarmi io non debbo, o mia cortese,
Di questa solitudine d' amore
Nel tuo lare ospital: di tante cure,
Di tanto vera affezïon son io
Qui circondato; e l' anima presente
Come duro fra poco e faticoso
Il partir le sarà: ma sazia a lungo,
Senza che turbi il suo breve sereno,
D' amaro io la farò là su la riva
Sventurata d' Insubria, ove già steso,
Per avvinghiarmi de' suoi freddi amplessi,
Le scarnate sue braccia ha la tristezza.

PER UNA SPOSA.

Poeta. Oh nati ai primi zeffiri
Del giovinetto aprile,
Fiori di luce e d' alito
Miracolo gentile,
Deh se vi giunge il fervido
Suon di preghiera umana,
Aprite a me la tacita
Vostra parola arcana.
Qual fior degg' io raccogliere
Per l' inclita donzella
Or che il beato talamo
D' alto garzone abbella?

Giglio. Vate, me cogli: il simbolo
Della innocenza io sono,
E nella cara vergine
Pose innocenza il trono.

Garofano. Vate, me cogli: immagine
Son io di quella fede
Che l' infiammata vergine
Giura dell' ara a piede.

Rosa. Vate, me cogli! onorano
Me, lor reina, i fiori,
Come la bella vergine
Tutti d' Insubria i cuori.

Viola. Vate, me cogli! io candida
Non son, non son vermiglia;
Pur la modesta vergine
M' ha cara e mi somiglia.

Poeta. Oh se ne' vostri calici
Queste virtù chiudete,
Nati a fiorir quel talamo,
Figli d' april, voi siete!
Nè passerete, o gracili
Steli, al passar dell' ore,
Se v' alimenta e suscita
Fede, Innocenza, Amore.

PER LA SORELLA ANCH' ESSA FIDANZATA.

—

Rosa mystica.
Lit.

L' avventurosa landa
Che di mistici fiori ognor s' abbella,
Ov' io raccolsi per la tua sorella
La nuzïal ghirlanda,
Nudrì le bianche rose
Che la Musa in un serto a te compose.

Immagine d' amore,
Di quello amor che l' anima incatena,
Non d' un' abbietta voluttà terrena,
Vergine, è questo fiore.
Ogni virtù s' accoglie
Nel tesoro gentil delle sue foglie.

Quella che madre e duce
È dell' altre virtù, che nelle infide
Speranze della vita all' uom sorride
Astro d' eterna luce: —
Quella che soffre e tace,
In cui, dopo la Fede, il ciel si piace:

Quella virtù che dura
Oltre il maggio degli anni, oltre la fossa,
Che fa palese la maggior sua possa
Nel dì della sventura;
Che in bocca ai molti suona
Ma de' pochi e tacenti in cor ragiona:

Quella che giuri eterna
Al garzon che t' impalma, e per sentiero
Seminato d' insidie e lusinghiero
I passi tuoi governa;
E consigliera esperta
Sol nella fuga la vittoria accerta:

Quella che pon ne' figli
Ogni vanto, ogni gioia, ogni speranza,
Che tramuta per essi in festa, in danza
Gli affanni ed i perigli: —
Quella che un vel d' amore
Stende cortese sul fraterno errore. —

Poi le virtù che han nome
Dalle grazie dall' arti e dall' ingegno;
Chè diviso da queste è breve il regno
Degli occhi e delle chiome.
E il fior della bellezza,
Quando privo ne sia, più non olezza.

Or ti circonda ai crini
La mia rosea ghirlanda: a questa sola
Non insulta l' età, nè fiore invola,
Poichè ne' suoi giardini
Aretea l' educò; nè cade foglia
Che nei giardini d' Aretea germoglia.

DELIRIO.

—

Un delirio talor delle tue care
Sembianze, o donna, il mio pensier dipinge;
Obliar l'età molta allor mi pare
E quel laccio che fransi e pur mi cinge.

Allor (dolce prestigio!) il ver dispare
Ed un Eden d'amore il cor si finge;
Sogna un candido velo, un lieto altare,
Un anel che per sempre a me ti stringe.

Oh mai non mi destasse alba nimica,
Nè fuggisse il mio sogno; e, se fatale
Decreto è questo, oh ch'io ne segua il volo!

Ma solo ei fugge, ed io qui resto solo;
E il tornar della mente è un novo strale
Che si profonda nella piaga antica.

AD UNA SPOSA.

—

Cogli occhi io non ti vidi;
Pur così viva al mio pensier ti pinse
L'affetto e la favella
Del tuo caldo amator, che vi sorridi
Vera, spirante e bella
Di beltà non terrena, e qual non finse
Nè fingerà la diva
Imitatrice che le tele avviva.

Alla spirtal veduta
Non pur quel raggio esterïor mi brilla
Che le tue membra infiora;
Ma quella luce che pe' sensi è muta:
Luce d' interna aurora
Che raggiando traspar dalla pupilla
Come dall' aureo velo
Della sua nube un angelo del cielo.

Dunque nel cor ti piova
Quasi antica e fedel la mia parola.
— Tu corri, o giovinetta,
Dalle braccia materne ove una nova
Fonte d' amor t' aspetta.
Pari a fanciulle in fervida càrola
Le gioie a te nascose
Spargono il letto nuzïal di rose.

Alla Virtù chiedesti
La corona d' Imene, ed una cara
Mano a te l' offre accesa
Di colori impassibili, celesti;
E come or l' hai sospesa
Sulle vergini chiome a piè dell' ara,
Fresca, odorosa, eterna
Circonderà la tua fronte materna.

Chè languido ed esile
Nato dalla bellezza è il fior d' amore,
E se vigor non toglie
Dalla virtù, fuggevole ha l' aprile,
Perde profumo e foglie,
Dono infedel di giovinezza, e muore;
E lascia inaridito
L' infelice terren che l' ha nudrito.

Ma la divina altrice
Veglia sui fiori della tua corona;
Alma gentil, ne godi!
Godi, o sul riso di quaggiù felice,
De' tuoi beati nodi!
Consonanza più cara in ciel non suona,
Nè più diletta a Dio
Di due cuori infiammati in un desio.

E tu berrai la piena
Di questa voluttà se il tuo pensiero
L' eco del suo divegna,
Se fai tua la sua gioia e la sua pena.
E come e serve e regna
Sul pianeta il pianeta in un mistero
Di raggi e d' armonia,
Altro impero o servaggio in voi non sia.

L' amore allor, sereno
Astro, vi guiderà nelle procelle
Di questa umana vita;
Chè dall' invido morso e dal veleno
Dell' aspide è lontana
Una coppia fedel di tortorelle
Che sulla fronde istessa
Le vaghe ali raccolga e il nido intessa.

A DIO

PERCHÈ DALL' ITALIA ALLONTANI IL CHOLERA.

Qual furia, qual dimón dall' infernale
Báratro irruppe in questo ciel sereno,
E l' aëre più sincero e più vitale
D' ignoto infece distruttor veleno?

Per salir fino a te tarpate ha l' ale,
Padre, il pianto d' Italia? o il sacco è pieno
Sì delle colpe sue, che un novo strale
Vibri crucciato a strazïarle il seno?

A te giunge le palme, e i solchi addita
Onde pésta ha la fronte, il fianco, il petto:
Mira! è tutto il bel corpo una ferita.

Deh ti parli per lei l' antico affetto!
Basti che le si tolga un' altra vita,
Quella, più cara assai, dell' intelletto.

MORS OPTIMA RERUM.

—

Si confuse al mio sogno una donzella
  Sotto candido velo in roseo manto;
  E così mi dicea: — Non son più bella
  Di colei che ti affligge, e cara hai tanto?

Perchè m'odii tu dunque? Io pur son quella
  Che t' invola agli affanni, ai ceppi, al pianto,
  All' esiglio, all' inopia, e disuggella
  L' arcano che ti asconde il Vero e il Santo.

Mirami! — E in questo dir, rimosso il velo,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono,
  Ove un lampo splendea di paradiso.

Deh chi se' tu, bell' angelo del cielo
  Che la voce hai sì pia, sì dolce il viso?
  Teco io nacqui, o mortal; tua sposa io sono.

— —

VERSI SCRITTI IN UN LIBRO DI RICORDI.

—

Qual felice pensiero alle mie rime
Sorriderà, che degno
Sia dell' aureo volume a cui le prime
Pagine intatte vergognando io segno?
Nè tutta immota e chiusa
Lasci un' alma che sente alla mia Musa?

Il primo fior che zeffiro feconda
Cede alla tarda rosa:
Pur se la mammoletta vereconda
Della figlia di maggio è men pomposa,
Quel suo gentil pallore
È la più vaga immagine d' amore.

Ma gl' ingegni inspirati onde saranno
Questi bei fogli eterni
La mia timida Musa oscureranno
Ove al cor non favelli e nol governi,
E come fior che getta
Calici inodorosi, andrà negletta.

Vieni, o caro fanciullo, e il mio pensiero
Del tuo sorriso infiora;
Del tuo sorriso che tra il bianco e il nero
Brilla delle tue ciglia e m' innamora,
E quasi in gemma accolto
Riflette il raggio del materno volto.

Un etereo sembiante, un' apparenza
Da ignoti astri venuta,
Un angelo d' amore e d' innocenza
Mi scese, o fanciulletto, alla veduta,
Quando ne' miei volgesti
Il balen de' tuoi begli occhi celesti.

Poichè col lampo dell' accesa mente
Per essi il cor t' entrai,
E quanto la Natura e il ciel consente
All' inclita tua madre io vi notai:
Sentir profondo, altezza
D' ingegno ed ineffabile dolcezza.

Oh mai de' tuoi ridenti occhi il sereno
Non turbi ombra di duolo!
Se lo stral degli affanni apre il tuo seno
A provarne la punta, ahi! non è solo;
Di più crudel ferita
Coglie il tenero sen che ti diè vita.

Ma dove, o caro, nelle tue pupille
Succeda al riso il pianto,
Sia pietà che lo sprema, e quelle stille
Sull' infelice dai travagli affranto
Risplenderan più belle
Del sorriso del Sole e delle stelle.

BOLGIANO.

—

È pur questo il beato italo sole
  Che la vite invermiglia e il cedro indora;
  Questi i cólti son pur che d' una prole
  Sì varia e bella il suo raggio rinfiora.

Oh perchè come il suol, come le aiuole,
  La femminea beltà non v' accalora?
  E nel volto e nel core, ove più suole
  Vivido sfavillar, qui si scolora?

Ben zaffiro son gli occhi ed ostro il viso;
  Ma nè il viso nè gli occhi una favilla
  Di quel foco divino incende e move.

Quanto più m' innamora e mi commove
  Una pallida guancia, una pupilla
  Languida, un mesto lampeggiar di riso!

———

ALLA NATURA.

Tu non fosti, o Natura, a me scortese:
L' intelletto del bello, il sentimento
Dell' amor mi donasti, e vivo intento
Alle onorate e gloriose imprese.

Ma perchè le tue grazie hai guaste, offese
Col dubbio irrequïeto e lo scontento?
E, qual onda commossa ad ogni vento,
Hai lasciato il cor mio senza difese?

Un' assidua fatica i membri indura;
Perchè dunque il mio core, esercitato
Dai casi della vita, ha fiacche tempre?

Madre! se più non dee che la tortura
Dell' anima fruttarmi, il dono ingrato
Ch' ebbi da te, ritogliti per sempre.

A GIULIO CARCANO.

Il dì della mia vita è giunto a sera,
Giulio, e la notte omai vicina io scerno;
Nè fede è in me di cogliere nel verno
Le rose ch' io non colsi in primavera.

Il crear, che neglessi, arduo non m' era,
Ma temea non poter l' affetto interno
Vestir, come tu sai, di quell' eterno
Raggio che il tempo d' oscurar dispera.

Pur quest' onda natia, questo sincero
Aere, ove apersi e chiuderò le ciglia,
Par che avvivi e fecondi il mio pensiero.

Che se fior non corrò della famiglia
Orgogliosa di maggio, almeno io spero
Quel che buca la neve e la invermiglia.

AD UNA MADRE.

—

I.

Come l' ultimo suon di lamentosa
Arpa che desto da virginee dita
Tremola lento e muore,
Il tuo figlio, o pietosa,
Si dileguò nella seconda vita,
Nè gli giunge lo stral del tuo dolore.

Sciolto l' alma il bel nodo, aperse i vanni
Senza un sospir, qual vergine che slaccia
Dal capo un tenue velo;
E il mite uscir degli anni
Che la rapì sì tosto alle tue braccia,
A lei non parve che un mutar di cielo.

Ed or vaga di luce e di bellezza
Spiega il candido volo oltre il confine
Di questa terra oscura.
Nè sale a tanta altezza
Affannoso ricordo, o di divine
Immagini s' infiora e trasfigura.

Là pei templi del sole e per le valli
D' immortal primavera, ella s' aggira
Non più da sensi astretta,
E mille allegri balli
Guidati a tempra di celeste lira
Volano intorno alla novella eletta.

Il cherubin che la vegliò terrena
Tutta la innova coll' amplesso eterno
Di speme e di desio:
Poi la fronte serena
Di gigli imbianca che non san di verno
Nudriti alle beate aure di Dio.

Cessa dunque i lamenti e leva il ciglio
Da quella tomba che gemendo irrori
Di pianto inesaudito:
Il tuo diletto figlio
Lassù traslato fra gli eterei cori
Non al tuo bacio, ai tristi anni è rapito.

Sai quanto soffra in questa umana guerra
L' angelica farfalla anzi che sciolga
Al suo principio l' ale,
Ed oh felice in terra
Chi ne libera il vòl pria che si dolga
Per lunga età del carcere mortale!

Troppo è il dolor che i begli occhi ti bagna.
Pace, o misera, pace! e le tue gote
Di novo infiori il riso!
Tu gli sarai compagna
Dove il tempo e la gioja han l'ali immote,
E l'amplesso d'amor non è diviso.

II.

Caldo di giovinezza e nel sorriso
Delle speranze, i lieti anni io correa.
Allor s'aperse il tumolo
Che racchiuse un tuo figlio: io vi spargea
Una lagrima vera ed un narciso.

Quasi ignoto alle pene era il mio core,
E non piangea che degli afflitti al pianto.
Il tuo mi vinse, o misera
Madre, e si fece il giovanil mio canto
Un'eco sospirosa al tuo dolore.

La lenta opra del tempo e le crescenti
Grazie de' figli al bacio tuo rimasti
Lenîr (soave balsamo!)
La materna ferita, ed i lamenti
In un amaro sovvenir cangiasti.

Ma se gli anni pietosi e il dolce nome
Di madre alleviâr quel tuo martíro,
A me l'intatto calice
Fu colmato de' mali, ed appassiro
Le rose inghirlandate alle mie chiome.

I beati fantasmi a cui la cura
De' miei verdi affidai giorni felici,
Tutti da me fuggirono
Come una turba d'infedeli amici
Quando sorge il mattin della sventura.

Un solo allegro fiore or non mi resta
Per intrecciar la nuzïal corona
Della gentil tua vergine.
Io non ho che cipressi, e fioca e mesta
Nel cor deserto l'armonia mi suona.

Dunque, o spirto cortese, al tuo banchetto
Me non vedrai. La trista aria d'un volto
Spegne de' lieti il giubilo,
E poco fele nella tazza accolto
Rende il più dolce de' licori infetto.

Ma quando al corto tuo gioir l'amara
Lontananza succeda, e dalle braccia
Della tua figlia un ultimo
Mesto amplesso ti sciolga e più ti faccia
Doloroso l'addio di quella cara,

Desta allor la mia voce, e tu l' udrai
Sul tuo cordoglio mormorar segreta.
Io ti porrò nell' anima
Il pensier del ritorno, e, se non lieta,
Meno infelice in aspettar sarai.

Altri il verso or ti muova, e sia l' amore
Che ne spiri il concetto e la parola.
Le sue ridenti immagini
M' abbandonaro, e mi lasciâr per sola
Malinconica musa il mio dolore.

———

AD UNA MADRE

NELLE NOZZE DELLA SUA SECONDOGENITA.

—

Ancor la rosa nuzïal circonda
La figlia tua, che l' infiammato fiore
Tu già cogli operosa alla seconda
Sul cespo eletto dal materno amore.

Ma perchè nella gioia, ond' è feconda
La materna tua cura, hai muto il core,
E mentre il riso in quattro visi abbonda,
Sfiora il tuo labbro, quasi lampo, e muore?

Madre! il tristo pensiero a te sovviene,
Che speravi così sul bianco velo
Por d' un' altra diletta il roseo serto.

Ma consola il dolor: se di terrene
Rose il bel capo non cignesti, in cielo
L' ha di stelle immortali Iddio conserto.

—

VERSI SCRITTI IN UN LIBRO DI RICORDI.

—

Oh se fola non è che da celesti
Custodi è l'uom vegliato, e nella corta
Ma dura prova della vita un alto
Desio li punge a consolarne i mali,
Quasi madre sollecita e tremante
De' suoi figli in periglio, e sono all'alma,
Lor futura compagna, aiuto e guida;
Angelo della gioia, a te confido
L'amica mia! Col nascere dell'alba
Tu circonda il suo fianco, e rasserena
Dalle nebbie terrene il suo mattino.
Tu la guarda al meriggio e le ritempra
L'estiva arsura che l'affanna; e quando
Cade a sera la luce, una dolcezza
Di pensieri e di pace a lei consenti.
— Angelo del dolor che fra' mortali
Lagrimoso ti aggiri, obblia per sempre
Le mie sventure, ma le sue conforta.
Ciò che v'ha di penoso alle pupille
Nascondile cortese, e pon le rose
Dove crescono i dumi. Ella non vegga
Cosa che raggio di lassù non sia.
— Angelo dell'affetto, oh le governa

Ogni moto del cor! Fa che non rompa
Quell' ardente sua piena in qualche freddo
Petto che il foco dell' amor ne spegna,
Come ghiaccio versato in calda mano.
Riempila di te, nelle profonde
Ferite della vita un latte infondi
Che ne tolga l' acume, e, se nol sai,
Dammi che consolarle almeno io possa.
— Crëature felici in più felice
Mondo! Il ben che tenete a voi non fugge,
Ciò che v' ha di più caro ad un eterno
Seno stringete, in una mano eterna
Lo vi serrate; ma quaggiù divisi
Sono i cuori dell' uomo, e non è solo,
Non è solo il morir che li sepàra.
Un' invidia segreta e dolorosa
Più della morte, il sacro intimo laccio
Che voi tessete sulla terra, infrange.
Ma quel nodo gentil che tiene avvinto
Al petto dell' amica il petto mio
Sciogliere non potrà, nè quella iniqua
Avversaria d' amor, nè la temuta
Troncatrice degli anni. Il nostro affetto
Sarà, come le nostre anime, eterno.

———

BENACO.

A DONNA CLARA LUTTI.

Offro a Lei questi versi. Nella dolorosa infermità che mi colse l'inverno scorso trovavo qualche conforto abbandonando il pensiero alle memorie della mia fanciullezza che ho passata in riva al Benaco; e da questo lago i miei versi intitolo. Non erano destinati alla stampa; e m' induce a pubblicarli non già la speranza di averne lode, ma il non sapere in qual altro modo significare a Lei, valorosa signora, ed all' amabile sua famiglia la mia riconoscenza sì per le cure, sì per le prove di affetto e di amicizia ch' io n' ebbi e in quella mia sofferenza e prima di essa e sempre. Così potessi in qualche modo mitigarle il dolore per la perdita dell' uomo eccellente che tutti piangiamo. Ma la tristezza che ha dettate queste poche mie rime, e della quale hanno l' impronta, non potrà esserle di grande conforto. Le accolga nondimeno come l' offerta di un amico e con quell' animo che a Lei le presento.

— —

I.

Si confuse, o Benaco, il mio vagito
Col mormorar del tuo cerulo flutto;
E le selve e le rupi, onde il tuo lito
Di sì varia bellezza ha Dio costrutto,

Mai, sebben da fanciullo a te fuggito,
Mai pensar non potea con ciglio asciutto;
E un amore inquïeto, un infinito
Desio di rivederti ardeami tutto.

E ti rividi, e il tuo limpido cielo,
E l'aere da' tuoi cedri imbalsamato,
Come un tempo, mi accolse e mi sorrise.

Ma quella pace, a cui piangendo anelo,
Tu ridarmi non sai. La spense il fato,
Nel dì che dal tuo margo ei mi divise.

II.

Pace! Nelle tue quete onde la miro,
O mio lago natale, e nell' eterno
Riso de' tuoi giardini e nel zaffiro
Del tuo bel cielo che non sa di verno.

Ma quella pace, a cui tanto sospiro,
Nel mio petto deserto io mai non scerno.
Ahi d' un lungo dolor ve la sbandiro
Le memorie crudeli in sempiterno!

Pur tante in me ne desti e dolci e care
Del sereno mattin della mia vita,
Che temprano il velen di quelle amare.

O culla e tomba della madre mia,
Forse il grido del cor che a te m' invita
È la voce fedel di quella pia!

III.

Ti lasciai da fanciullo; or grave d'anni,
Sponda del mio Benaco, a te ritorno.
Deh perchè mi staccai dal tuo soggiorno
Per gittarmi nel mar di tanti affanni?

Come vergine lieta in rosei panni
Mi danzava la vita allor d'intorno;
Nè insonne era la notte o mesto il giorno
Per tradite speranze e disinganni.

Oh coll' aura purissima e vivace
Che mi vien da' tuoi flutti, il cor potesse
Un alito inspirar di quella pace!

Inspirar de' miei tristi anni l'obblio!...
L' obblio? que' solchi che il dolor m' impresse
Non potrà cancellar che morte o Dio.

IV.

Bella e mesta, o Benaco, è la tua sera.
Fugge il Sol le tue rive e si raccoglie
Sulle vette sublimi, infin che scioglie
Il suo vol luminoso ad altra spera.

Così parte da me la lusinghiera
Favola della vita, ed alle soglie
Dell' incognito ver che già m' accoglie,
Una larva essa parmi, una chimera.

Pure il dì che s' invola alle tue sponde,
Torna a te, mio Benaco, e t' incolora
Del suo lieto mattino i colli e l' onde.

Sol pe' lassi occhi miei, che d' ora in ora
S' avvolgeran di tenebre profonde,
Morta è la speme di novella aurora.

———

V.

Ma già regna nel ciel queta e serena
La tua notte, o Benaco. Ad una ad una
Sotto l' ampie ali sue le stelle aduna,
Fin che l' azzurra immensità n' è piena.

Dai troni alpestri che ti fan catena
Vereconda reina alza la Luna,
E quel lume gentil sulla tua bruna
Onda con dolce tremolio balena.

Stende un' ombra soave e vaporosa
Sui lontani tuoi lidi un vel leggero,
E coll' ultimo lembo il ciel confonde.

Quanto più del tuo dì la maëstosa
Calma delle tue notti, al mio pensiero,
Vago di meste fantasie, risponde !

VI.

Notte! la tua regal funerea veste
La beltà della terra a me contende;
Ma velarmi non può quella celeste
Che di Dio più s' informa e più risplende.

Van lassù le mie ciglia, e più di queste
L' ardito volo del pensier v' ascende:
E l' armonia delle sideree feste
Ne immagina così che già la intende.

Copri pur, copri, o notte, il caro volto
Della terra a' miei sensi! il cielo accoglie
Nel vortice de' soli il mio pensiero.

Di luce ivi s' inebbria, ivi disciolto
Dalla umana menzogna, affetti e voglie
Ritempra al lampo dell' eterno Vero.

VII.

Sirmio ! perla gentil di questo lago,
E voi che del suo flutto, allegre ville,
Caro speglio vi fate, e vario e vago
Spettacolo mi offrite alle pupille;

Del giardino di Dio ridente imago,
Voi lo sguardo rapite e il cor di mille:
Pur di quella bellezza io non m' appago
Che tanto può sull' anime tranquille.

Dove i cedri e gli ulivi a balze orrende,
A ruine, a frementi acque dan loco,
Corre l' irrequïeta anima mia.

Poi che solo il deserto in lei raccende
Qualche favilla dell' antico foco
Che ne inspira il pensiero e l' armonia.

VIII.

Deh libar potess' io ne' puri sorsi
Che tu porgi, o bell' onda, alla mia sete,
Come nelle fatali acque di Lete,
L' obblio degl' infelici anni trascorsi!

E con essi i dolori ed i rimorsi
E le cure affannose ed inquïete
Di mia giovane età, che dalle mete
Glorïose dell' uom sovente io torsi.

Oh! le immagini allor del mio ridente
Maggio (così fugace e così breve!)
Sole m' imprimeresti entro la mente.

Che vaneggi, cor mio? calpesta neve
Sparsa dal caso sulla via frequente
Alcun' orma gentil più non riceve.

IX.

Al tuo Baldo, o Benaco, un' aurea zona
Cinge il Sol che declina e si nasconde;
Ma pria che da te fugga a ignote sponde
La purpurea sua veste ei t' abbandona.

Quale il doppio splendor di cui ti dona,
Qual sublime bellezza in te trasfonde!
Non par ch' egli ti esalti a re dell' onde
Così d' ostro vestito e di corona?

Ma la porpora e l' auro in picciol' ora
Si perdono nel bujo, e un' orma appena
Quel tuo monte regal ne serba ancora.

Tal si cangia per me l' umana scena
Colla età che mi fugge, e mi scolora
Ogni più bella illusïon terrena.

———

X.

Ponal! da queste rocce, a cui la mente
Coraggiosa dell' uomo aperse un calle,
Guardo atterrito la profonda valle,
Ove strepita e bolle il tuo torrente.

Qual orribile siepe a quel furente
Fan le boscaglie ferrugigne e gialle,
E l' erte de' macigni orrende spalle
Dal vortice sbattute eternamente!

Ma la rabbia che spuma e fragorosa
Boschi e rupi scoscende, entro le quete
Acque dell' ampio Garda alfin riposa.

Oh così potess' io dalle segrete
Procelle del pensiero, in qualche ascosa
Solitaria dimora aver quïete!

XI.

Nè tranquillo, o Benaco, ognor sorridi.
Quante fïate, al turbine che spira
Dalle alpestri tue gole, io non ti vidi
Scuro e fremente di terribil ira!

Sorge, fischia il tuo flutto, e contro i lidi,
Arricciando le spume, urta e s' adira;
E talor si confonde ai pianti, ai gridi
Degl' infelici che nel gorgo aggira.

Se non che la tua furia alfin si calma;
Ove il soffio ruggía della tempesta
Si riversa dal cielo un mar di luce.

Così venisse a serenar quest' alma
Qualche raggio di pace! oh per la mesta
Nessun lume amoroso in ciel riluce.

XII.

Questo che mi circonda è pure il bosco
Ove al timido augello insidie ordia;
Ove, dal raggio primo all' aer fosco,
L' orma di qualche fera io perseguia.

Ogni pianta, ogni ramo io vi conosco;
Nulla qui si mutò da quel di pria.
Io sol mutai! L' età, le cure in tosco
M' han vôlto il latte della madre mia.

In quel tempo felice, a cui d' intorno
Ride il cielo e la terra in roseo lume,
Qui mi traea la mia lieta innocenza;

Ed or mesto e pensoso vi ritorno.
Ah perchè bevvi al torbido tuo fiume,
O fatal della vita esperïenza!

XIII.

Non l' età, non le cure: il duol, compresso
Per lunghi anni nell' anima, in veleno
Cangiommi il latte del materno seno,
Come in dolce bevanda assenzio espresso.

Potessi, o madre, nel tuo caro amplesso
Ber l' obblio de' miei mali, o dirti almeno
Di che triste memorie io sia ripieno,
E versar nel tuo core il core oppresso!

Ma no 'l posso, amor mio, che alla tua fossa.
Già venti aprili la vestir di fiori:
Pace lunga per te, ma lunga guerra

Per me, che dalla vita e dalla terra
Altró non ebbi. Il letto ove dimori
Deh parti omai del tuo figlio coll' ossa!

XIV.

Amo la vespertina ora tranquilla,
Quando l' ultimo raggio il Sol m' asconde,
E, per l' ombre cadenti, alla pupilla
Il color delle cose si confonde.

Amo il ciel che s' innostra e poi scintilla
Di luci così belle e vereconde;
Amo il lamento di lontana squilla
Che soave mestizia al cor m' infonde.

Al cor che dal tumulto cittadino
M' invola oppresso, fastidito, e dove
Pria la vita sentì, mi riconduce.

Più libero, più largo in questa luce,
In quest' aere egli batte, e più che altrove
Qui si fa, meditando, a Dio vicino.

XV.

A PAOLO MASPERO.

Paolo, il Cantor di Lesbia, antico è il grido,
Quando a mezzo è la notte e tace il vento,
Suole empir di dolcissimo concento
Al mio lago materno il flutto e il lido.

Per accoglierne un suono io ben m' assido
Lungo il margo talor, l' orecchio intento;
Ma fuor che delle rotte onde il lamento
Altro non odo, nè di udir confido.

Forse tanta dolcezza a me ricusa
Perchè sotto al suo cielo io sparsi il canto
Di gente ch' ei nomò barbara o vile.

Ma ne fia, se qui vieni, a te gentile,
A te che désti sì mirabil manto
Al cauto eroe della meonia Musa.

XVI.

Italo non sarà questo ridente
Suol che perpetua primavera abbella?
L' onda di questo lido è differente
Dall' itala di Sirmio onda sorella?

Itali non saranno il cor, la mente
D' ogni nostro garzon, d' ogni donzella?
Nè suona forse a chi parlar ci sente
La melodia dell' itala favella?

E noi fratelli della madre istessa,
D' un amor, d' un accento e d' un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l' orma del tuo genio impressa
Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel Sole.

PER L' APERTURA
DELLA NUOVA STRADA ALPESTRE
CHE DA RIVA METTE ALLA VALLE DI LEDRO, COSTEGGIANDO L' ORRIDO DI PONALE.

—

Qui dove importuose e ritte al cielo
  Sorgono queste rocce e son difesa
  Orrida e bella alla sopposta Riva,
  L' uomo e il giumento anelo
  Salìa per una fiera erta scoscesa
  Che gli sguardi e il pensiero impauriva.

Ma il genio creator che posto ha Dio
  Nelle italiche menti (e noi siam figli
  Noi pur di quella sventurata), al sasso,
  « T' apri », disse, e s' aprio,
  E dove augello non figgea gli artigli
  Fu schiuso all' uman piede un facil passo.

Opra audace e pietosa, a cui diè sprone
  Fraterna carità, non vil disegno
  Di privata ingordigia, o mire cupe
  Di militar ragione.
  L' oro nostro soltanto, il nostro ingegno,
  Le braccia nostre soggiogâr la rupe.

Non più sull' aspro periglioso calle
La villana s' inerpica e vacilla
Sotto il carco che trae per la ruina;
Dalla materna valle
Sull' orlo dell' abisso or va tranquilla
Alla turrita genïal vicina.

Misera! in frale navicel talora
Si fidò, tragittando, al queto lago....
Quando un subito nembo in ciel s' innalza;
Nella tremante prora
Urta il flutto sommosso, ed all' imago
Di vortice marin la involve e sbalza.

Nel terror della morte, invan l' aita
Dei Santi tutelari, ond' è segnato
Ogni scoglio fatal di quella sponda,
Grida la sbigottita....
Il navicel dal turbine aggirato
Pêre con la meschina in mezzo all' onda.

A DONNA CLARA DE LUTTI.

—

I.

Se potesse un conforto, una parola
Lo strazio alleviar del tuo dolore,
Sappi, infelice, che non piangi sola,
Ma trafigge una spada a tutti il core.

Sappi che la terrena a te s' invola
Parte dell' amor tuo, ma la migliore
Qui riman ne' tuoi figli. Oh ti consola!
Polvere non è questa e mai non muore.

Dico l' anima sua, l' ingegno eletto,
La pietà generosa, i sentimenti
Tutti trasfusi de' tuoi cari in petto.

In tre volti, in tre cuori il vedi, il senti;
Non morì, chiuse gli occhi il tuo diletto,
Come il forte che stanco s' addormenti.

II.

Dopo lunga vigilia, il doloroso
Mio pensier si confuse; ed improvviso
Ecco apparirmi il tuo diletto sposo,
Cinto il capo di raggi e lieto in viso. —

Vieni, io gridai! ti guida un Dio pietoso
Per volgere ai tuoi cari il pianto in riso.
Non sai che loro hai tolto ogni riposo,
Ogni conforto della vita ucciso? —

E stendea già le braccia al santo petto.
— Non è qui, mi risponde, il loco mio;
Ma col soggiorno non mutai l'affetto.

Oh va! del mio splendor consola i mesti;
Di' lor ch'io son felice, e non desio
Che un vano pianto il mio gioir funesti. —

DOLORE E CONFORTO.

—

I.

Quando al sonno mi ruba ed al riposo
Il dolor delle membra o del pensiero,
Ed io sospiro fra le coltri ascoso
La tarda luce che veder dispero;

Vaneggia il senno mio, dal faticoso
Vigilar traviato, e falsa il vero,
E fantasmi si crea, qual paüroso
Fanciullo abbandonato all' aër nero.

Quanti casi, amarezze, errori, affanni,
La mia vita agitâr (memorie spente
Dalla tarda e pietosa opra degli anni),

Quasi evocati da malia potente,
Notturni inesorabili tiranni,
Fanno strazio crudel della mia mente.

———

II.

Dagli opposti spiragli entrar l'albore
Nella cieca mia stanza alfin ravviso;
Ma non fuga coll' ombre il mio dolore
Che troppo addentro il suo dardo m' ha fiso.

Da ben altra virtù, piena d' amore,
Dee venirmi il mattin, la calma, il riso:
Da tre nobili cuori, anzi da un core
(Miracolo gentile!) in tre diviso.

Oh venite, venite, anime belle,
Anime ardenti di pietoso affetto,
Che balsamo recate alle mie pene!

Amiche voi, voi figlie, e voi sorelle
Sole in terra mi siete! Oh sul mio letto
Gigli e rose versate a mani piene!

AL SONNO.

Sonno! oh perchè le mie triste pupille,
Come solevi, a confortar non scendi?
E, meco illiberal, su mille e mille
Le tue non invocate ali distendi?

Spesso il duce e il nocchiero in fra le squille
Guerriere o sulle irate onde sorprendi,
E ti accosti al fanciul tra le faville,
Lo scoppio, il grido di notturni incendi.

Ed io che su le piume adagio il fianco
Nel silenzio e nel buio, imploro invano
Che mi veli brev' ora il ciglio stanco.

Ma qual uopo ho di te, se un' altra mano
Può velarlo per sempre?... a lei non anco
Si volse inesaudito il prego umano.

SALUTE.

La purpurea salute alfin m' invia
Dalle care sue labbra un pio sorriso:
Gli occhi spenti mi avviva, e toglie al viso
Quel mortale pallor che lo copria.

Ma sanar la trafitta anima mia
Nè col dittamo può nè col citiso;
Chè solo una virtù di paradiso
Rimarginar la misera potria.

Pur, se qualche conforto han le mie pene,
E si mesce alcun dolce alla mia vita,
Cara donna, da te, da te mi viene.

Consolatrice mia, mia sola aita,
Tu se' l' angiol di Dio che fra le arene
D' infocato deserto un fonte addita.

NEL GIORNO DEL TUO NOME.

—

Coi profumati calici
Che germinò l' aprile
Nasce il tuo nome; immagine
Della stagion gentile,
Benchè stelo vital non invermigli
Che lo vinca in bellezza o rassomigli.

Le fantasie più vergini
Che dal pensiero han vita
Sfiori il mio verso, e moduli,
Dolce com' aura uscita
Dagl' incensi d' un' ara o dalle chiome
D' uno spirto celeste, il caro nome.

L' alba che al Sole imporpora
La traccia d' orïente,
La nugoletta immobile
Che piange il dì morente,
Il bacio d' una madre o la parola
D' un amico fedel che ti consola;

Il suon dell' arpa eolia
Sotto un' estiva luna,
Le visïoni angeliche
D' un bambinetto in cuna,
Tutto langue al tuo nome e vinto cede
Quasi pallida stella al Sol che riede.

Ma lo pareggia il magico
Poter dell' armonia
Che dal suo labbro all' anima
S' apre un' ignota via,
E quella mesta voluttà v' inspira
Che par le dica: o anima, sospira!

Ma lo pareggia il tenero
Dolcissimo idïoma,
Che, balbo ancor, nel florido
Dì che da te si noma,
Ti bisbiglia un saluto, e fuse in una
Su te le gioie d' ogni madre aduna.

AD ANDREA MAFFEI

LORENZO COSTA.[1]

—

Genova, 15 giugno 1857.

Dimmi, o diletto Andrea,
Del Cantor di Basville inclito alunno,
Serbi memoria del buon tempo antico,
Allor che n' accogliea
E nell' estate e nel soave autunno
Carlo a' ritrovi del suo colle aprico?
I bei sollazzi, il conversare amico
Di giovani poeti,
Di vaghe donne e di garzon rammenti
Per li dolci laureti
Consolati di festa e di concenti?

Oimè, tel vedi! è muta
La sacra villa, ed il ramarro appena
Vi sta, guizzando come stral di foco,
E la cicala arguta

[1] Questa bella canzone del celebre Lorenzo Costa è legata intimamente a quella che segue, e non ci piacque disgiungere le due sorelle. (*L' Editore.*)

Sul mezzogiorno con assidua lena
Vi stride un canto fragoroso e roco.
L' almo signor del tramutato loco
Pur si tramuta, e il peso
Che soverchio lo aggrava oggi degli anni,
Allo spirito acceso
Nella vampa febea ritarda i vanni.

Ma dentro il fido petto,
Qual nella più vivace età primiera,
Chiude l' amabil vecchio il core istesso,
E ad ogni santo affetto,
Ad ogni di virtute immagin vera
Ha d' un riso sui labbri il raggio espresso;
Pur che ritorni ad animarsi, è desso
L' uomo dei dì migliori,
L' esempio degli onesti, il gran cortese
A quei d' Italia e fuori,
Il cittadino di ciascun paese.

Come affrettò coi voti
Di bëarsi nel tuo caro sembiante,
Poichè il fato lo preme, anche una volta!
Di che fervidi moti
Non gli tremaro i polsi al primo istante
Che in te l' opaca vista ebbe rivolta!
E dell' estremo addio, quando fu tolta
A lui, chi sa? per sempre
La purissima gioia onde si piacque,
Oh di che amare tempre
Sentì l' affanno, e come pianse e tacque!

E così va, chè nulla
Di quanto più diletta all' uom mortale
Per la scena del mondo è stabil cosa:
Comincian dalla culla
I disinganni, ed una serpe assale
L' incauta man che raccogliea la rosa.
Testè con lusinghiero atto di sposa
Raggiava a noi la vita
Coronata di fiori e di speranza;
Or langue iscolorita
La bugiarda corona; e che n' avanza?

Impotenti desiri
A falsi beni, e inutile rovello
Di gustate dolcezze, e sogni, e larve,
Che pur fra pochi giri
Dell' arduo Sole ingoierà l' avello,
Dove tanta di nati orma disparve.
Ciò che ridea soavemente, o parve
Ridesse agli occhi gai,
Tutto diventerà squallido e tetro....
Questo n' avanza omai
Nel breve corso che non volge addietro.

Felice te, che lasci
Dell' animoso e varïato ingegno
Ben di là della tomba un alto suono!
Meglio che insegne e fasci,
Che alteri gesti e che splendor di regno,
Ti perpetua la fama il tuo Miltono.
Quante penne già furo e quante sono

Che il mistico poema
Piegaro all' armonia d' itali carmi,
Cedono a te; ne frema
La bieca invidia, e il rio venen disarmi.

Canzone, appressa il vate
Che rividi e baciai dopo tre lustri;
E digli che d' ornate
Opre la vita, ancor sì verde, illustri.

IN MORTE DI GIAN-CARLO DI NEGRO.

—

A LORENZO COSTA.

O mio Lorenzo, il canto
Che sciogliévi pur or sì tristo e pio
Fu presagio funesto, anzi dolente
Preludio a lungo pianto.
Carlo morì; ne diè l' ultimo addio
Il cortese signore, il grande amico
Del nostro culto; il vero animo antico!
Più l' armonia non sente,
Più non batte quel cor d' affetti ardente!

A quella età che lieta
Mai la terra non fe, misera erede
Della sventura, età che solo apparve
Ai sogni del poeta,
L' interïor sua vita il veglio diede;
Vita di fantasia, che l' odïose
Immagini del vero ognor gli ascose;
E sotto vaghe larve
Il secolo di ferro aureo gli parve.

Avventuroso! un velo
Purpureo gli coverse inganni, errori,
Vergogne. Egli non vide altro che il riso
Del bell' italo cielo,
Del bell' italo suolo altro che i fiori.
Come all' Afro talor l' ardente arena,
Gli si volse il deserto in piaggia amena,
Nè l' incantato Eliso
Pur sulla tomba gli sparì dal viso.

Discior dal lungo amplesso
Della sua Musa nol potea che morte;
Così tenacemente erale stretto!
Come dal sonno oppresso,
Che nella infanzia è del voler più forte,
Le stanche ciglia alfin chiude il fanciullo,
Ma non lascia la mano il suo trastullo;
Tale il morente al petto
L' arpa stringea, sua cura e suo diletto.

E l' arpa or tace! Immote
Sono e per sempre quelle sacre corde,
Onde voce movea più cara assai
Delle più dolci note;
Tanto al chiuso pensiero era concorde!
Nessun, benchè più destro, all' arpa stese
Nè più nobile man, nè più cortese.
Suon non ne trasse mai
Muto al merto o nemico: e tu lo sai.

Lo sai. Quando al tuo verso
La sua Tempe echeggiava, onde l' eterno
Ligure da te s' ebbe eterna lode,[1]
Egli, il buon veglio, immerso
In quel mar d' armonia, degli anni il verno
Parea lieto obliar, parea scintille
Raggiar di gioventù dalle pupille,
Qual uom ch' una melòde
D' Angeli ascolta e beato si gode.

Rammenti? il dì fu quello
Ch'io ti conobbi ed ammirai. Preluse
Alla nostra amistà, che più non muore,
L' antico menestrello,
E d' aurei nodi la intrecciâr le muse.
La giovinezza allor, benchè matura,
L' avvenir n' abbellia che a noi si oscura,
E qualche allegro fiore
Ancor ne raccogliea per man d' amore.

Perfida! in abbandono
Ne lasciò colle sue gaje seguaci,
Come lascia la turba adulatrice
L' uom che balzò dal trono.
Gioie di quella infida al par fugaci,
Ingannevoli al paro, onde la mesta
Rimembranza o il rimorso in cor ci resta.
Questo, e non più, ne lice
Serbar, Lorenzo, del tempo felice.

[1] *Colombo,* poema di Lorenzo Costa.

Ma della trista vita
Consolatrici, ne seguîr due dive;
La Musa e l' Amistà: dalla seconda
È l' anima blandita,
Dalla prima il pensiero, e in lei rivive.
Quella i mali ne toglie o li conforta,
Questa in serene regïon ne porta;
Tal che di frutte abbonda
L' albero quando fior più nol gioconda.

Se non che mal favello
Di conforti alla età che ne fuggio,
Mentre la piena del dolore avvinto
Tiemmi all' amato avello,
E non ho che di piangere desio.
Il tempo, che sanommi altre ferite,
Questo dolor mi renderà più mite;
Ma temperato o vinto,
Qual compenso otterrò del caro estinto?

Canzon, benchè negletta
Così della persona,
Vanne al ligure vate e gli ragiona:
Signor, se male accetta
T' è l' umiltà del verso,
Caro il pianto ti sia che teco io verso.

ETÀ DISPARI.

—

O mia sorella, o mia dolce sorella!
O se nome più tenero, più santo
Di questo suona la mortal favella,
O su nel ciel de' puri angeli il canto,

Sia quello il tuo! Ti vidi... ah! perchè tanto
Tardar la tua venuta, anima bella?
Ed or perchè mi svegli il riso, il pianto,
E gli aurei sogni dell' età novella?

A quella cara immagine celeste
Che rideami al pensier, nell' amoroso
Mattin degli anni miei, tu dài la veste.

E non più vana, ma spirante e vera....
Ahi che tardi giugnesti! Offrir non t' oso
Questo lento cader della mia sera.

———

DOLOR SEGRETO.

—

Perchè triste ho le notti e insonne il letto
Tu pietosa mi chiedi, e il labbro mio
Forse infinto a te sembra, o almen restio
D' aprir l' arcano che racchiude il petto.

Ma dovrei con aperto incauto detto
Appagar, cara donna, il tuo desio
Rivelandoti un ver, che sol di Dio
La vegliante pupilla in cor m' ha letto?

Fin che si compia il mio corso mortale
Non sia che un' ombra di dolor ti appanni
Per mia cagion de' begli occhi il sereno.

Tutto un giorno saprai, se fuor degli anni
Viva eterno l' amor, nè venga meno
La rimembranza de' segreti affanni.

———

A FRANCESCA LUTTI.

—

I.

OGNI COSA ARGOMENTO DI POESIA.

Una gioia, un dolor della tua vita,
Un sospiro del core, un dolce affetto,
Un vago di natura o fiero aspetto,
Un' opra di scarpello o di matita;

Tutto, o Francesca, a poetar t' invita,
Tutto della tua diva arte è subbietto,
Pur che sia dal suo tocco illeggiadrita
L' immago che si crea nell' intelletto.

Nè gli erranti imitar che l' universo
Stringono in breve tèma; indizio ognora
Che infeconda è la mente e vuoto il verso.

Tu dal buio l' aurora, e dall' aurora
Traggi il lampo del Sol. Non mai diverso
Féro que' sommi che l' Italia onora.

———

II.

CULTO DELL' ARTE.

Pari all' Iside egizia, un velo arcano
Copre l' Arte, o Francesca, e la nasconde.
A quel mistico vel l' audace mano
Levano due sorelle invereconde,

Ignoranza e Superbia; e sempre invano,
Chè la dea più si cela e le confonde.
Vergine è l' Arte! a vile occhio profano
La sua casta beltà non disasconde.

Sai tu quando si svela e manifesta
Tutta quantà la luce in cui s' accoglie?
Quando un' alma gentil, come la tua,

Volge a lei nel silenzio una modesta
Lunga preghiera, e cure, affetti e voglie
Offre in lieto olocausto all' ara sua.

III.

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Forse (nè la presaga anima mia
Fallace è sempre) il giorno ultimo è questo
Che mi reca il tuo nome, e mi disvia
Ogni antico pensiero al cor funesto.

Certo in te rivivrò, memoria pia:
Anzi se intero nell' avel non resto,
Tua mercè ne sarà, per l' ardua via
Che ti sprono a seguir mentre io m' arresto.

— Ei la destra animò, che pudibonda
Toccar la lira non ardia, siccome
Poca favilla gran fiamma seconda. —

Così diran, Francesca, e col mio nome
Nato all' obblio, s' intreccerà la fronda
Che ricinga l' Italia alle tue chiome.

IV.

PRESENTANDOLE LA MIA TRADUZIONE DEL *PARADISO PERDUTO.*

Della età che declina ultima prole
È quest' opra, o Francesca; un tardo fiore
Nato in autunno dalle stanche aiuole,
Onde ogni altro è caduto, o langue e muore.

Ma s' ella a me sorviva e vegga il sole
D' anni immortali, non saprò, chè l' ore
Della mia vita (e sol per te men duole)
Son poche omai; presagio io n' ho nel core.

Tu lo saprai, chè lunghe e ognor tessute
Di lauri a te saranno, e, fatta pia,
Lor compagna verrà l' aurea salute.

Nè lamento io farò se all' opra mia
Son le dotte sentenze avverse o mute,
Pur che vile e discara a te non sia.

TEMPO.

—

Già le rughe del volto, il bigio crine
E d' assidui malori il corpo afflitto
Ammonendo mi van che presso è il fine
Alla terrena mia vita prescritto.

Anelante io mi accosto a quel confine
Che fra il tempo e l' eterno ha Dio descritto:
Mesto e caro pensier pria che vicine
Fossero l' ore del fatal tragitto.

Ma perchè trema il piede, e lo spavento
Del gran passo ho nel cor? perchè la vita
Che pur dianzi mi spiacque or m' innamora?

Quando, quando d' amarla ebbi argomento?...
Oh bensì d' odïarla!... e in porto ancora
La sirena del mondo a sè m' invita.

— —

ETERNITÀ.

—

Mesto e caro pensier che nell' ardente
Porpora d' un tramonto o nel romito
Silenzio d' una selva o lungo il lito
Del mio lago natio trovai sovente,

E pascermi godevi arcanamente
Coll' alte fantasie dell' infinito,
E la luce de' Soli e il volo ardito
Degli angeli vestivi alla mia mente,

Vieni, e di te m' accendi! Omai s' appressa
L' ora che bella tanto a me pingesti,
La splendid' ora della tua promessa.

Ma tu non m' odi e tremando t' arresti
Sovra una tomba tenebrosa?... in essa
Dunque morranno i tuoi sogni celesti?

L' ANNO.

GENNAIO.

Copre un manto di neve il colle e il piano
Pari al candido vel che tiene ascosa
La morta salma di vergine sposa
Dal caro amante fidanzata invano.

È tristo il tuo natal come l' umano.
Noi, nascendo, piagniam; tu dolorosa
Cominci, Anno, la via; ma l' animosa
Speme che del futuro apre l' arcano,

O d' aprirlo confida, augurio lieto
Trae dai nembi e dal gel che ti circonda,
Come dall' infantil nostro lamento.

Ma chi frange il sigillo al gran segreto?
E quando avvien che docile risponda
Ai presagi felici il buio evento?

FEBBRAIO.

—

Febbraio! un bianco fiorellin mi dai.
Tenue, misero don da tuoi minori
Fratelli, opimi d' infiniti fiori;
Ricco da te, che meglio offrir non sai.

Ben altro fiore un dì pôrto tu m' hai!
Non tuo; venuto dai celesti cori:
Ma tosto illanguidiro i suoi colori,
E spento (in sì brev' ora!) il lagrimai.

Oh la cara angioletta! ... e come bella,
Consolata da lei, questa mia vita
Che deserta mi fugge, or mi saria! ...

Mercè del dono tuo; mi rinnovella
Un' amarezza, è vero, omai sopita;
Ma qual gioia ha colui che tutto obblia?

MARZO.

—

All' amplesso del Sole ecco si desta
Dal suo letargo la Natura, e scuote
Dalle gran membra lungamente immote,
Quasi coltre feral, la fredda vesta.

In sembiante di vergine modèsta,
Cui del ricco vestir son l' arti ignote,
Semplice, incultà appar, chè la gran dote
Nè l' Aprile nè il Maggio ancor le appresta.

Ma sebben di colori e di fragranze
Così povera sia, non è men bella,
Anzi cara m' è più che tutta in fiore;

Poi che solo al futuro il nostro core
Lieto si volge; e la stagion novella
È l' amabile età delle speranze.

———

APRILE.

—

Quartogenio dell' anno! il crin ti abbelli
Col primo della fràsca incauto getto,
Come la fidanzata orna i capelli
Del fior malfido e tanto a lei diletto.

Gaudii il cor della sposa ognor novelli
Dal caro attende nuzïal suo letto,
E tu splendidi Soli e venticelli
Miti da un cielo che non muta aspetto.

Quanto entrambi delusi! a lei di spine
Il talamo si copre, a te la molle
Aura in brezza si cangia e ti disfiora.

Ma nessun nella gioia ha mente al fine;
Ed è senno di Dio, che all' uom non volle
Rendere oscura e travagliata ogni ora.

MAGGIO.

Maggio, della Natura allegro figlio,
Riede alfin nelle sue vesti pompose.
Che durevole ei fosse, era consiglio
Di chi tutte per l' uom creò le cose.

Ma dacchè l' innocenza eterno esiglio
Prese dal mondo, e la discordia pose
Nei tranquilli elementi uno scompiglio,
Pochi e languidi soli han le sue rose.

Pur coll' anno ei rinasce, e fior non perde
La sua ghirlanda; ma da noi fuggita
La corta gioventù non si rinverde.

No! miglior primavera in altra vita,
Ove non muore nè scolora il verde,
Mia divina farfalla, è a te sortita.

GIUGNO.

—

Arde il Giugno la terra, e sotto il vampo
Meridïan, s' affanna il buon villano
L' erba vile a strappar che porre inciampo
Tenta al rigoglio del crescente grano.

Siede intanto a banchetto il sir del campo,
E tracanna il licor di tralcio estrano
In aule ventilate, dove lampo
Di Sol non trova a saettarlo un vano.

Chi di lor due più lieto? Una profonda
Noia, se non rimorso, all' inquïeto
Ricco le neghittose ore tormenta;

Mentre al colono in povertà contenta
Fuggono inavvertite. Or chi più lieto?
L' animo a cui la pace, o l' oro abbonda?

— —

LUGLIO.

—

Ecco il Luglio seguir! Vicenda antica
Dell' anno e ruota eterna ed indefessa.
L' ombrosa valle, la collina aprica
Son del pane futuro ampia promessa.

Sotto un fervido Sol la cara spica
Ti biondeggia, o colono, e già s' appressa
L' ora che della tua lunga fatica
Ti sarà la mercede alfin concessa.

Ma perchè gli occhi paurosi al cielo
Volgi affannosamente e imbianchi il volto
Se qualche nube vi distende un velo?

Oh saggio il tuo timor! Può del ricolto
Ucciderti la speme o piova o gelo;
E l' uom sicuro degli eventi, è stolto.

———

AGOSTO.

La pianta che fiorir l' Aprile e il Maggio
Or di frutte soavi Agosto abbella.
È certezza la speme; alcun oltraggio
Più non teme il villan dalla procella.

O giovinetto, che l' uman viaggio
Tra i fiori imprendi della età novella,
Pensa che frutte ti daranno, e saggio
Guardali dal sión che li flagella.

La foga intendo di malnati affetti
Che le forti virtù, latenti ancora
Quasi germoglio nel tuo cor, distrugge.

Ma se l' Agosto superâr, d' abbietti
Piaceri il soffio, periglioso ognora
Al Maggio ed all' April, più non le adugge.

SETTEMBRE.

—

O cara adolescenza, avventurosa
Quanto (ahi troppo!) fugace! Il tuo pensiero
Mi rivive al Settembre, e del mio vero
Tempo felice al sovvenir si sposa.

Allor che il cielo si pingea di rosa,
Io per boscoso o ripido sentiero
Sulle tracce movea con piè leggero
Or d' augello or di fera paürosa.

E la fera e l' augel tradian sovente
Colla fuga o col vol l' incauta mano
Per l' impeto del core impazïente.

Quanto da quelle gioie è mai lontano
Ciò che, adulto, mi piacque! Alla mia mente
Se fu tedio o diletto or chieggo invano.

——

OTTOBRE.

Chi v' insegnò, gentili abitatori
Dell' aere, a ramingar di clima in clima
Quando al soffio autunnal la neve prima
Copre d' un vel le acute alpi maggiori?

Vi profuse Natura i suoi favori
Ben più che a noi. Tegnamo, è ver, la cima
Per la poca ragion che ne sublima;
Che pro, s' ella è ravvolta in tanti errori?

Voi l' istinto conduce, onde sereno,
Senza il misero don dell' intelletto,
Liberi pellegrini, il dì traete.

Oh se buio ci fosse ogni altro affetto
Fuor che l' amore, il vostro unico freno,
Noi pur saremmo crëature liete!

NOVEMBRE.

—

Tu rechi un giorno sconsolato e pio,
  Novembre, ed al mio cor solenne e santo.
  Oh quante alme dilette, ascese in Dio,
  Al tornar di quell' alba hanno il mio pianto!

Alme cui nodo sì gentil m' unio!
  Ch' io tanto amava, che mi amavan tanto!
  Ed altre mi daran l' eterno addio,
  Chè mai non cessa il funeral tuo canto.

Ma forse al tuo reddir sarà confusa
  Colle spoglie infinite, a cui la mesta
  Tua nenia intonerai, pur la mia spoglia.

E fosse? L' ala della speme è chiusa
  Sulla terra per me; che più m' arresta
  Dunque, se tutto di quaggiù mi svoglia?

———

DICEMBRE.

Tu muori, Anno, così come nascesti.
I turbini, le nevi e le pruine
Furo alla culla tua nemici infesti,
Poi negli antri fuggîr di vette alpine.

Chè, fatto adulto, April, Maggio opponesti
Al loro assalto, e trionfasti alfine;
Ma giunti i mesi desolati e mesti,
Tornâr le furie e ti strapparo il crine.

Immagine dell' uom, tra poco il forte
Sonno tu rompi, ed immortal fenice,
Vita nova ti dà la nova morte.

No! che alfin perirai; mentre, felice
O dolorosa, una immutabil sorte
La divina bendata all' uom predice.

ROSMINI.

—

La commista alla polve occulta idea
Che col soffio divino in noi si fuse
A' tuoi contemplativi occhi si schiuse
Pur nel velo terren che li avvolgea.

Ne forse il Ver che splende, avviva e crea,
Più vincente parola ancor diffuse
Da che le menti nell' error confuse
Rischiarò la gran face in Galilea.

Ed or che di quel velo ombra non fai
All' accesa pupilla in Dio rapita,
Di che luce maggior t' affinerai!

Oh scendesse così sulla smarrita
Tenebrosa mia traccia un di que' rai
Che ti fur guida alla seconda vita!

A CESARE BETTELONI VERONESE.

La funesta d' Europa allettatrice
Gallica Alcina con profluvie immonda
Di drammi e di romanzi Italia innonda,
Non ultimo flagel dell' infelice.

I puri fonti che le fur nudrice
Questa o sprezza o non cura; e sitibonda
Corre a tuffarsi nella putrid' onda
Da cui la maliarda ancor si dice.[1]

Cesare! e speri tu che finalmente
Sazia della fangosa estranea gora
Meno impura bevanda Italia asseti?

No! chi d' oppio s' inebbria o di potente
Licor, più non desia, più non sapora
Il nèttare gentil de' tuoi vigneti.

[1] Lutezia.

ALLA SPOSA DI GIUSEPPE BERTINI.

—

Alla man che t' impalma il ciel consente
Il maggior di suoi doni, o giovinetta:
D' imitar la bellissima e perfetta
Dell' ópre che creò l' eterna Mente.

Nè di esprimere sol la fa possente
L' esterïor sua forma e meno eletta,
Ma quanto ora tormenta ora diletta
L' intrinseca virtù che pensa e sente.

E questa man che svelle intatti allori
Amore ha colla tua per sempre unita,
Colla tua che raccoglie eterei fiori.

Oh ne spargi il cammin della sua vita!
Avrai tu forse a consolar dolori,
Chè la gloria alle serpi il dente irrita.

LA POESIA E LE BELLE ARTI CHE SCENDONO IN TERRA.

DIPINTO DI M. CONCONI.[1]

—

Eteree pellegrine, a che scendete
Dai regni della pace e dell' amore?
Mal vi prende il desio di queste liete
Sponde, di questo riso ingannatore.

Qui deserte le vostre are vedrete,
Ch' altra cura a voi toglie il lor cultore;
Qui lagrime e sventure.... Il vol torcete
Da quest' Eden di colpa e di dolore! —

Noi la terra privar che ci fu cuna
Dell' ultima sua gloria? Oh le pietose
Arti non lasceranno il suol materno!

Che se gli avi discordi e la fortuna
Le sfrondarono il lauro, e noi di rose
Comporremo alla madre un serto eterno.

[1] Della mia raccolta.

FREDDO ESTIVO.

Monaco, 29 agosto 1855.

Fredda, acuta è la brezza, e il Sol pur ora
Del celeste lion le terga ardea!
La Natura intristisce e si disfiora
Quasi annunciando la stagion più rea.

Oh quando spirerò la tepid' óra,
Mia bella Italia, che il tuo ciel ricrea,
Che mentre il verno i tuoi campi scolora
Pur tra le nevi un fiorellin ti crea!

Ma qui povera vita ha la Natura.
Il Sol traverso un nebuloso velo
La conforta un istante e poi s' oscura.

Innamorato della tua bellezza
Ei sorride a te sola: ogni altro cielo,
Fuori il tuo, dolce terra, odia e disprezza.

SEPOLCRO.

—

I.

Cupo, sordo è il sepolcro, e passo arcano
Ad una ignota tenebrosa stanza.
Ei disfiora le rose alla speranza,
E la tazza al piacer toglie di mano.

Gemere non udisti il rio montano
Alle rupi, al deserto? A tal sembianza
La sventura, il dolor, la disperanza
Piangono sulle tombe, e il pianto è vano.

Ma noi, pari a quel rio che mai non tace
Fin che stagna ne' piani, o lento muore
In un' onda maggior che immota giace;

Noi, dopo lungo e faticoso errore,
Riposiam nel sepolcro. Ah solo ha pace
Quando cessa i suoi moti, il nostro core!

———

II.

Pur, come grano che lento matura
Sotto la crosta che per gelo ingrossa,
Fin che dal solco sprigionar si possa,
Quando sciolta dal sonno è la Natura;

Maturano così, sotto la dura
Zolla che li ricopre, i nervi e l'ossa,
Aspettando che il tuono apra la fossa,
E risorga da lor la crëatura.

Ma quando, allo squillar di quella tromba,
Anch' io riprenderò l' aspetto antico,
Avrò penne di corbo o di colomba?

Da te spero pietà, Divino Amico;
Chè il tuo Vangelo ai secoli rimbomba:
« Ama, benchè ti offenda, anche il nemico. »

LA TRISTEZZA.

DIPINTO DI FRANCESCO HAYEZ.[1]

—

Cara, angelica donna, in qual pensiero
Hai tu la sconsolata anima assorta?
Che ti affligge così, che ti sconforta
Nel più bel fior degli anni tuoi?... mistero.

Quella Croce che stringi e quel severo
Volume ove il tuo mesto occhio si porta,
Dicono che per te la gioja è morta,
Nè t' offre il mondo che il suo tristo vero.

Sì, la Bibbia e la Croce! util consiglio,
Nell' età scellerata in cui sul buono
L' arrogante cervice alza il perverso.

Fisa in quei segni di riscatto il ciglio,
Cara, angelica donna! essi ti sono
Un rifugio al dolor dell' universo.

[1] Della mia raccolta.

——

A LUIGI CARRER.

Sento ancor sulla guancia, o miò diletto
Luigi, il tocco del tuo bacio ardente;
Odo le voci che rompea sovente
La fiera tosse del tuo stanco petto.

Quelle meste pupille, onde l' affetto
Del tuo cor mi parlava, erano spente.
Tutto, tutto, o Luigi, in te languente,
Fuor che il lume immortal dell' intelletto.

— Ricordati di me, del nome mio
(Furo le sante tue parole estreme):
Eterno, io non m' inganno, è questo addio.

— Eterno? ah no! di rivederti ho speme.
— Non qui, ne' regni della pace, in Dio.—
Or tu vi sei. Foss' io già teco insieme!

UN GENIETTO COLLE MANI PIENE DI ROSE
CHE SCENDE DAL CIELO.

DIPINTO OFFERTO IN DONO AD UNA SPOSA VICINA AL PARTO.

—

O lucida sembianza
Che dall' azzurro cielo
Chiusa in umano velo
Pieghi alla terra il vol,

Non proseguir! la stanza
Della sventura è questa,
Al tuo splendor funesta
Come la nube al Sol.

Ritorna alla serena
Via che lasciasti; allieta
Qualche gentil pianeta
Vago di tua beltà.

Le rose, ond' hai sì piena
La pargoletta mano,
Qui non recar; l' umano
Soffio languir le fa.

Il tuo divin sorriso
Qui si tramuta in pianto,
L' angelico tuo canto
In note di dolor.

Ribatti al paradiso,
  Bella immortal, le penne;
  Torna al gioir perenne,
  Torna al perenne amor!

—

Mossi da Dio pur ora
  Quasi riflessa immago,
  Per informar d' un vago
  Segreto germe il vel.

Stretta ad un caro amplesso
  Non temerò d' affanni;
  L' aspro sentier degli anni
  Soave a me sarà.

Nè dal mio cielo istesso
  Tu mi dirai remota
  Quand' io berrò l' ignota
  Materna voluttà.

———

DIO.

—

Una fiamma inquïeta ed or di vaga
Speme nudrita che rinasce e muore,
Or di vago desio che non s' appaga,
Come face in sepolcro, arde il mio core.

Pur se talvolta la ragion v' indaga,
Trova spenti carboni e non calore,
Trova una tema d' ogni mal presaga,
E memorie di sdegno e di dolore.

Onde vien quella speme e quel desio?
Segue ancor la mia mente un' ombra vana,
Or che freddo per gli anni è il sangue mio?

No! la fiamma che m' arde è più che umana;
Dal suo cenere io sento alzarsi Iddio,
Quasi fenice dalla pira arcana.

CARITÀ.

—

Tu sola, o figlia dell' eterno Amore,
Non fuggisti dall' uom, calato il velo,
Quando ogni altro immortale, al nostro errore,
Si coprì lagrimando e chiuse il cielo.

Pur suonò la tua voce a pochi in core,
Pria che tu dal Giordano e dal Carmelo
Non facessi al monarca ed al pastore
La parola sentir dell' Evangelo.

Quella mite parola a cui risponde
La sventura e il dolor, quella parola
Che degli angeli ha il canto, il suon, l' affetto;

Oh tonasse quaggiù dalle profonde
Regïoni del ciel, come una sola
Eco di tutti gli astri, in ogni petto!

UN BAMBINO CHE DORME IN GREMBO ALLA MADRE.

DIPINTO DI NATALE SCHIAVONI.

—

Natal, se da verace umano aspetto
Prendi ai volti che pingi esemplo e norma,
Quando mai ti apparì quel fanciulletto,
Che di bello mortal non offre un' orma?

O forse a' sogni tuoi d' un novo eletto
La fulgida sorrise eterea forma?
Ma chi poscia ti apprese all' intelletto
Come tra fiori eterni in ciel si dorma?

Non dorme ei no! de' begli occhi il sereno
Sol nasconde alla terra; in paradiso
Il suo vigile cor levasi intanto.

Oh qualor gli riapra al nostro pianto,
Mai veder qui non possa altro che il riso
Di quella cara che lo stringe al seno!

AD UN AMICO.

—

La vocale armonia, le tele e i marmi
Preme un influsso di maligne stelle,
Cesare, ed alba serenar non parmi
L' aër grave di nembi e di procelle.

Impaürite dal fragor dell' armi
Tacciono le divine Arti sorelle;
Nè più questa è l' età che l' arpe e i carmi
Al cor de' battaglieri eran facelle.

Per la libera allor materna terra
Combatteano gli umani, e gloriosa
N' era la morte e sante le ferite;

Ma sol per dissetar l' ambizïosa
Febbre di pochi, or mille e mille vite
Cadono, come gregge, in empia guerra.

——

A DONNA GIUSEPPINA NEGRONI MOROSINI.

DUE ANIME.

Apri, o cara, il tuo vol! la lieve pena
Dell' esilio mortal t' impone Iddio.
Scesi anch' io pria di te, ma tocca appena
La terra, ei mi rivolle al seggio mio.

Quanto, oh quanto quell' aere è men serena!
Pur consolata d' un amor sì pio
Che nella corta mia prova terrena
Posi quello degli angeli in obblio.

Questo amor che alla terra invidia il cielo,
Ivi aspetta te pur. — Così dicea
Ad un' anima infante un angioletto.

E quella, che sentia del nòvo affetto
Tutta omai la virtù, lieta scendea
Per aver dal tuo grembo il suo bel velo.

DUE VOCI.

Una voce segreta al cor mi suona:
  Che fai tu sulla terra? Ogni diletta
  Cosa di qui si parte, e t' abbandona;
  Vola a loco migliore, e là t' aspetta.

Là son gli affetti tuoi; qui la corona
  Di tanti che t' amâro è ognor più stretta;
  Sulla terra non hai che la persona,
  La tua mente è lassù. Che mai ti alletta,

Che t' indugia qui mai? tra i molti affanni
  Della età che declina e la tempesta
  D' iniqui tempi consumar vuoi gli anni? —

Ma un' altra voce si confonde a questa:
  Vivi e soffri, o mortal! gli eterei vanni
  Solo il dolore al tuo gran volo appresta.

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI.

I.

Non sol l' aura tepente, o primavera,
M' annuncia il tuo venir, ma la viola,
Che già s' imbruna sull' aprica aiola,
Del tuo presto ritorno è messaggera.

N' esulta e ride la Natura intiera,
Pur l' afflitta alma mia non si consola.
Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola
Mortella sepolcral, nè vuol nè spera.

Deh questa pianta del dolor mi dona
Che le tue rose attrista, o giovinetta,
Tanto ch' io ne componga una corona!

L' avel che, lagrimando, alla diletta
Spoglia del suo cantore alza l' Olona,
Dalla mia mano e dal mio cor l' aspetta.

II.

Chi sentì per le tue rime dolenti
Commoversi nell' alma, (e il bel paese
Chiude un' alma gentil che non rammenti
La pia dolcezza che da lor le scese?)

Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti
Pieni d' affetto e d' umiltà ne intese,
Chi ne conobbe le virtù latenti,
L' indole aperta, liberal, cortese,

Questi, più del pensier che diè la vita
A fantasmi immortali, il cor n' ha pianto,
E piangerà fin che dagli occhi uscita

Trovi il dolor. Quel core ardea di santo
Patrio foco, e la morte impoverita
Solo Italia non ha di un dolce canto.

ECCE HOMO

DIPINTO DA FRANCESCO HAYEZ.

— Figlio, i solchi dell' onta e del dolore
Che sul volto mi vedi, amor m' aprio.
Amor mi circondò, divino amore,
Del serto che trafigge il capo mio.

Che per lui non sostenni? Ostia maggiore
Non poteagli immolar nè l' uom nè il Dio.
La mia vita non pur, gli offersi il core
Di colei che mi spóse e mi nudrio.

Ora a tanto patir, d' un basso affetto,
D' un piacer fuggitivo e menzognero
Non negar, figlio mio, la lieve offerta. —

O potenza dell' arte! il santo aspetto
Non pur su questa tela è vivo e vero,
Ma par queste parole a noi converta.

DUBBIO E FEDE.

—

Dunque i brevi suoi dì la vita immola
Alla polve insensata? e questo ardito
Pensier che i più remoti astri sorvola,
Che l'eterno comprende e l'infinito,

Debbe anch'esso cessar? nè dunque sola
La vil creta morrà, cui venne unito?...
Mentre l'opra sorvive e la parola,
A perir chi n'è fonte ha Dio sortito?

Un atomo di tempo ei gli consente
A mirar la sua luce in terra e in cielo,
Poi lo immerge nel nulla eternamente?

Chi risponder mi può? chi solve il gelo
Del dubbio che s'addensa alla mia mente?
Fede, lampa d'amore, alza il tuo velo!

AD UNA MADRE.

Tu mi guardi, infelice, e d' un sorriso
 Cerchi velarmi il tuo muto dolore?...
 Oh che tutto io lo veggo in quel pallore,
 In quella stilla che ti bagna il viso.

Come dall' aspro falciator succiso,
 Pria che schiuda la gemma, un caro fiore,
 La speranza morì che del tuo core
 Fece per nove lune un paradiso!

Morì; chè farsi verità non cura
 Su questa terra di dolor la speme
 Che promette il diletto e dona il pianto.

Ma l' angelico sogno in crëatura
 Vedrai lassù converso, ove non teme
 Alcun nodo d' amore essere infranto.

AD UNA STELLA.

FANTASIA.

—

Forse perchè fu lieta
Nella tua luce, o stella,
Pria che scendesse ancella
In questa umana creta,
Levarsi a te desia
L' afflitta anima mia?

Come di riva in riva
L' esule errando passa,
Ma col pensier non lassa
La patria fuggitiva
Che fisa ed immortale
Le sue memorie assale,

Così fra mille e mille
Astri che il cielo aduna
Te quando l' aere imbruna
Cercan le mie pupille,
Quasi tu sola aprissi
Gl' immensi azzurri abissi.

E dalla tua remota
Luce mi piove all' alma
Una siderea calma
All' uman senso ignota,
Una virtù sublime
Che labbro non esprime.

Più viva allor mi splende
La fiamma della vita;
La mente mia sopita
Novo vigor riprende;
E scosso il lungo obblio
Rammenta il ciel natio.

Immagini rammenta
D' amore e di speranza,
Di cui la rimembranza
Qui sulla terra è spenta,
E gaudi antichi e riso
Non mai dal pianto ucciso.

Tale un cristal ferito
Da subito fulgore
Lascia il natio pallore
Nell' ombra inavvertito,
E si colora, e finge
L' arco che il ciel dipinge.

Oh potess' io sottrarmi
Dalla prigion de' sensi!
Varcar gli spazi immensi,
Nascondermi, tuffarmi
Nell' infinito fiume
Del tuo purpureo lume!

E nelle tue carole,
Bella del Sole amica,
Seguir la traccia antica
Che ti avvicina al Sole;
Etereo peregrino
Farmi in que' rai divino;

All' armonia che suona
Pel mar dell' universo
Confondere il mio verso;
Unirmi alla corona
Delle danzanti stelle
Tue fulgide sorelle....

Ma dove, o mio pensiero,
Perdi il tuo volo? Iddio
Ravvolge al tuo desio
La benda del mistero,
Nè leva il sacro velo
Ch' ai soli occhi del cielo.

LA PRIMAVERA.

FANTASIA.

Amore è nato. N' ascoltai la voce,
Ne conobbi i colori. È nato Amore.
La sua pura sostanza aerea tutta
Si dilegua per l' aere, e tra le foglie
E tra l' onde s' aggira, al nostro occulta
Sguardo mortal. Le liete acque del lago
Carezzano là sponda, e la notturna
Brezza amorosamente agita l' erbe,
Ne rialza gli steli, e in quel soave
Bisbigliar delle querce e degli abeti,
Al cader della sera, Amor ne parla.
Ne parla Amore, e limpida io ne sento
La sua lieve parola; e quando il salce
Con mollissimo fremito confonde
La lenta pioggia de' suoi lunghi crini,
E quando affettuosi il lor saluto
Mandano i boschi alla fuggente luce,
A' miei sensi rapiti in quella cara
Armonia di Natura Amor favella.
Ne' fiori istessi, nel purpureo seno

Di quell' urne gentili una segreta
Simpatia si racchiude in un mistero
Di fragranza e di luce. Ogni creata
Cosa ha senso e parola: anche il ruscello
Che mormora fra' sassi, e nel sereno
Lume del cielo sfavillando esulta.
O Natura, o Natura! il tuo comprendo
Idïoma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umani, ed io con gioia
Ineffabile ascolto! ed or mi suona,
Or che libero son, più dolcemente:
Come l' augello al carcere fuggito
Cerca i regni dell' aere, li riempie
De' suoi canti festosi, e al ciel natio,
Iterando il beato inno, s' innalza.
Fiori, che sì repente ora vivete,
Parti innocenti della terra, io vengo
A pascere fra voi la dolorosa
Estasi del mio core. Intemerati
Come gli angeli siete, e passeggeri
Come i figli dell' uom. Ma no! m' inganno:
Voi non morite. Quando giunge il verno,
E la Morte fa guerra alla Natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v' addormite. I begli occhi spegnete,
Inchinate lo stelo, e par che il sonno
Della morte v' aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta; e i calici odorosi
Novamente schiudete, e a questo Sole,
A quest' aere sereno, in cui s' accoglie

Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l' incenso. Allor s' appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra. — Ed io, che sono
Predestinato a tal vicenda, io pure
Non morrò. L' anelante anima mia
Sospira al fine del suo lungo sonno,
All' eterna sua patria, alla dimora
Del padre mio. Nel fondo egli soggiorna
Dell' estremo orizzonte ove la terra
Sì dolcemente si confonde al cielo.
Colà tra poco s' apriranno i vanni
A quest' anima oppressa, e dopo il verno
Della sua vita fiorirà più bella.

PREGHIERA DI UN FANCIULLO PRIVO DI MADRE

E RACCOLTO DA UNA BENEFATTRICE.

STATUA DI G. MONTI.

Nella madre a te salita,
Nella pia di me sì tenera,
Di me, povero orfanel,
Due custodi, o Dio benefico,
Tu donasti alla mia vita:
L'uno in terra e l'altro in ciel.

SOTTO ALLA SANTA CECILIA DI RAFFAELE

INCISA DA MAURO GANDOLFI.

Tutta infiammata di sidereo zelo
La Vergine cantava, e le beate
Anime del suo canto innamorate
Scendeano in terra e si credeano in cielo.

UNA FANCIULLA CHE PREGA.

STATUA DEL PROF. SANTARELLI.

—

Questa cara beltà, questa perfetta
Forma, io non vidi in crëatura umana.
Come l' hai dunque nel pensier concetta
Dal nostro immaginar tanto lontana?
Così forse nel cielo un' angioletta
Prega il perdono d' una colpa arcana....
Quella pur fosse che all' eterno sdegno
La sventurata Italia, oimè, fa segno!

———

AD EMILIO FRULLANI.

—

Mesto, Emilio, è il tuo verso, e pur non quanto
Suona affannoso e sconsolato il mio.
Fu lungo, è vero, il tuo vedovo pianto,
Pure un conforto ti concesse Iddio:

La fanciulletta che spira al tuo canto
L'idïoma del cor. Fui padre anch'io,
Ma d'un filo vital che piansi infranto
Quasi all'istante che per me s'ordìo.

Ed or ch'io son di pie cure e d'affetto
Più bisognoso, i tardi anni trascino
Senza una mano che m'asciughi il ciglio;

Mentre tu, nell'amor d'un angioletto,
Li rinnovi sereni, e sullo spino
Dello stesso dolor ti cresce un giglio.

—

AD ANDREA MAFFEI

EMILIO FRULLANI.

Sì, dolce Amico, è ver; da poi che questa
Figlia diletta a me serba il Signore,
D' una soavità par che si vesta
Fra gli amplessi paterni il mio dolore.

Eri tu pur già padre; or non ti resta
Che il desiderio di quel santo amore,
E una memoria acerba. Ahi come mesta
Passa la vita, quando vuoto è il core!

Ma diserto non sei: la vergin diva
Che da' primi anni il bel carme ti detta,
Fedel compagna, al tuo fianco s' asside;

E t' apre il ciel colà dove più viva
Ti rïappar la cara pargoletta
Che a' tuoi sospir risponde, e ti sorride.

A CLAUDINA FRULLANI

PRESENTANDOLE UN *ALBUM*.

—

Le tinte della rosa e la fragranza,
Claudia, di te parlando, a' versi miei
Donar vorrei.

Ma s' io mi affiso nella tua sembianza,
Un pensier mi rattrista, e alla parola
La gioja invola.

Un pensier che l' immagine rapita
Mi ravviva nel cor d' una fanciulla
Perduta in culla.

— Oh fosse (egli mi dice) oh fosse in vita,
Chè, pari a questa, graziosa e bella
Sarebbe anch' ella! —

E così dal tuo volto un' amarezza
Viemmi, o cara, nel seno, ed una stilla
Alla pupilla.

Tal che invidia mi fa quella dolcezza
Che prova il padre tuo baciando un riso
Di paradiso.

A lui dunque abbandono, a lui che fabro
È di dolci armonie, la intatta parte
Di queste carte:

Armonie che d' un bacio il tuo bel labro
Sa destargli nell' alma, onde immortali
Battono l' ali.

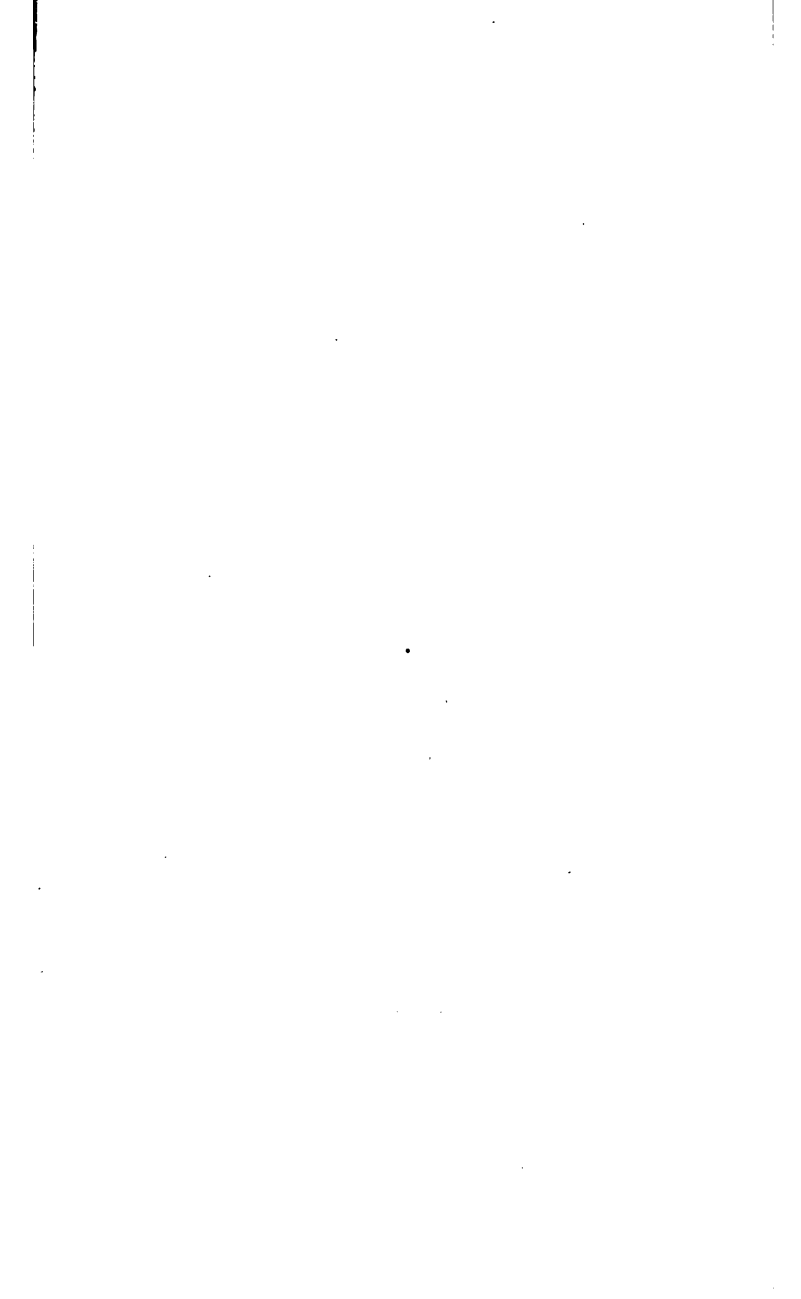
AD UN' AMICA.

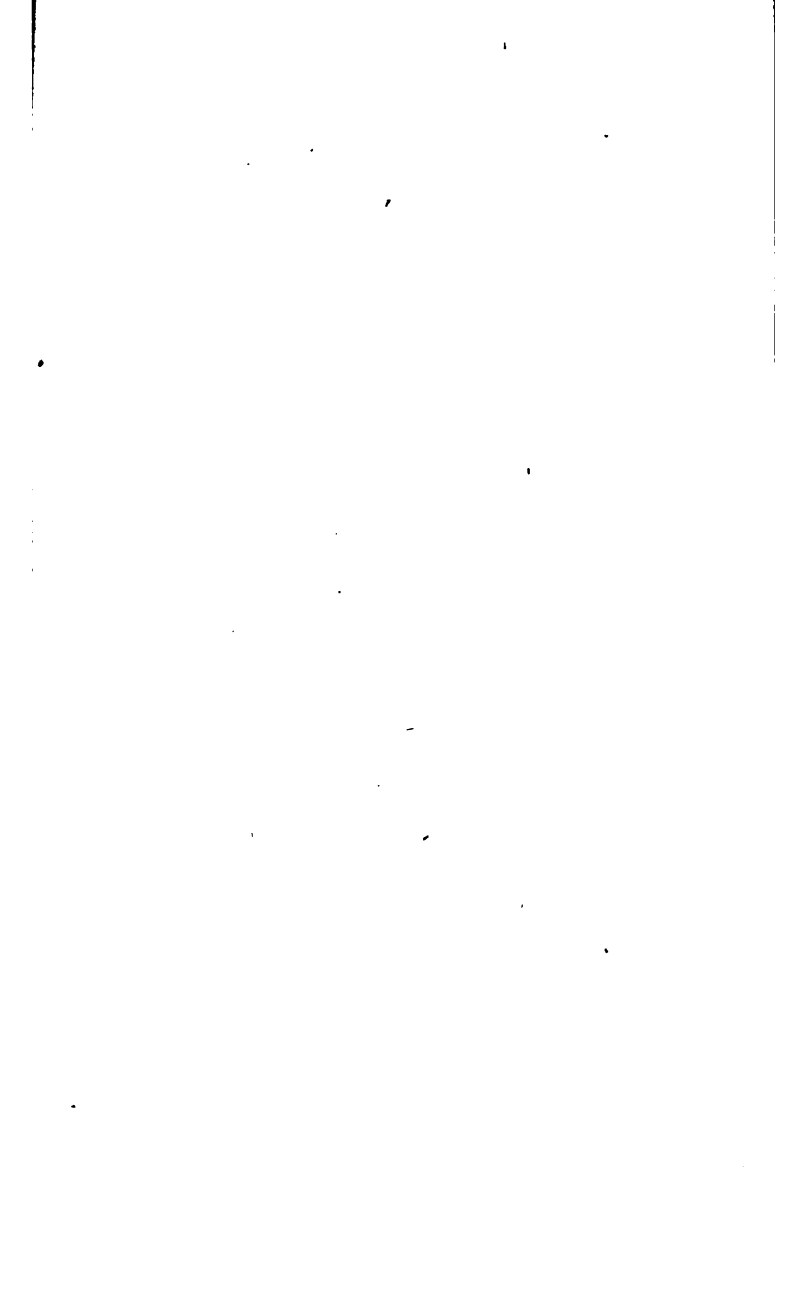
—

Ardua più che non credi alla mia mente
È quest' opra de' carmi; e già la lena
Svigorita io mi sento ed impossente
A' forti studi della età serena.

Ove a te sembra il mio verso fluente
Come zampillo di feconda vena,
Ivi incombe, ivi suda, ivi si pente
Il mio pensier con lunga occulta pena.

E questa guerra dell' idea col giogo
Della parola i miei spirti affatica,
Tal che langue e si strugge il corpo mio.

Lascia dunque ch' io volga, o dolce amica,
Per sempre alla fatale arte un addio,
E la penna affannosa io getti al rogo.

MELODIE.

In tenui labor.

I.

La notte è fredda, splende la Luna
Sul letto bianco di fresca neve.
Lascia la madre la vuota cuna,
Corre e si getta sopra un avel.
E piange e piange!... La brezza algente
Le sue materne lagrime indura.
Ma già si frange l' alba nascente
In quelle care perle di gel.
Un angioletto, nè dir so come,
Vede e raccoglie le sacre gemme;
Ne fa diadema, poi sulle chiome
D' un novo eletto le pone in ciel.

II.

Sai tu, fanciulla, perchè somiglia
Quell' azzurrino tuo sguardo al ciel?
E della rosa fresca vermiglia
Son le tue guance specchio fedel?
Perchè bellezza quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a te.

Sai perchè splende sull' erte alpine
Bianca la neve come il tuo sen?
E l' oro sparso del tuo bel crine
Sembra l' occaso d' un dì seren?
Perchè splendore quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a te.

Sai perchè veggo nel tuo sorriso
La primavera che infiora il suol?
E nel tuo canto di paradiso
Sento la voce dell' usignol?
Perchè dolcezza quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a te.

III.

DAVID RICCIO.

Come lucente e bella
Spunti e t' innalzi, o Luna!
La mia speranza è quella;
Sorge e risplende in ciel.
Tu ricordar mi fai
La ligure laguna,
Che lieto un dì solcai
Su bruno navicel.
Quanto pietoso affetto
Dal tuo splendor venìa,
Quanta dolcezza in petto
Del povero cantor!

Ed or che quasi al trono
Mi sollevò Maria,
Felice, ah! no, non sono
Come sentiami allor.

IV.

Tento e non so dall' anima
Strappar la tua sembianza:
Ahi con eterno calamo
Ve l' ha scolpita Amor!
Empia! struggesti il tenero
Fior della mia speranza:
Pur non t' abborro, e in gemiti
Sol t' apro il mio dolor.
Dal cor m' usciro i candidi
Sogni d' amor, di riso;
Ma solitaria, immobile
L' immago tua vi sta.
Vi sta crudel fantasima
Del mio perduto Eliso,
Che per tua colpa, o perfida,
Più mai non s' aprirà.

V.

Son le vie deserte e sgombre
D' ogni lampada importuna.
Scendi, o Lia! silenzio ed ombre
Veglieran sul nostro amor.

Un cortese aereo velo
Ci nascose or or la Luna.
Che più tardi? in terra, in cielo
Non è raggio esplorator.
Ciò che valgano gl' istanti,
Lia diletta, oh tu non sai!
Tu non sai che per gli amanti
Più veloce han l' ore il vol.
Agli indugi, alle dubbiezze
Quante volte imprecherai
Quando a un Eden di dolcezze
Ci rapisca il novo Sol!

VI.

Perchè sempre, o cara afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d' un avel?
Se la rosa è derelitta
Dall' insetto, amor de' fiori,
Non attrista i suoi colori
Sospirando all' infedel.
Cara, oblia! de' tuoi begli anni
Fida il volo alle speranze;
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.
Cara, obblia! su' nostri affanni
Questo è il balsamo d' un Dio:
O la tazza dell' obblio,
O la coppa del dolor.

VII.

Odorosa foriera d' aprile,
Dalla terra sei nata pur ora
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d' amor.
Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d' un acuto dolor.
Tra le nevi che l' aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.
E mi duol che parola non sia
Quest' arcano d' effluvi beati.
Oh sonasse nell' anima mia
Come nota di spirto vocal!
Io saprei perchè il Sole ti brama
Vinto appena l' inospite verno,
Perchè tanto la vergine t' ama
Quando piange lontano il fedel.
Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l' esiglio crudel.
O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride a' felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d' un tempo che fu.

Quelle gioie che ratte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve, infedel gioventù.

VIII.

Tra l'ombre d'un boschetto
Nèlla gentil dormia.
Per quella occulta via
Solingo Amor passò.
Sul bianco ignudo petto
Stava un'intatta rosa....
Amor (che mai non osa?)
Rapilla e s'involò.
Gli occhi la bella aprio,
Pianse il suo fior rapito;
Ma del fanciullo ardito
No, non si dolse in cor.
Da così dolce iddio
Nulla ci vien d'amaro.
Donzelle! il furto è caro
Se chi vi ruba è Amor.

IX.

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o bambinetto,
Io pur vengo, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch' io pianga, anima bella,
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio t' appella?
Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.
Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

X.

Son gemelli i nostri cuori
D' una cara simpatia.
Una magica armonia
Come l' eco e la canzon.
Batte l' uno? ed io lo intendo;
Batte l' altro? e tu lo senti;
Chè più celeri o più lenti
I lor báttiti non son.
N' è lo sguardo la favella
Muta sì ma pur possente,
Sguardo tremulo languente
Per l' eccesso del piacer.
E dell' estasi che versa
D' ogni gaudio in noi la piena,
Che ne scorre in ogni vena,
Il sospiro è messagger.

XI.

Quando sul cor mi posi
La mano e poi sospiri,
Quando ne' miei tu giri
I bruni occhi amorosi,
Io non invidio agli angeli
L' eterea voluttà.
Non mi appellar tua vita!
Anima tua mi appella:
Ahi passaggera è quella!
Ma l' anima è infinita;
Ed infinito, o vergine,
Il nostro amor sarà.

XII.

Egli. Io son quell' ape che dalla rosa
Sugge la pura stilla nascosa.
Ella. Io son la verde fiorita sponda
Tocca dal molle bacio dell' onda.
Egli. Ma non s' invola l' ape infedele
Quando dal fiore deliba il mèle?
L' onda non fugge quando la riva
Del suo cortese bacio ravviva?
Ella. Fra poco il fiore l' olezzo perde,
Fra poco al margo scolora il verde;
Ma saggia è l' ape che a tempo sugge,
Provvida è l' onda che bacia e fugge.

XIII.

BRINDISI.

Mescetemi il vino! Tu solo, o bicchiere,
Fra' gaudi terreni non sei menzognere;
Tu vita de' sensi, dolcezza del cor.
Amai; m' infiammaro due sguardi fatali,
Credei l' amicizia fanciulla senz' ali.
Follía de' primi anni, fantasma illusor.
L' amico, l' amante col tempo sen fugge,
Ma tu non paventi chi tutto distrugge;
L' età non t' offende, t' accresce virtù.
Sfiorito l' aprile, cadute le rose,
Tu sei che n' allegri le cure nojose,
Sei tu che ne rendi la gioja che fu.
Chi meglio risana del cor le ferite?
Se te non ci desse la provida vite,
Sarebbe immortale l' umano dolor.
Mescetemi il vino! Tu solo, o bicchiere,
Fra' gaudi terreni non sei menzognere;
Tu vita de' sensi, dolcezza del cor!

XIV.

Amo l' ora del giorno che muore
Quando il Sole già stanco declina,
E nell' onde di queta marina
Veggo il raggio supremo languir.

In quell' ora mi torna nel core
Una età più felice di questa,
In quell' ora dolcissima e mesta
Volgo a te, cara donna, il sospir.
L' occhio immoto ed immoto il pensiero,
Io contemplo la striscia lucente
Che mi vien dal sereno occidente
La quïete solcando del mar.
E desio di quell' aureo sentiero
Avviarmi sull' orma infinita,
Quasi debba la trista mia vita
Ad un porto di pace guidar.

XV.

Non mi dir che infido io sono,
Lilla mia, nel tuo furor.
Non gridar, se t' abbandono,
All' ingrato, al traditor.
Mentre fosti e fresca e bella,
L' amor mio non ti scemò.
Va', ti specchia! Or sei tu quella?
Di noi due chi pria cangiò?

XVI.

Già si desta la Natura,
Smette il lutto e si conforta:
Questa nuova il fior m' apporta
Ch' un mendico or or m' offrì.

Dal dolor, dalla sventura
Sì bel don m' invia l' aprile,
Dalle lagrime un gentile
Messagger di lieti dì.
Ah così quell' alba oscura
Che spuntò sul mio natale
Nunzia sia dell' immortale
Sol promesso a chi soffrì!

XVII.

Ella. Deh mi' volgi, un dì chiedesti,
Quei ridenti occhi celesti!
Un tuo sguardo a me consenti,
Lisa cara, e pago io son.
Poi non sazio il tuo desio
T' invogliò d' un bacio mio....
Or che vuoi? che più talenti?
Non t' appaga il doppio don?
Egli. I tuoi baci, i tuoi be' rai,
Lisa mia, son dolci assai;
Ma con essi aguzza il dardo,
Non lo spunta un caldo amor.
Se contento a tal mercede
Più non brama e più non chiede,
Fin del bacio e dello sguardo
Fòra indegno un amator.

XVIII.

Il Pellegrino. Era mite come il cielo,
Cui sorride il Sol di maggio!
Era bella come il raggio
Che circonda un cherubin.
Oh sventura! il sacro velo
L'ha per sempre a me rapita.
Or solinga è la mia vita,
Senza luce è il mio cammin.

Il Cavaliere. Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina.
Il mio nome in Palestina
Fe le madri impallidir.
Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore.
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir.

Il Trovatore. Io cantai le imprese e l'arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l'Orebbe e l'Erimone
Del mio canto risonâr.
Ma più dolce e mesto il carme
A quell'angelo correa
Dal cui sen mi dividea
Tanto cielo e tanto mar.

A tre. Senz'amore il pellegrino
Va smarrito in un deserto;
Senz'amore è grave il serto
Sulle chiome al vincitor.

Senz' amore il fior divino
Si scolora alla bellezza,
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del trovator.

XIX.

Era bianco il suo bel volto
Come il lin che la copria,
Era l' occhio al ciel rivolto
Senza pianto, in muto duol.
E parea di qualche stella
Ricercar l' antica via,
Ove l' alma verginella
Riprendesse un noto vol.
Giovinezza, ove celavi
Le tue rose, i tuoi profumi,
I tuoi balsami soavi
Della speme e dell' amor?
Quella pia nel breve esiglio
Non raccolse altro che dumi,
Non bagnaro il mesto ciglio
Che le stille del dolor.
Bella tanto! ed or la vita
Del suo lume è fatta oscura.
Ah quell' esule smarrita
La sua patria alfin trovò!
Tale in sen d' un' importuna
Nugoletta a noi si fura
Un gentil raggio di Luna
Che la notte innamorò.

XX.

LA FARFALLA.

O la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d' un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
Che ognor ti volge al fiore?
Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' alletta e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?
E tu, compagna ai zeffiri,
Prati e vallee trasvoli,
Ma breve gioja al calice
Di mille rose involi,
Chè ritrovar non puoi
Chi fermi i vanni tuoi:
Mentre io delibo il nèttare
Di mille gaudi in una,
Nè teme il cor se l' aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende gelo
Un fior cresciuto in cielo.

XXI.

MEDORA.

(Byron, *Corsaro.*)

Caro, solingo e muto
Si nudre il mio segreto
Eternamente al lieto
Raggio del dì perduto.
Solo il tuo cor lo svela
Se balza sul mio cor;
Ma tosto ancor si cela,
Batte in silenzio ancor.
Pari a funerea face
Che lenta, eterna splende,
Il disperar lo rende
Più bello e più vivace.
Pur la sua fiamma, ascosa
Per sempre ad occhio uman,
Nell' alma dolorosa
Vive e consuma invan.
Non obbliarmi! il passo
Sulla mia tomba arresta.
Oh pensa a quella mesta
Cui preme il freddo sasso!
Tutta un pensier m' accora
Di cui più reo non è,
Che ti potessi un' ora
Dimenticar di me.

Ascolta una preghiera,
Un voto ultimo e santo!
Bagna l'avel di pianto
Fin la virtù severa.
Solo una stilla amara
Dimando al tuo dolor,
Prima, suprema e cara
Mercè di tanto amor.

XXII.

Sei pur vaga, o rubiconda
Nuvoletta vespertina!
Sei pur cara, o pellegrina
Dell' immenso azzurro ciel!
Nella luce moribonda
Tu conforti la Natura,
Come in giorno di sventura
La presenza d'un fedel.
Fin dagli ultimi confini
Ti saluta il Sol che muore,
Come un esule d'amore
La dolente a cui fuggì.
E nei raggi porporini,
Onde l'Espero t'infiora,
Sembri il velo dell'Aurora
Che la brezza a vol rapì.
Ma perchè la rosea via
Tu non segui all'aure in seno?
Perchè stai nel bel sereno
Quasi vela in queto mar?

Ah del ciel che ti desia
Più la terra a sè t' invita !
L' infelice ond' hai la vita
Mal tu soffri abbandonar.
Bella figlia della sera,
Quanti affetti in me non desti !
Quante immagini celesti
Ch' io vagheggio e dir non so !
Sei tu forse (il cor lo spera !)
Quella eterea nuvoletta
Che la pura alma diletta
Di mia figlia a Dio recò ?

XXIII.

Vieni al mar ! dagli occhi umani,
Deh fuggiam, fuggiam lontani.
Fra i tumulti cittadini
Langue, o cara, il nostro amor.
Vieni al mar ! d' immenso velo
Là ne copre il mare e il cielo.
Solo agli astri vespertini
Sarà noto il nostro amor.
Vieni al mar ! la fresca brezza
Lo sorvola e l' accarezza :
Ei la bacia, e sente anch' esso
La virtù del nostro amor.
Vieni al mar ! il ciel coll' onde
Dolcemente si confonde....
Mira, o cara ! in quell' amplesso
Si prelude al nostro amor.

XXIV.

Quando fra l' onde armoniche
Lambi col piè la scena,
Col piè che nato a premere
La regïon serena
Par che s' innalzi al volo
Come sdegnando il suolo,
Perchè nei molli vortici
Delle tue rapid' orme
Pieghi alla terra, o silfide,
Le flessüose forme?
Che sfiori allor d' arcano
Colla fuggente mano?
Che n' offri tu? che porgere
Colto da te ne vuoi?
Rose create al magico
Tocco de' passi tuoi?...
No, di più cari doni
Speme nel cor ci poni.
N' offri il tuo riso! È l' anima
Nel riso tuo beata;
Vi liba il filtro incognito
Delle tue grazie, o fata:
Filtro gentil che aduna
Mille dolcezze in una:
Quante virtù commovono
I sensi e l' intelletto,
Le fantasie, le immagini

Calde d' un primo affetto,
La voluttà degli anni
Vergini ancor d' affanni.
Tal che rapita all' estasi
D' insidïoso incanto
L' anima esulta, immemore
Che vi si cela il pianto,
E nella tua carola
Teco folleggia e vola.

XXV.

Quasi candido vapore
Che ritempri il vivo raggio
Ma non scemi lo splendore
Al nascente astro di maggio,
Cara donna, a' tuoi begli anni
Insultarono gli affanni.
Ma se l' ostro della rosa
Scolorito è nel tuo viso,
Vi diffuse il fiordaliso
La sua tinta grazïosa,
E v' impresse un mesto affetto
Voluttà dell' intelletto.
Breve solco nella mente
Lascia un volto, un' alma lieta;
Ma la lagrima segreta
D' una mite sofferente
Scende al core, al cor favella,
Nè per tempo si cancella.

Nella gioia è spesso amore
Fuggitivo o menzognero;
Ma se nasce dal dolore,
È tenace, ardente, vero,
E nudrita alla sventura
La sua face eterna dura.
Ove pur l'acuto strale
Del dolor che ti trafisse
Tutti i raggi a te rapisse,
T' amerei d' affetto uguale;
Come al giorno io t' amerei
Che splendesti agli occhi miei.
Pari a Clizia in fior cangiata
Che s' affisa al caro nume,
E le mostri o copra il lume
Sempre il guarda innamorata,
Sempre immota in un desio
Nel saluto e nell' addio.

XXVI.

AMALIA.

Lo sguardo avea degli angeli
Che Dio creò d' un riso.
I baci suoi stillavano
Gioir di paradiso.
Nelle sue braccia!... un vortice
D' ebbrezza n' avvolgea!
Come due voci unisone
Sul core il cor battea.

Anima uniasi ad anima
  Fuse ad un fuoco istesso;
  E terra e ciel pareano
  Stemprarsi in quell' amplesso.
Dolcezze ignote all' estasi
  D' un immortal gustai....
  Sogno divin! ma sparvero,
  Nè torneran più mai.

XXVII.

Chi la recente
  Fossa raccoglie?
  Le belle spoglie
  D' un fanciullin.
    Madre dolente,
  Tu l' hai perduto:
  Dond' è venuto
  Prese il cammin.
Colle sembianze
  D' un immortale
  Le rapid' ale
  Pur ne vestì.
    Quante speranze
  T' uccise in fiore!
  A quanto amore
  Ei ti rapì!
Ora una croce
  Solo a te resta,
  Che baci, o mesta,
  Nel tuo dolor.

Ma quella voce,
Quel caro volto
Qui sta sepolto,
Qui col tuo cor.

XXVIII.

IL GIUOCO.

Sfogliate le carte! ministre potenti
Di cieco, bizzarro, tremendo signor.
Qui son della vita le vere sorgenti;
Combattono insieme speranza e timor.
V' ha possa d' affetti che superi il gioco?
L' amor della gloria non arde di più;
Le furie di Bacco, di Venere il foco
Non son che faville di scarsa virtù.
Scostatevi, o vili, che gli occhi atterriti
Gittate sui casi d' un buio avvenir.
È questo l' agone degli animi arditi
Che sprezzano il certo ma lento arricchir.
Sfogliate le carte! La fitta cortina
Che benda la sorte vo' subito alzar.
Vicino all' altezza sia pur la ruina....
Che giovami il poco? la polve o l' altar.

XXX.

ALLA FIDANZATA DI UN COMPOSITORE DI MUSICA.

L'Armonia, gentil fanciulla,
Figlia sempre fu d'Amor:
Or n'è madre, e sceglie a culla
Del suo pargolo il tuo cor.
Benchè fatto omai gigante
Tu lo creda, o sposa, in te,
Dalle fasce il divo infante,
No, disciolto ancor non è.
Crescerà nel casto albergo
Di possanza e di beltà:
Ma sovvengati! dal tergo
Presto il vol gli spunterà.
S'egli fugge e t'abbandona,
L'infedel non torna più.
Pure un laccio lo imprigiona:
Questo laccio è la virtù.

XXXI.

ORGIA.

Godiam, chè fugaci
Son l'ore del riso;
Dai calici ai baci
Ne guidi il piacer.
La fossa, la croce
Ne manda un avviso:
« La vita è veloce,
T'affretta a goder. »

Lasciamo i lamenti
Di stupido rito;
Plorar sugli spenti?
Qual folle dolor!
Non turbino i negri
Colori il convito;
Qui brilli e n' allegri
La tazza e l' amor.

La sorte futura
De' fiacchi è terrore,
Ma sillaba oscura
De' forti al pensier.
Godiam, chè fugaci
Del riso son l' ore;
Dai calici ai baci
Ne guidi il piacer.

PER L' INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

SCENA LIRICA

rappresentata nel teatro dell' Accademia dei Filodrammatici in Milano.

AL LEGGITORE. [1]

Allorchè ci fu tolto il grand'uomo che noi celebriamo, non pure l'Italia si commosse ad un generale compianto, ma concordi le risposero quanti per ogni nazione si scaldano alla sacra fiamma della Poesia; e nulladimeno, tranne le anime per sangue e per amore congiunte all'anima sua, quella perdita non riuscì per alcuno più irreparabile e dolorosa, che per la nostra Accademia, alla quale un tanto pubblico lutto fu quasi famigliare e domestico.

Vincenzo Monti, fino dai tempi in cui fu instituita questa adunanza di drammatici studii, ci appartenne qual socio d'onore; e così egli, come l'esimia sua moglie Teresa Pickler, furono tra i primi e più nobili attori del nostro teatro. Qui egli sedeva di frequente a ristorare in begli ozi quel mirabile ingegno, che dopo aver illustrato due secoli della vicina sua luce, sarà splendore eterno a tutte le età che verranno: qui egli recava i frutti della ricca e potente sua fantasia nelle varie licenze liriche che per noi veniva scrivendo: qui finalmente colla famosa tragedia del *Cajo Gracco,* che per queste scene dettò, impresse uno de' più luminosi vestigi ond'è segnato il cammino della sua gloria.

[1] **Avviso scritto a nome degli Accademici.**

Il perchè ben era dovuto che anche la nostra Accademia cercasse di corrispondere con qualche indizio d'animo devoto e riconoscente a chi avea fatto tanto per lei; e come l'intimo ossequio dovea necessariamente essergli significato con dimostrazioni che si attenessero al nostro instituto, parve che nessun omaggio fosse più conveniente che declamare il maraviglioso suo *Aristodemo*, e quindi con Apoteosi poetica, festeggiata di musicali concenti, inaugurare il suo busto fra quelli de' più celebrati poeti antichi e moderni.

E certo nessuno potrà assistere a questa sacra e pietosa cerimonia senza correre col pensiero a quel giorno in cui fu inaugurato sulle nostre scene il busto dell'Alfieri. Fu allora il Monti che compose per noi la *Prosopopea di Melpomene;* e chi non sente come nell'immaginare quei versi, nell' intervenire a quelle espressioni di dolore e di riverenza dovesse battergli il cuore nel presentimento infallibile della sua dignitosa coscienza, che fra non molti anni in quel luogo stesso, forse in presenza delle persone medesime, un tributo eguale sarebbe renduto anche a lui?

Possa questa pubblica testimonianza alleviare in parte l'inconsolabile cordoglio dell' egregia sua moglie e della illustre figliuola, e valga se non altro a dimostrare come la bella memoria di Vincenzo Monti ci rimanga cara ed onorata.

Dall' Accademia de' Filodrammatici,
il dicembre dell' anno 1829.

PER L'INAUGURAZIONE
DEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

INTERLOCUTORI.

IL GENIO DELL'ETERNITÀ.
IL GENIO DEL SECOLO XVIII.
IL GENIO DEL SECOLO XIX.
CORO D'ALTRI GENJ.

Il teatro rappresenta il Tempio dell' Eternità.

Una nube ne chiude il profondo. A piedi di essa sorgono i Busti di OMERO e di DANTE: indi in luogo meno eminente quelli del PETRARCA, dell' ARIOSTO, del TASSO, del METASTASIO, dell' ALFIERI e del MONTI: tranne l' ultimo, tutti inghirlandati d' alloro. Un Coro di Genj rappresentanti l' *Estro*, l' *Immaginazione*, l' *Armonia*, e i varj generi della Poesia, come la *Tragica*, la *Lirica*, l' *Epica*, ecc., con tutti gli emblemi loro attribuiti, s' avanzano lentamente preceduti dalle cadenze d' una mestissima musica, e depongono una cetra sul piedestallo che sostiene il busto del MONTI.

Coro. Colle chiome all' aura sciolte,
Colle faci al suol rivolte,
Noi vegnam su questa pietra,
Genj afflitti, a lagrimar.

Semicoro. Qui posiam l' eterna cetra,
Che tu solo, o divo ingegno,
Fosti degno — d' animar.

Coro. Quando fia che la ripigli,
Bella Italia, un de' tuoi figli?
Quando fia che si raccenda
Questo Sol che disparì?

Semicoro. Questo Sol non ha vicenda,
Non risorge in Orïente
Più lucente — al nuovo dì.

Coro. Sotto il raggio dell' itale stelle
Cento spirti sollevano il volo,
E lo stuolo — dell' Arti sorelle
S' avvigora ed accresce beltà.

Semicoro. Ma su tutti com' aquila sale
Un ardito intelletto sublime,
Ed imprime — il suo nome immortale
Sulla fronte all' attonita età.

Uno del Coro.

Fine, o Genj, al lamento. Un che non sembra
Agli atti, alla persona
Del nostro coro, qui s' appressa, e reca
Fra le dita immortali una corona.

Il Genio del Secolo passato. (***Rappresentato sotto le forme allegoriche di un uomo d' età matura, s' avanza a gravi passi recando in mano una corona d' alloro.***)

Dall' astro luminoso
Ove del lungo volo
Co' secoli compagni io mi riposo,
Sacra e pietosa brama
A questa bella Eternità mi chiama.
La corona d' allòr, che mi vedete
Verdeggiar nella destra,
Dalla pianta io raccolsi
Che al divino Alighier cinse la fronte;
E d' essa, o Genj, fregerò l' imago
Del grande emulo suo, che l' ultim' ore
Illustrò del mio corso. Il lauro è questo

Che sortito gli fu quando dal Tebro
Tutta Italia commosse all' armonia
Che al pentito Basville il cielo apria.
Quando l' onda tiberina
I suoi cantici ascoltò,
Da quell' arbore divina
Questa fronde germogliò.
Esultâr le sante foglie
Di quel suono alla virtù,
E vestîr le antiche spoglie
Di beata gioventù.[1]

(*Si avvicina al busto per incoronarlo, ma si arresta alla voce di*

Uno del Coro.

Ma qual etereo peregrin s' avanza
Bello di fresca giovinezza? Al lento
Alternar delle piante, alla sembianza
Voi lo direste dall' affanno oppresso.
Mirate! un lauro anch' esso
Nella man si raccoglie;
Ma dalle verdi foglie
Spunta un germoglio di feral cipresso.

Il Genio del Secolo presente. (*Sotto le forme di un giovinetto entra nel mezzo senza por mente all' altro Genio*).

Dell' italico Fidia ancor dolente
Movo, o Spirti gentili,
A coronar della meonia fronda
Questo Immortal che fece
Inclito del suo nome il mio mattino.
Udite. Un lauro occulto

[1] La Cantica in morte di *Ugo Basseville* gli meritò il nome di DANTE RINGIOVINITO.

Agli sguardi profani, e rispettato
Dal tempo e dagli eventi
De' regni e de' potenti,
Sorge fra' clivi della greca Tempe.
All' ombra de' suoi rami
Nacque il divino che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasia del mondo.[1]
Amor di quella fronda
Mille cuori già prese, e li condusse
Alla pianta vocal, che d' ogni mano
Ingannava il desire,
E parea più superba al ciel salire.
Avvicinossi alfine
Questo animoso, e l' arbore cortese
Piegò le cime eccelse
All' intrepida man che le divelse.

Questa fronda molcea la sventura
Di quel Sommo, quand' esule e cieco
Intonava all' estatico Greco
La canzon della sacra città:

Questa fronda or coroni quel Grande,
Che, staccata dall' arbore argivo,
La traspose nel suolo nativo
Lieta alfin dell' antica beltà.[2]

(*Appressandosi al busto per incoronarlo, s' avvede dell' altro Genio.*)

Ma chi se' tu che usurpi
Quest' ufficio pietoso alla mia mano?

[1] Omero, secondo alcuni antichi, nacque sotto un alloro.

[2] La sua traduzione della *Iliade* non solo ha superate tutte le precedenti italiane, ma, a detto degli stessi stranieri, anche quelle delle altre nazioni.

Genio I. Più non ravvisi il tuo maggior fratello?
Non son, non sono io quello
Che t' avviò per lo sentier degli anni?
Che la prima trasfuse aura vitale
Nella mente immortale
Dell' illustre che spira
Effigïato in questo marmo?

Genio II. Ed osi
Favellarmi di vita or che mi vedi
Afflitto, lagrimoso
Della sua morte?

Genio I. Il secolo d' un Grande
È l' età che più serba
Del suo vivo splendor. Tu non l' avesti
Che domato dagli anni,
Dai casi e dagli affanni;
Io l' ebbi nel vigor di giovinezza,
Allegro di speranza,
E in tutta la possanza
Dell' intelletto. Io movere lo vidi
Dal paterno Eridáno
Ai trionfi del Tebro, e sulla chioma
Cingere il primo serto
Che Italia tutta gli profferse in Roma.
Or dov' eri, o giovinetto,
Quando l' arpe de' Celesti,
Che temprava quell' Eletto,
Il divino — Pellegrino
Là sull' Istro accompagnâr?[1]

Genio II. E tu forse alla mia mano

[1] *Il Pellegrino Apostolico.*

Non cedevi il fren degli anni,
Quando pio del buon Titano
Mosse il canto — e greco pianto
Gli occhi italici versâr ? [1]

Genio I. Era spenta la mia stella,
Ti cedea degli anni il freno,
Quando in Roma assai più bella
La Beltà dell' Universo
Nel suo verso — folgorò ? [2]

Genio II. Chi la libera fremente
Gli spirava ira di Gracco ? [3]
Chi la cantica possente
Che l' amico di Cidonia [4]
Dall' Ausonia — al Ciel guidò ?

Genio I. Più saggio io ti credea. Come potesti
Obbliar che sul varco
Da me dischiuso il primo incerto passo,
Nato appena, movevi, allor che usciro
Come raggi di Sol dalla sua mente
Quelle divine fantasie ? [5] Non vedi
Che un avanzo era quello, una scintilla
Di quel foco supremo,
Che il rimorso creò d' Aristodemo ?
Un suono ancor dell' inspirate corde
Che consolâr la spoglia
Del trafitto Basvil ?

[1] *Il Prometeo.*
[2] *La Bellezza dell' Universo.*
[3] *Cajo Gracco.*
[4] La Cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni* autore dell' *Invito a Lesbia Cidonia.*
[5] Il *Prometeo*, il *Cajo Gracco*, e la *Mascheroniana* uscirono nel 1800-1802.

Genio II. Ma quelle corde
Da gran tempo eran mute
Quand' ei diè voce alla Meonia tromba.
Fa senno, e cedi: nè voler ch' io vanti
La magnanima prova
Che ruppe le catene, e il varco aperse
Oltre i gioghi appennini,
Oltre i toschi confini
All' itala favella:[1]
Non voler che la mano
Sulle reliquie lagrimate io stenda,
E gli affanni e gli eventi
Di Feronia infelice io ti rammenti.[2]

Genio I. Che vanto è il tuo? Non sai
Ch' io primo, io sol destai
Sulle rive del Tebro il gran pensiero
Di Feronia e d' Omero?[3]

(*Mentre i Genj de' due secoli si contendono la gloria d'incoronare il busto del Poeta, una vivissima luce esce dalla nube che stava immobile nel fondo della scena. Il Coro riprende i suoi canti, annunziando l' arrivo d' una Divinità. Alla fine del canto la nube si dilata, ed apertasi nel mezzo, scopre in un vortice di raggi il* GENIO DELL' ETERNITÀ *tutto solo, figurato sotto le sembianze d' una bellissima donna incoronata da una serpe. Il Coro e i Genj si mettono rispettosi in disparte, ed Ella discende dalla nube*).

Coro. Cessate, o Secoli,
Le illustri gare!
Muti atterratevi,
La Diva appare!

[1] *La Proposta.*
[2] *La Feroniade* inedita.
[3] Il MONTI aveva incominciato la traduzione dell'*Iliade*, e la *Feroniade*, nel 1796 in Roma.

L' avvisa il candido
Raggio forier.

Semicoro. Ecco chi nascere
Vide il creato:
Chi non ha termine,
Non ha passato.
Chinate, o Secoli,
L' occhio e 'l pensier!

Coro. La Diva appare:
Fine alle gare!
L' avvisa il candido
Raggio forier;
Chinate, o Secoli,
L' occhio e 'l pensier!

Il Genio dell' Eternità. (***Disceso dalla nube getta uno sguardo sul busto del Poeta, e lo saluta.***)

Salve, o caro intelletto! Alfin sei mio!
Dall' augusto confine
Della Terra e del Tempo, eccoti alfine
Fra questi pochi che non vince obblio.
T' aspettai da quel momento
Che l' Italia al tuo concento
Volse il guardo ai sacri marmi
Del severo Ghibellin;
E pensò che rivestita
Quell' altissimo la vita,
Rinnovasse i fieri carmi
Di Francesca e d' Ugolin.

(***Si volge maestosamente intorno, e vede i Genj dei due Secoli.***)

Ma nel mio regno i Secoli che fanno?
Come osâr d' appressarvi? Oh! non son essi

Minutissima arena,
Ch'un mio soffio disperde? (*Si volge ad essi.*) E voi, caduchi
Figli del Tempo, ardite
Por sulla fronte di costui, che assunsi
All' immortal mio Coro,
La nuda povertà del vostro alloro?

(*I due Genj s' accostano reverenti mostrando le corone.*)

I due Genj. Il nostro error perdona,
Se ne' tuoi regni eterni
Ponemmo arditi il piè:
Questa immortal corona,
Che nella man ci scerni,
Sprone al venir ne diè.

Genio I. La fronte d' Alighiero....
Genio II. Il santo crin d' Omero....
A due. L' ebbe, o gran Dea, da te.

Il Genio dell' Eternità. (*Dopo aver osservate le corone.*)
O nomi! o sacri nomi!... A me que' serti!

(*I due Genj le porgono le corone, ed ella congiungendole le depone sul busto del Poeta.*)

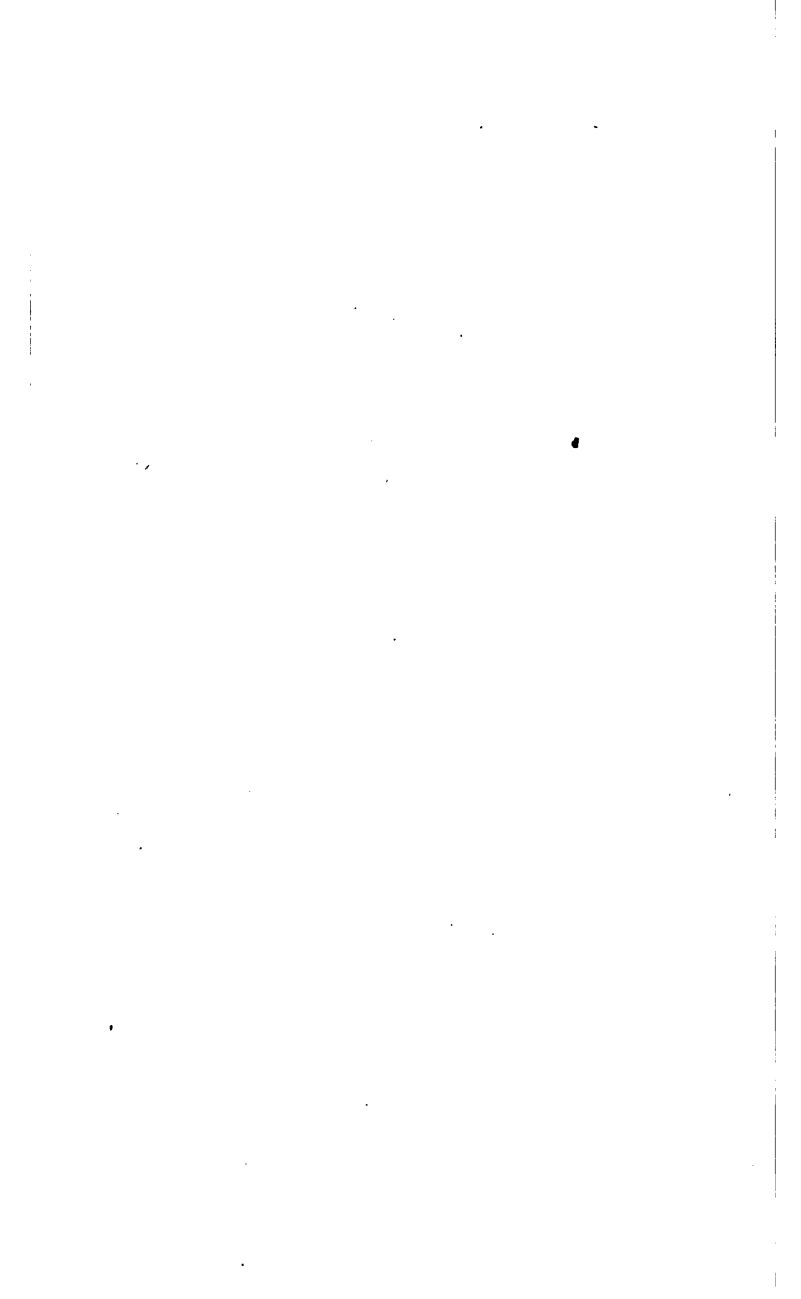
Italia, amor dell' Arti
Che guidano gl' ingegni
A' miei beati regni:
Italia, eterna fonte
Di potenti pensieri, alza la fronte!
Il tuo gran figlio non morì: l' alloro
Che due Secoli a gara, invidïando
Il glorïoso nome,
Offrono alle sue chiome,
Gli dà vita immortale
In cui del Tempo la virtù non vale.

Tergi al materno ciglio,
Sublime afflitta, il pianto;
La gloria del tuo figlio
Sia balsamo al dolor.
Il fioco ultimo raggio
Che l'astro moribondo,
Compiuto il gran viaggio,
Saetterà sul Mondo,
Ritroverà la fronda,
Che il figlio tuo circonda,
Bella e fiorente ancor.

Coro. Oh quanto ne consola
La tua fedel parola,
Diva de' Grandi! Oh quanto
N' è refrigerio al pianto,
N' è balsamo al dolor!

Tutti. Vorticoso e senza sponde
Scorre il fiume dell' obblio;
Sulle fiere e torbid' onde
Ruinoso ingordo iddio
Passa il Tempo, e vi travolve
Dell' uom sciolto in fumo in polve
La superba vanità.
Ma quel rio toccar non osa
La Virtù che a Febo è cara,
La Virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen riposa
Di tranquilla — Eternità.[1]

[1] *Invito a Pallade.* Monti.

ROMANZE.

LA SUORA.

—

Nel bosco che adombra la tacita cella
Furtiva s' inoltra la pia verginella.
Sul pallido volto la Luna risplende;
Un pianto segreto dagli occhi le scende.
Morì quel fedele! morì quel felice!
Un angelo è fatto; l' amarlo mi lice.
Con passi tremanti la mesta s' avvia
Al candido altare devoto a Maria.
Soave soave la madre divina
Sul duol della vergine la fronte reclina.
A piè dell' altare l' afflitta sospira;
Dal volto celeste gli sguardi non gira,
In fin che la morte per sempre li chiuse.
— Il velo, ondeggiando, su lei si diffuse.

———

IL LIUTO.

Il liuto, a cui confido
La mia gioia e la mia pena,
Fu la spoglia, antico è il grido,
D' una vergine sirena,
Che cantava, e i flutti empía
Di patetica armonia.
E sovente, allorchè il lume
Si chiudea nella marina,
D' accostarsi avea costume
Alla spiaggia più vicina
Per desio d' un giovinetto
Più che gli occhi a lei diletto.
Ma tradita dal crudele,
Dava in lagrime dirotte;
Fea d' inutili querele
Risonar l' ondosa notte,
Insultando a' bei capelli,
Voluttà de' venticelli.
Fin che mosso a quel lamento,
A quel pianto doloroso,
Nel mio flebile strumento
La converse un Dio pietoso,
E spirò nella tradita
Verginella un' altra vita.

Bello ancora il seno e il volto
Della vergine sorgea,
Ma quant' era in mar sepolto
Nova immagine prendea:
Tutto in fine andò perduto
Nella forma del liuto.
Il diffuso aurato crine
Che di lagrime stillava,
Per le braccia alabastrine
S' avvolgea, si rintrecciava;
Poi si torse e ne compose
Cinque fila armoniose.
Quindi fu che dell' amore
Alla tenera elegia
Le parole del dolore
La mia voce un tempo unia;
Fin che tu dai lieti i mesti
Suoi concenti dividesti.
Se vicino a te son io,
Mia gentile inspiratrice,
Il liuto al tocco mio
Tutti gioia i suoni elice;
Ma non dà, se lungi io sono,
Che dolente ingrato suono.

L' INCUBO.

—

È morte o letargo? dal pallido viso
Direi che lo spirto per sempre è diviso,
Ma viva la mostra quel grave anelar.
— È Livia tradita dal franco Roberto.
Lasciolla l' infido nel letto deserto
Nel dì che giurava guidarla all' altar.
Lasciolla, racceso da fiamma novella,
Fuggì sulle tracce d' ignota donzella,
Nel bacio sperato l' antico obbliò.
Tre mesi nel pianto l' afflitta trascorse;
Al quarto il dolore la mente le torse,
Un fiero delirio nel cor le gittò.
Ed or sotto il velo d' orribili forme
Le sta nel cerèbro, se veglia, se dorme,
La torbida immago del caro infedel.
— Oh chi s' avvicina del letto alla sponda
Qual negro vapore che cade sull' onda,
Qual aquila fosca che piomba dal ciel?
Confusa apparenza! due fiamme son l' ale,
Due folgori gli occhi! Pupilla mortale
Mai colta non venne da tanto terror.
Ma pari alla nube dai venti sbattuta
In nova sembianza lo spettro si muta.
Si muta (oh spavento!) nell' uom traditor.

Dal rosso mantello quel fiero si svolge:
La misera abbranca, la preme, l' avvolge
Qual serpe che torce la coda spiral.
Un senso improvviso d' acuto diletto
L' orribile amplesso le desta nel petto,
Le irrita le fibre di gioia infernal.
Ma canta l' augello dell' alba foriero.
Già tutto è consunto l' immondo mistero;
L' osceno fantasma coll' ombre dispar.
— È morte o letargo? dal pallido viso
Direi che lo spirto per sempre è diviso;
Ma viva la mostra quel grave anelar.

LA MADRE E IL FANCIULLO.

Il fanciullo. Non ascolti, madre mia,
Una dolce melodia?
La madre. No, mio figlio, è sogno, errore
Che ti offusca l' intelletto.
Il fanciullo. Qual dolcezza! qu'al diletto!
Come pènetra nel core!
Madre, madre, io più non sento
Pure un' ombra di tormento.
La madre. Tarda è l'ora, ed ogni cosa
Muta, o figlio, e tenebrosa.
Il fanciullo. Quanta luce! quanto riso!
Quanti volti allegri e belli!
Dimmi: gli angeli son quelli?
Sono io forse in Paradiso?
La madre. Infelice! nulla io miro;
Il dolor ti fa deliro.
Il fanciullo. Per chi son quegli splendori,
Quelle nuvole di fiori?
Madre, madre, io pur desio
Fra quei lieti alzarmi a volo....
Ma tu piangi?... immenso duolo
Ti risveglia il gaudio mio?
Oh, se meco non sorridi,
Sconsigliata, a Dio m' invidi!

LA VENDETTA.[1]

Spunta il mattino, deserta è l'ora,
Nobili e plebe nel sonno ancora.
Sol due patrizie passan la via,
L'una larvata, l'altra.... Maria!
Maria dal piangere quasi affogata
La bruna maschera s'era levata.
Maria. Dove mi traggi? parla, Rachele!
Rachele. A vendicarti dell' infedele.
Maria. A vendicarmi? Non valgo a tanto.
Rachele. No, fin che vivi, misera, in pianto.
Pensa al leone! quel marmo aspetta
A bocca aperta la tua vendetta;
Poi che l'infame che te tradisce
Contra Vinegia congiure ordisce.
Qui stan le prove de' suoi delitti:
L'accusa è questa: se tu la gitti
Giù per la gola di quel leone,
Essa al cospetto dei Tre lo pone.
Maria. Ah taci, taci, chè questo nome
Mi fa sul capo rizzar le chiome!
Rachele. La scure o il laccio sia la mercede
Di chi due volte tradì la fede.

[1] Questa e la seguente romanza *Le Veneziane*, diedero argomento a due bellissimi dipinti di Francesco Hayez.

Maria. Via dal mio core sì vil pensiero!
Saria l' inganno del suo più nero.
Rachele. Che? gli perdoni?
Maria. Dai Tre poria
Sperar perdono, non da Maria.
Rachele. Ma del tuo vano femmineo sdegno
Colla sua vaga ride l' indegno.
Maria. Ah!
Rachele. La tua sola vendetta è questa:
Maria. Ira mi sprona, pietà m' arresta....
Rachele. Vuoi chi t' accese d' amor sì forte
D' un' altra in braccio?
Maria. (*Le strappa di mano l' accusa*) No! della morte!...
(*Fugge.*)

LE VENEZIANE.

—

Vedete affollarsi que' giovani ardenti
Con avidi sguardi, ma pur riverenti?
La bella patrizia, l' altera Sofia
Col grave marito passeggia la via.
Sì, bella ed altera! ma pur dal suo viso
Già pria così lieto, sparito è il sorriso.
Qual cura segreta le turba il pensiero?
È l' odio o l' amore?... profondo mistero.
Quel senno che indaga gli arcani di stato
Nel cor della sposa non ha penetrato.
Ma fiamma non arde sì chiusa e romita
Che sfugga all' acume d' amante tradita.

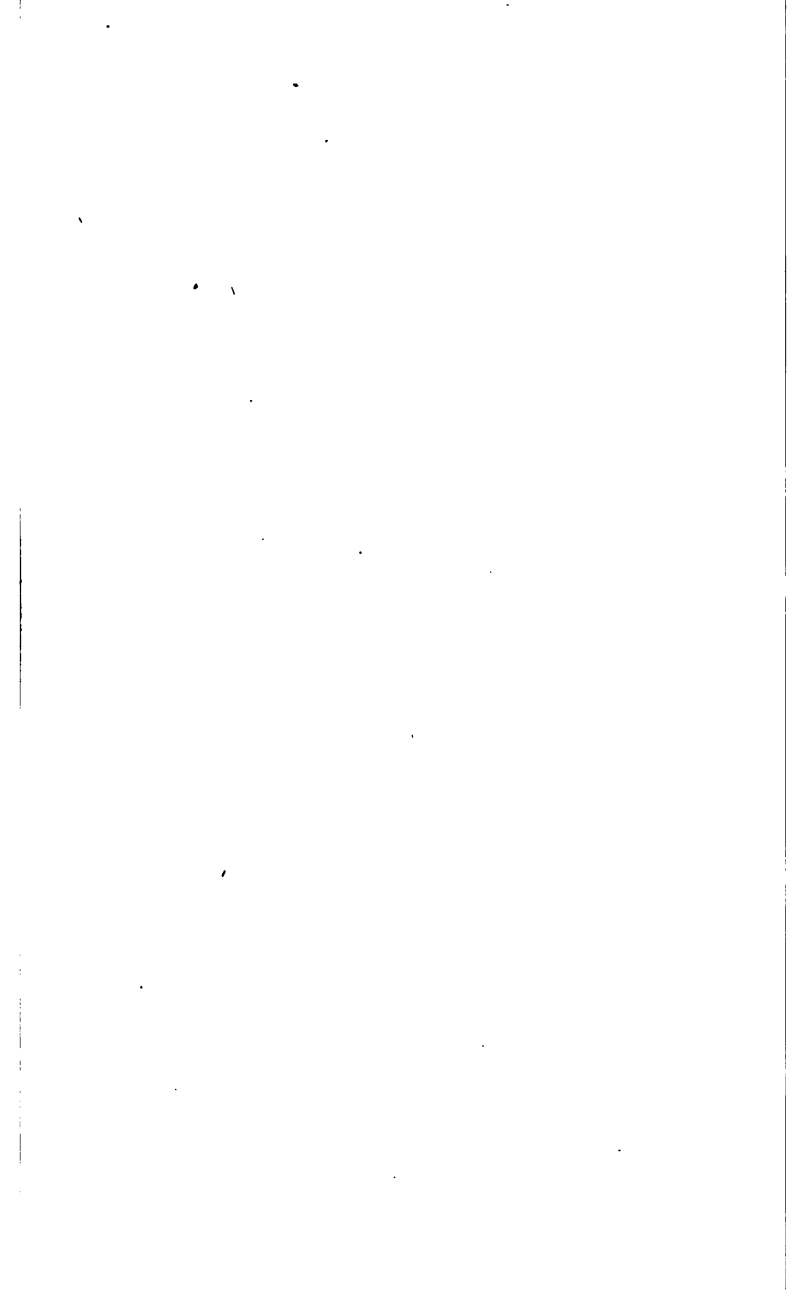
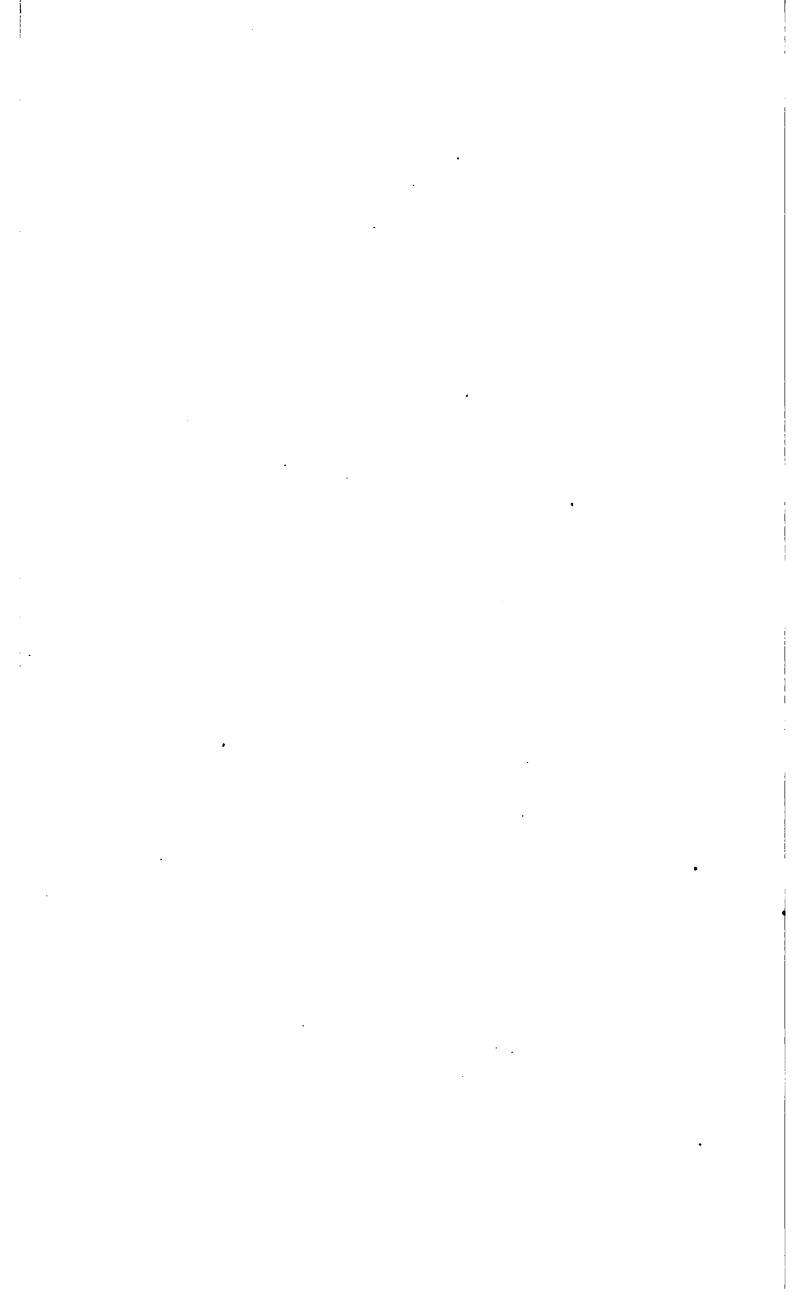
Su quel ponte, a quella stretta
Una maschera li aspetta.
Dal suo bruno abbigliamento
Non appar che labbro e mento,
Ma scoprir si può la rosa
Nella buccia ancor nascosa,
Nè vulgar la manifesta
L' aureo lembo della vesta: —

Già la coppia a quella posta
Volge i passi e a lei s' accosta....
Perchè mai la gran signora
China gli occhi e si scolora?

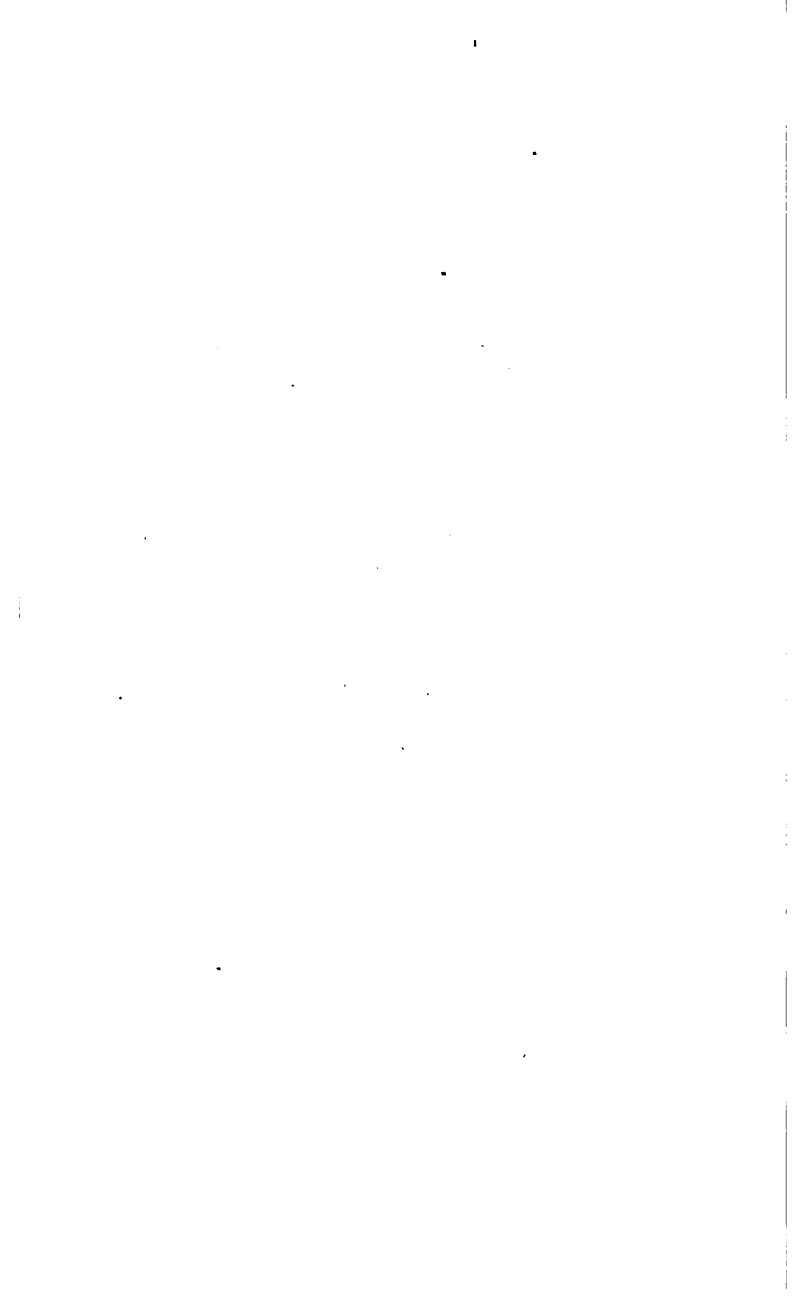
D' un tratto l' ignota s' avventa al marito,
Gli porge uno scritto. «Qui leggi, e ti vendica!»
Poi fugge, e la dama minaccia col dito.
Quel cenno, quei detti, quel ghigno beffardo
Le tingono il volto di subita porpora,
Di nobile orgoglio le infiammano il guardo.
Ma l' altro che l' ira sa chiudere in petto,
L' occulta vendetta tranquillo già medita,
Nè gli atti scompone nè cangia d' aspetto.
Serrata a quel braccio, tremante, confusa
La bella infedele calò nella gondola,
Che, pari a sepolcro, su lei fu racchiusa.

Di doppieri, di canti, di suoni
Tutti splendono ed echeggiano
De' palagi gli aperti balconi.
Perchè dunque son mute le stanze
Che la perla delle amabili
Rallegrava di mense e di danze?
— Ella inferma: da quattro e più lune
Ci nascondono le coltrici
La corona di queste lagune. —
E Tibaldo? quel giovine eletto,
Il pensiero d' ogni vergine,
D' ogni sposo l' eterno sospetto?

— Sparve. — Dove? — Ciascuno lo ignora.
Che ne avvenne or sol dell' Orfano [1]
Può svelarti la torbida gora.

[1] I cadaveri dei giustiziati nelle segrete di Stato si gettavano nel Canal Orfano.

IMITAZIONI E TRADUZIONI.

Gli *Idilli* del Gessner, da me imitati, sono lavoro della prima gioventù; e in quella età torna quasi impossibile piegare la mente alla coscenziosa fedeltà che gli anni maturi trovano necessaria a dar la vera effigie dell' autore che vuolsi tradurre. Tuttavia trattandosi qui di un poeta gentile, ma non però di quella classica altezza, a cui sarebbe non lieve colpa l'aggiungere, l'omettere o il mutare un pensiero, non venni per quella licenza biasimato, ed anzi le molte edizioni che se ne fecero mi sono argomento che l'opera non dispiacesse. Alla edizione presente aggiunsi un Idillio inedito, e ritoccai non poco gli antichi; così che parecchi di essi si devono dire rinnovati.

Succedono al Gessner alcuni saggi del *Messia* di A. Klopstock,[1] lavoro anch' esso della prima mia gioventù. Rileggendo dopo un corso d' anni questa traduzione non compiuta, mi avvidi che se pel verso e per lo stile poteva forse venirgliene qualche lode, non avrei, pubblicandola, evitato un giusto biasimo per la soverchia libertà che mi sono presa interpretando il mio testo. Rifare tutto il già fatto, come il secondo Canto che posi in fine alla mia versione dal *Paradiso Perduto*, sarebbe stata fatica intollerabile; deliberai per tanto di sceglierne alcuni brani fra i migliori, e di gettare il resto alle fiamme. — Altri saggi di poesie straniere, di cui non è d'uopo parlare, chiudono il volume.

[1] Per non ingrossare di troppo questo primo volume, i frammenti del *Messia* si porranno alla fine del secondo. (*L'Editore*)

DA GESSNER.

A DAFNE.

Non degli Eroi le sanguinose prove,
Non i campi di Marte e la vendetta
Canta la Musa mia, se il canto muove;
Ma colle miti avene timidetta
Fugge il fragor de' bellici metalli,
Chè sol de' fonti il mormorio l' alletta.
E pei colli s' aggira e per le valli,
Per la selva, pei campi, o va tra il coro
Delle Ninfe intrecciando allegri balli;
Or solinga, or si piace irne con loro
A tessere in ghirlanda i fior recenti;
Siede all' ombra òr d' un mirto, or d' un alloro.
E sol per te dolcissimi concenti
Medita, o bella Dafne, e il caro nome
Confida agli antri, alle foreste, ai venti;
Per te, ch' hai molle e puro il cor sì come
Il ruscelletto di limpida vena
Che ti fa specchio a ravviar le chiome.

E la rosa del làbbro e la serena
Luce che splende dalla tua pupilla
L' anime annoda di gentil catena.
Luce d' amor che tremola e scintilla
Come balen d' irrequïeta stella
Nell' azzurra d' un lago acqua tranquilla.
Da quel beato giorno, o verginella,
Che mi dicesti — io t' amo — e un improvviso
Rossor la guancia ti facea più bella;
Da quel giorno beato, il paradiso
Non invidio a' Celesti, e di mia vita
Veggo fiorir su' dì futuri un riso!
Oh se a te la canzon fosse gradita
Della mia Musa, e l' umile stromento
Dolce fatica di sue rosee dita!
Sovente ella d' un rio segue il lamento,
E le picciole labbra amorosette
Porge alla trepidante onda d' argento;
Or tragge solitaria a le dilette
Selve incognite al Sole, or a le piante
Dalle Ninfe e dai Satiri protette;
E vi spia le carole e la festante
Turba de' Fauni e delle Driadi i cori,
Che allacciano co' mirti il crine errante.
Talor s' invola dagli estivi ardori
Entro gelida grotta, or più le giova
La povera capanna de' pastori;
Per lei la prisca età qui si rinnova,
Qui l' Innocenza in cari abbracciamenti
Con Virtù, con Amore ella ritrova.

E tu, quando riposa o sotto i lenti
  Rami d' un salce o fra l' erbe odorose,
  E chiude al sonno i grandi occhi lucenti;
Tu, Amor, la inserti dell' eterne rose
  Che alla bella tua madre educhi in Ida
  Olezzanti d' ambrosia e rugiadose.
Tutte, o Dafne diletta, alma mia fida!
  Tutte saran le mie voglie contente,
  Pur che sempre il tuo volto a me sorrida.
E m' avvalori la ispirata mente
  All' amoroso verso, onde il sospiro
  Vo nudrendo del cor soavemente!
Ma quando spegnerà tanto desiro
  Poca terra, e dall' anima disciolte
  Chiuderà le mie spoglie in breve giro,
O bellissime Ninfe, che più volte
  Guidaste al canto mio vergini cori,
  Benedite alle quete ossa sepolte!
E voi, devoti e memori pastori,
  Consolatemi allor la taciturna
  Cenere di votiva ombra d' allori,
E date gigli a piena man sull' urna!

MILONE.

—

O a me più cara dell' estivo albore,
O tu, bella dai neri occhi lucenti,
O bella in ogni parte, e tutta amore,
Son belli i crini tuoi se trascorrenti
S' increspan sotto le ghirlande, o allora
Che gli abbandoni all' aleggiar dei venti!
Le rose il labro tuo non discolora?
Oh come è dolce quando apre il sorriso!
E quando canta, oh dio, come innamora!
I' la sentii, dietro un cespuglio assiso,
I' sentii la tua voce al fonte in riva,
E voce mi parea di paradiso!
Come dell' onde allora io malediva,
Come degli augelletti al mormorio,
Che parte della gioia mi rapiva!
O Cloe, se' pur leggiadra! Il volto mio
Bruno è, ma bello, e giovinetto io sono,
Nè maggio venti volte a me fiorio!
Spesso i pastor, se il molle flauto intuono,
Muti si stanno ad ascoltar, nè mai
Al mio può compararsi un altro suono.

Amami, o Cloe, chè l'amor mio tu l'hai !
Ve' la rupe, la grotta e la mia greggia:
Come quivi contenta abiterai !
Su per la grotta l'edera serpeggia
Verdi intrecci formando, e intorno intorno
Una siepe di corili l'ombreggia.
Vedi cinto di velli il mio soggiorno;
Vedi il torto vinciglio che l'arsura
Sorge superbo a temperar del giorno !
Vedi il mio ruscellin, che dall'altura
Mormora e cade, e de la valle inonda
I tremoli roveti e la verzura !
Vedil più sotto, che raccoglie l'onda
E si fa lago, e i salci in ordinanza
E coronano i giunchi a lui la sponda !
Quivi a raggio di Luna han per usanza
Carolar le Nereidi, e coi sonanti
Dischi intuonano i Fauni a lor la danza.
Vedi a guisa di grotte verdeggianti
Intrecciarsi i nocciòli, e di granelli
La siepe nereggiar che sorge avanti.
Vedi già carchi gli alberi novelli
Di belle frutte, e con tenaci anella
La vite alzarsi e serpeggiar su quelli !
Oimè ! chè li diserta la procella,
Oimè, chè tutto inaridisce e muore
Se tu non m'ami !... ah m'ama, o pastorella !
In grembo al prato ingannerem qui l'ore;
E mentre il capro penderà dall'erta,
Qui baci alternerem caldi d'amore.

Il bue vedremo per la piaggia aperta
Pascer lento da presso, e l' agnelletta
Nuotar quasi per alta erba coperta.
La valle guarderem da quella vetta
E il mare, e i balli dei Tritoni, e il Sole
Quando ritorna a Teti, che lo aspetta.
Noi canteremo, e al suon tacite e sole
Staran le Ninfe assise in su la riva
Obblïando l' amor delle carole.
Così cantava; e Cloe, che si copriva
Dietro l' umile crin d' un arboscello,
N' uscía, come una ninfa, e gli appariva;
Poi sorridendo: Io t' amo o pastorello,
Gli dicea, come l' agne aman l' erbetta,
Come i boschi ove nacque ama l' augello:
Penetriamo, amor mio, la capannetta:
Il tuo bacio è del mèle assai più dolce,
Il tuo canto gentil parmi l' auretta,
Che col sibilo suo le frondi molce.

EURILLA, EURIDICE.

Vedi come s' innalza a quella negra
Vetta la bianca Luna, e di tranquilla
Luce la selva e la convalle allegra!
Bella, mite è la sera! Odimi, Eurilla;
Se qui t' è caro di restar, ne mena
Corilo le satolle agne a la villa.

Eurilla. Il cielo è limpidissimo; serena
Par che l' aria diventi anzi che bruna;
Che discenda la notte io credo appena.

Euridice. Vieni a falda del colle; ivi alla Luna
Vagheggeremo l' orticel d' Aminta
Da quella siepe che l' ingresso impruna.
Ogni zolla di rose v' è dipinta;
E n' esce un' aura di sì dolci odori
Che la fragranza d' ogni fior n' è vinta.
Credimi, giovinetta, infra i pastori
Non è chi vanti un orticel più bello,
O chi meglio d' Aminta educhi i fiori.
Ivi curvo è di frutta ogni arboscello,
Ivi n' irrora le fiorite aiole
La linfa di tersissimo ruscello.

Più soave i ligustri e le viole
Vi mandano il profumo, e il lento ulivo
Le copre dall' ardente occhio del Sole.
Colà dove gorgoglia e scende il rivo,
Sta la capanna, ed i sopposti lidi
Domina tutti dal pendío del clivo.

Eurilla. No! d' Aminta, Euridice, io mai non vidi
Giovine più gentil, nè mai più care
Piante, più vaghi fiori....

Euridice. A che sorridi?

Eurilla. Amor, fanciulla, non mi fa parlare.
Come zampilla dolcemente il rio!
Dove, dove ritrovi acque sì chiare?
E questa rosa, che pur or s' apríо,
La tua man non invita e non aspetta
Che tu la colga dal cespo natío?

Euridice. Eurilla....

Eurilla. Oh! perchè mai la lagrimetta,
Che sul ciglio ti tremola, m' ascondi?

Euridice. Vedi maliziosa giovinetta!

Eurilla. Onde, bella Euridice, onde i profondi
Sospiri? onde quel palpito, che il seno
Dolcemente t' alzò? Tu non rispondi?

Euridice. O ch' io mi parto, o al motteggiar pon freno.

Eurilla. Che di'? Più non t' alletta il taciturno
Raggio, la fresca auretta, il ciel sereno?

Euridice. Pon modo, o....

Eurilla. Taci, odo rumor; notturno
Venticello non parmi; a me t' appressa;
D' ombra n' occulterà questo viburno.

No, non traveggo, è il pastorel; sommessa
Parla. Nol ti dicea? Quando vedesti
Più grazïoso giovinetto?

Euridice. Ah! cessa!

Eurilla. Tristo mi sembra, addolorato; mesti
Volge gli sguardi al ciel con un sospiro.
Che fia, se amor non è, che lo molesti?
Ma perchè trema la tua man? Che miro?
Ti scolori? Qui lupo non s' asconde.

Euridice. Vedi, per poco io teco non m' adiro.

Eurilla. Ti cheta or via! non agitar le fronde.
Ma qual voce di pianto e di lamento
Al gemito dell' acque si confonde?

Aminta canta.

« Salve sulla collina, astro d' argento!
Come pio tu risplendi all' infelice
Cui la luce del giorno è sol tormento!
Salve, o voce solinga abitatrice
Della convalle, cui sì dolce appresi
Euridice ripetere, Euridice!
O mia cura soave, o fiori accesi
Nei colori dell' iride, o viole
Di sì care fragranze a me cortesi!
L' alba v' arride, v' amoreggia il Sole;
E come Amor le mie ciglia dolenti,
Di lagrime inaffiar l' aura vi suole!
O bellissimo dio, che i miei lamenti
Benigno ascolti, e le mie pene ascose
Leggi negli atti d' allegrezza spenti,

Narrale all' amor mio. Così di rose
    Ti cingano le ninfe all' ara intorno
    Ghirlandelle fiorite ed odorose.
In su la vespertina ora del giorno,
    Senza più compagnia, che le satolle
    Pecorelle, i' traeva al mio soggiorno.
Ed ecco la mia cara appar dal colle;
    Carche le braccia avea d' una pesante
    Anfora, e di sudor la fronte molle.
Ratto che m' avvisai del suo sembiante,
    Sì come a venticel palustre canna,
    Dalle chiome tremai fino alle piante;
Pur le mi feci a dir: Troppo t' affanna
    Sì greve carco le tenere braccia;
    Dammi, ch' io lo ti rechi a la capanna.
Ed ella: Hai cor gentile! ove ti piaccia,
    Io v' acconsento; e sorridendo inverse
    Gli occhi a la terra, e imporporò la faccia.
Poi con sì grazïoso atto m' offerse
    Quel dolce peso, ch' un sospir ne trassi,
    Onde novo rossor la ricoperse.
Come languidamente il capo abbassi
    Sul debole tuo stelo, o fiordaliso!
    E come presto illanguidisci e passi!
Pur or l' aurora t' ingemmava il viso,
    Pur or l' auretta ti molcea co' vanni,
    Pur or di queste ajole eri il sorriso!
Tu se' l' immago a' miei segreti affanni!
    S' Euridice non m' ama, un' immatura
    Morte il fior troncherà de' miei verd' anni.

Ah! s' Euridice al mio lamento è dura,
Voi tutte appassirete, erbe dilette,
Voi cari fiori, mia soave cura!
E felci impure e vepri e gore infette
Ed insetti schifosi e putrid' onde
V' attristeranno, o mie povere erbette!
E sol poche deserte arbori immonde
Ricopriranno il mio cenere muto
Colle pallide foglie moribonde!
Forse pietosa allor tardo tributo
D' una lagrima... Ahi lasso! in quali orrendi,
Disperati pensieri io vo perduto?
Amor, se alle bennate alme t' apprendi,
Chè non la muovi al mio misero stato,
E pietosa al mio duol tu non la rendi?
Ma non dispero io, no. La vidi al prato,
Or son due giorni, e in caro atto cortese
D' un saluto gentil femmi beato;
E da me si partia; ma la sospese
Un lamentar, ch' io fea sulla zampogna,
E tutta al mesto suon l' orecchio intese.
Qual chi non osa e pur d' udire agogna,
Stavasi irresoluta, e si diffuse
Di virginea temenza e di vergogna.
E pur la vista sua sì mi confuse,
Che stette il labbro irrigidito, e solo
Sol mute d' armonia voci dischiuse!
Oh! se un lamento in nota d' usignuolo
Modular ti potessi, e nel mio canto
Tutto significar l' interno duolo,

Ove, o bella fanciulla, umano ammanto
Vesta l' anima tua, ben ti vedrei
Pietosamente piangere al mio pianto!
Oh se tronchi una volta i giorni rei
Mi sarà dato in queste ombre segrete
Con lei vivere i dì, morir con lei,
Felicissimi fiori, arbori liete!
Voi desìo delle ninfe e meraviglia
Dello stupito vïator sarete!
E più candido il giglio e più vermiglia
Sul natío stelo sorgerà la rosa
Allo splendor di quelle amate ciglia! »

Così cantava Aminta, e all' amorosa
Canzon l' innamorata verginella
Versò più d' una lagrima pietosa;
Ma la compagna il giovinetto appella:
O giovinetto, intesa a le tue note
Qui si cela Euridice, e non favella.
Ignote (Aminta, ti conforta!) ignote
Più non son le tue pene a chi ti accese:
Vieni e vedrai negli occhi e sulle gote
Qual pietà le distilli Amor cortese.

DUE ZEFFIRI.

Zeffiro I. Chè t' aggiri ozïoso in sul pendio
Fra queste rose? Al fondo agita il volo
Della vallea, ch' or van le Ninfe al rio.

Zeffiro II. Vola al fonte tu pur, vola allo stuolo
Delle vergini tue; da quest' altura
Non io muovo con te; vanne tu solo.
Ben altra qui mi tien soave cura:
Qui fra questi roseti io l' ale irroro
Di dolcissimi effluvi e di frescura.

Zeffiro I. Qual cura hai tu, che delle Ninfe il coro,
Amor d' ogn' aura, sdegni, e la collina
T' è più gradita, ch' una treccia d' oro?

Zeffiro II. M' ascolta. Una trilustre montanina
Tra poco ormeggerà questo sentiero,
Bella come la luce mattutina.
Col primo rosseggiar dell' emispero,
Al digiun d' un' afflitta vedovetta
La verginella pia reca un paniero.
Vedi quella solinga capannetta
Verdeggiar sul pendío, che il primo Sole
Di luce limpidissima saetta?

Con due teneri figli ivi si duole
La vedovetta inferma, e men pensosa
Di sè che della sua misera prole.
E se l'aita della mia pietosa
Solo un dì le fallisse, a qual consiglio
Volgere si potria la dolorosa?
Quand' ella qui ritorna, un bel vermiglio
Tinge il pallor delle sue guance, e molle
Di care lagrimette ha sempre il ciglio.
Ed io, lieve alitando, asciugherolle
Da quel volto d' amore. Incognit' ora
Non t' è ciò che mi tien su questo colle.

Zeffiro I. Quanto la cura tua, quanto innamora!
Io pur di questo corilo selvaggio
Corrò le perle, onde il mattin lo irrora;
E scotendo i miei vanni al suo passaggio....
Ma vedila colà da quel boschetto
Bella apparir come nascente raggio!
Mira leggiadro portamento eletto!
Il volto suo dell' innocenza è il riso!
Che tardi? agita l' ale, o mio diletto,
Rinfrescar tu non puoi più dolce viso.

LICORI.

—

O dello speco abitatrici Ninfe,
Voi, che dalle segrete urne il zampillo
Di limpide versate argentee linfe,
Voi, che d' ombra ospitale e di tranquillo
Riposo la natia grotta spargete,
La grotta, cui protegge edra e serpillo;
Oh, se i begli occhi al sonno or non chiudete,
Nè v' aggirate coi silvestri Dei
Per frondosa di bosco erma quïete,
Inchinate l' orecchio a' preghi miei!
Così voi di fresc' ombra, o verginelle,
La selva e il taciturno antro ricrei.
Amo Licida dalle chiome belle,
Il giovinetto, che sovente guida
Per questo calle a pascolar le agnelle.
Oh! non vedeste il mio gentil Licida
Come soavemente i cori affanna,
O muova i cilestrini occhi, o sorrida?
Oh! non l' udiste coll' agreste canna
Svegliar l' eco del colle, e all' aria nera
Cantando avvicinar la sua capanna?

Or canta la beltà di primavera,
Or la ricolta dell' estate, ed ora
Il roseo del mattino e della sera.

Amo il bel giovinetto, ed ei lo ignora;
Misera! da che il verno aspro diviso
M' ha dalle selve, non lo vidi ancora!

L' ultima volta ch' io lo vidi, assiso
Ei dormia fra due folte elci vicine,
Ed io non vista gli pendea sul viso!

Susurravano l' aure mattutine,
E soave increspavano le bionde
Anella del biondissimo suo crine.

Gia fluttuando un tremolio di fronde
Sovra l' addormentato, che animarsi
Parea di care visïon gioconde.

Come l' ho fitto in mente! erano sparsi
I suoi capelli, e i mattutini rai
Vedea sul vago suo volto aggirarsi.

Due ghirlande sollecita intrecciai
Di vari fiori e di virgulti, e presta
La sua chioma, il suo flauto incoronai.

Occulta rimarrò fin che si desta,
Nel pensiero io dicea, fin che si veggia
In fior le anella de la bionda testa.

A tergo della quercia che l' ombreggia,
Tacita, inosservata, i' mi vo' porre,
Nè molto tarderà ch' ei se n' avveggia.

Ma in quella.... oh dio! quanto men dolse! accorre
Lo stuol delle compagne, e mi conviene
Dalla cara sua vista il piè ritôrre!

Ma le tanto aspettate aure serene
  Or primavera mi ritorna, e seco
  Di rivederlo dolcissima spene.
O belle Ninfe, i primi fior vi reco
  Delle colline, e qui gli appendo in cima
  De' cespi, che vi occultano lo speco.
Colsi le gemme, che il mandorlo adima
  Mosso dall' aure, il candido mughetto,
  La vïoletta, che nasce la prima.
Forse, o Ninfe, avverrà che il mio diletto
  Dal diurno calor qui si ristori
  In margo riposando al ruscelletto:
Ditegli in sogno allor, che fu Licori
  Colei, che il flauto e le disciolte anella
  Del suo bel crin gli coronò di fiori.
Dicea l' innamorata pastorella,
  Ed ai cespugli, cui non anco lieta
  Fea la vedova frasca ombra novella,
Quei fiori appese: allor dalla segreta
  Spelonca un sacro fremito n' uscia,
  Simile ad eco che dolce ripeta
La lontana di flauto melodia.

DAMONE E DAFNE.

—

Dafne, sparì la torbida procella,
    Che il sereno velò; quetâr le orrende
    Voci del tuon; ti calma, o pastorella!
Non più le negre nubi il lampo accende,
    Non più scroscia la pioggia, o dall' irato
    Ciel con terrore il fulmine discende.
Vieni, lasciam lo speco; il disiato
    Raggio ridona il Sol; vedi, gli agnelli
    Lascian l' ombra de' faggi e vanno al prato.
Vedi come agitando i bianchi velli
    Scuoton l' ingrata pioggia, e coi belati
    Plaudono semplicetti a' rai novelli!
Dafne. Oh come i boschi, le colline, i prati
    Ridono in pura luce! oh come brilla
    L' azzurro ciel tra i nugoli squarciati!
Ma già li fuga il Sol, già disfavilla
    Sul vertice del colle, e grande e solo
    Tutto il ciel signoreggia e lo tranquilla!
Mira quella montagna, ove uno stuolo
    Pasce d' armenti, e d' ognintorno adombra
    Coll' alta vetta il sottoposto suolo,

Da tutte parti lo abbandona l'ombra
Dal Sol fugata, e innanzi a la nemica
Luce, paschi e vallee gigante ingombra.

Damone. Iride bella appare e l'aure amica,
E contro al Sol l'acceso arco rigira
Da la collina a quella selva antica.

Dafne. Del turbine, o Damone, or queta è l'ira;
L'aura di rinnovato alito odora,
Più grazïoso il venticel sospira.

Vedi librarsi per la placid' ôra
L'allegra farfalletta; oh come il vago
Dell'ali irrequïete al Sol colora!

Vedi l'azzurro tremolar del lago,
Che dei boschi, dei colli e del sereno
Cielo riflette la distinta immago!

Damone. Stringimi, Dafne, oh stringimi al tuo seno!
Tutto quanto n'è sopra e ne circonda
Tutto di rapitrice estasi è pieno!

Qual novella dolcezza il cor m'inonda!
Cosa non miro che non sia portento
Dall'almo Sole a la picciola fronda!

E quando sul pendío guido l'armento,
E coll'avido sguardo, e col pensiero
Scorro i campi, le valli, il firmamento;

E quando al mattutino aër sincero
Risaluto l'aurora, e mi consola
Di tante meraviglie il magistero;

E sorge il Sole, e di purpurea stola
Veste la valle e la pendice abbella,
E germina la rosa e la viola,

Che sacro rapimento, o pastorella,
Empie l'anima mia! balzami il core;
Attonita, confusa è la favella;
E piango di letizia, ed un amore
Indistinto ed arcano allor mi piglia,
E mi volgo adorando al mio Signore.
Solo pareggia tanta meraviglia
La meraviglia de la tua bellezza.

Dafne. Io pure, io pur rapita alzo le ciglia:
E quel sacro tumulto, e quella ebbrezza
Che piove in te dal Creator divino,
Me pure inonda di tutta dolcezza.
Oh! in dolce amplesso il rorido mattino
Miriamo, o mio Damon, sorger dall' onde,
E l' aër rubicondo vespertino;
E quando notte le cose nasconde,
Tremolar la corrente onda del rio
A' dolci rai che imbiancano le fronde.
Come a la piena di tanto desio
Più caldi alternerem gli abbracciamenti,
E l' acceso dell' alme favellio
Tacendo parlerà più che gli accenti!

LICA.

Qui nell' ombria di questi allori, in riva
Del fonticello, o bella Cloe, mi davi
Il primo bacio, e il Sol da noi partiva.
Noi posavamo sull' erbe soavi
Di questo margo: io ti stringeva al petto,
E tu muta e tremante sospiravi.
Scendea giù per le guance al tuo diletto
Il pianto dell' amore! e tu pietosa
Lo rasciugavi con immenso affetto.
E ti cadde il vincastro, e vergognosa
Gli occhi inclinando mi dicevi: Io t' amo!
E del tuo volto s' avvivò la rosa.
Voi, colli e boschi, testimoni io chiamo,
Poichè non conscio de' miei dolci amori
Tronco non avvi in voi, non avvi un ramo!
A voi lo giuro, o molli erbette e fiori,
Che sovente beeste il pianto mio,
Come del raggio mattutin gli umori!
Quanti cari pensier! quanto disio
Tu mi fecondi, Amor! questo laureto
Per me sacro ti sia, tenero Iddio!

E dove nella frasca è più segreto,
Votivo accoglierò tutto il sorriso
Onde ogni prato a primavera è lieto.
L'amaranto, l'anemone, il citiso,
L'asfodillo, l'amaraco, il giacinto,
Il sisimbro, il ligustro e l'elicriso;
E di mille colori un indistinto
Nell'ombra educherò di queste fronde,
Sì che maggio in beltà ne sarà vinto.
Poi del vicino fonticel coll'onde
Cigner lo vo' d'intorno, e di fiscelle
E di pruni intrecciar solide sponde.
Così non brucheran le pecorelle
L'erbe nascenti; e voi venite, e i canti
V'intonate amorose, o tortorelle!
E voi sostate, o farfallette erranti,
Dell'ali irrequïete il vol leggiero
Sulle rose, sui gigli e sugli acanti!
E trascorrendo pel vicin sentiero,
Rapito a quella incognita fragranza
Dirà meravigliando il passaggero:
O le vergini Ninfe hanno qui stanza,
O Cinzia cacciatrice in queste selve
Riposar la persona ha per usanza
Dopo lungo stancar timide belve.

DAMETA.

Come Amor lo governa, a la solinga
Capannetta di Clori iva Dameta;
Già queta era ogni tibia, ogni siringa,
Ogni luce dïurna era già queta.
Sol per la tenebría qualche raminga
Luccioletta vagava irrequïeta,
E della Luna al solitario lume
Splendea la trascorrente onda del fiume.
Presso la capannetta, ove riposa
La sua vergine cara, egli s' assise,
E alla chiusa finestra invidïosa,
Tratto un sospiro, il cupid' occhio affise.
Alfin, rotto il silenzio, un' amorosa
Canzone a la deserta aura commise,
E lamentar d' usignoletto, o pianto
Di tortore smarrita era il suo canto.

Dolce su le pupille
Ti piova il sonno, o Clori,
Come soavi piovono
Le rugiadose stille
Sugli odorati calici
Dei mattutini fiori!

Dolce nel letticciuolo
Le belle membra posa,
Come una perla rorida,
Quando sospende il volo
L' innamorato zeffiro,
Nel grembo d' una rosa!

Scendete, o della bruna
Notte ridenti figlie!
Scendete, o vaghe immagini,
Dalla falcata Luna,
E un vel dell' ali placide
Tessete a le sue ciglie!

Pignetele ridenti
Colli, campagne amene,
Paschi fioriti, tacite
Convalli, amor d' armenti,
E caro ai boschi, ai zeffiri,
Suon d' amorose avene!

E dove il mirto intreccia
Coll' odorosa fronde
D' un fonticel sul margine
Capanna boschereccia,
L' eburneo fianco e l' omero
Posi ne le bell' onde.

Ma se l' insidïose
Piante all' ignuda Ninfa
Movesse o Fauno o Satiro,
Provi un flagel di rose
Dall' adirata Najade,
Cui sacra è quella linfa.

Ti sia l' amorosetta
Tortore sol compagna!
Te sol lusinghi il gemere
Di mesta usignoletta,
O di solingo passere,
Che al suo lagnàr si lagna!

Poi sulle candid' ale
Fino agli euboici liti,
O sogni aurei, guidatela;
E fatta ivi immortale
Muova carole vergini
Sorella a le Cariti.

O dove l' erbe allegra
Di vïolette il maggio,
Sieda a la solitaria
Ombra d' un' elce negra,
E liève aura d' ambrosia
Tempri l' estivo raggio.

E come, ove di fiori
Più ride primavera,
Le bionde api s' aggirano,
Così di mille amori
Voli a la bella vergine
Ali-dorata schiera.

Diece d' effluvj un nembo
Le spargano a la chioma,
Diece amaranti, anemoni
Le versino nel grembo,
Diece per lei raccolgano
Grappi maturi e poma.

Côgli tu pur, Cupido,
Le fresche erbe nascenti
Gioia di nari eteree;
Ma pria deh! lascia in Gnido
L'arco e gli strali a Venere,
Perch' ella non paventi.

Dille, pietoso Amore,
Che sol per lei respiro!
E la sua gota imporpori
Come l'estivo albore,
E il bianco sen le inturgidi
Dolcissimo sospiro!

Così cantava, e si partia nell' ore
Quando in cielo ogni stella è più lucente;
E di soavi visïoni Amore
Gli confortò la innamorata mente;
Ma non sì tosto il mattutino albore
Tinse in cilestro il balzo d' orïente,
Che preso il flauto e la silvestre canna,
Schiude le agnelle da la sua capanna.
E dove sul pendío de la collina
Clori soggiorna, il pastorel le caccia;
La famelica greggia s' incammina
Brucando l' erba e i fior lungo la traccia.
Qui, Dameta dicea, qui mattutina
La pastorella al suo balcon s' affaccia;
Qui gira intorno amorosetta il viso,
E l' aër veste d' amore e di riso!

Qui ti pascola pure, o greggia mia,
Chè non cresce di questa erba più bella!
Qui dipinge di fior tutta la via
Col bellissimo piè la verginella!
Qui... ma dal suo balcon Clori apparia
Come dall' onde rugiadosa stella,
E il Sol, che appena irradïava il monte,
Col primo raggio le battea la fronte.

Levando gli occhi il pastorel la vide
D' amoroso pudor tinta le gote;
E tremando or s' avanza, ora s' asside,
Or col vincastro i pigri agni percote:
Ella a nome lo chiama, e gli sorride
Memore ancor delle notturne note:
Ed ei si rassecura. Amore intanto
Caro gli appresta guiderdon del canto.

DAMONE.

—

Qual armonia, qual estasi divina
M' invola dalle ciglia dolcemente
La soave quïete mattutina?
Io ti riveggo, o giovine ridente!
O Primavera, i' ti riveggo! or venne
Con te l' auro-vestita Alba lucente.
Te di dolcezze apportator perenne
Segue Amor fanciulletto, e il prato e il colle
Scorre librato sull' agili penne,
E medita vittorie, e sovra il molle
Omero baldanzoso la leggiera
Faretra scuote, e l' arco d' oro estolle.
Te guidano danzando, o Primavera,
Le belle Grazie con ingenuo vezzo
Sui rai della nascente alba foriera.
La vïoletta al mattutino orezzo
Impazïente il seno apre, e desia
Di sorriderti prima il primo olezzo.
Sverna l' augello, e sull' aure t' invia
Un dolcissimo accordo, e l' aure e l' onde
E le selve son tutte un' armonía.

T' annunziano i Favonj e le feconde
Aure d' aprile, e all' armonia rispondono
Dagli alti colli alle vallee profonde;
Mormorando pel bosco si diffondono,
E le Ninfe col sibilo tradiscono,
Che ignote al pastorello ivi s' ascondono.
Le bellissime chiome altri rapiscono
Dalle fronti amorose, altri s' aggirano
Dove le forosette i balli ordiscono.
Altri pei varchi delle grotte spirano,
E t' annunziano ai Satiri, che innalzano
Grida festanti, e le sampogne aspirano.
Dalle spelonche sonnacchiosi balzano
I capripedi Numi, e le fuggenti
Ninfe per monti e per foreste incalzano.
Apron novellamente le ridenti
Najadi l' urna al ruscellin natio,
Chiuso da le invernali aure inclementi;
Versan da quella un limpidetto rio
Pei tremoli cespugli, e le foreste
Suonano di perpetuo mormorio;
E libero serpeggia or per le meste
Ombre de' boschi, or per le aperte rive
Cui la prima di maggio erba riveste.
Ivi talor le boschereccе Dive,
Ove l' onda è più fresca e più romita,
Ritemprano l' ardor dell' ore estive.
Ecco, o fratelli, la stagion fiorita,
E colle animatrici aure serene
All' amore, alla gioia ella ne invita.

Bellissima e pomposa a noi riviene,
  Come il dì che salpammo in agil nave
  Il paterno Benaco a suon d' avene.
Era limpido il cielo; e di soave
  Mattutino Favonïo lo spiro
  Gonfiava i lini dell' eccelsa trave.
Tremole fluttuando ivano in giro
  L' azzurre onde increspate, a quella immago
  Che ferito dal Sol brilla il zaffiro.
Al fremito dell' onde, che di vago
  Solco l' ardito navicel fendea,
  Rispondea la romita eco del lago.
Pei volubili salici movea
  L' onda sospinta, e al navicel rediva
  Novellamente, e il margine gemea;
Discesi alfin sulla paterna riva
  Salutando quell' aure, i miei capelli
  Incoronaste di pallida uliva;
E sul colle natio, che d' arboscelli
  Lieto verdeggia, e tremano i vireti
  Al fresco mormorar di due ruscelli,
Le sampogne intonammo, ed i segreti
  Numi de' boschi e le segrete Dee
  Fur vedute lasciar gli olmi e gli abeti.
Or di quell' armonìa per le vallee
  Vanno allegrando i boscherecci balli,
  E il tripudio amoroso alle Napee.
Ghirlandata di fior candidi e gialli
  Scorri le piagge, o Primavera, e ammanti
  De' tuoi colori i paschi e le convalli.

Bromio, i Fauni seguaci e le Baccanti
Te salutano Diva, e te di grida,
Te di danze corteggiano e di canti.
Amor d' un cespo inosservato snida,
Ed all' ombra immortal d' un sacro alloro
La bella comitiva invita e guida.
Nè delle caste Eliconine il coro
Sdegna unirsi a Lieo, nè bel concento
Fra le tazze svegliar da cetre d' oro.
Ond' ei n' esulta, e in dolce rapimento
Scote sul crine la diletta fronda,
Gonfiando il volto ed agitando il mento.
Narra al divino stuol che lo circonda
La redenta Arianna, i peregrini
Mari, ed i rischi superati e l' onda;
Narra in orche conversa ed in delfini
La sacrilega ciurma, e all' empia nave
Vestiti di tenace edera i pini;
Narra come da' grappoli un soave
Licor traeva, alleviando il core
Delle torbide cure ond' era grave.
Narra com' ei creò quel vago fiore
Ch' unico il crine a Venere inghirlanda,
D' innamorate verginette amore.
Fanciulla di beltà per una landa
Solitaria aggiravasi, e movea
Le belle mani ad intrecciar ghirlanda;
Luce sì viva ne' begli occhi ardea,
Che di subita fiamma il cor m' accese;
E a lei l' innamorata alma correa;

Ma s' addando di me, rapida prese
Via per la piaggia, e la premuta arena
L' orma del bianco piè non fea palese.
Era in foco d' amore ogni mia vena,
Ma vana la speranza, e mi fallia
Per aggiungerne il corso omai la lena.
Dolente collo sguardo i' la seguia,
Ma, vedi sorte! alla fuggente intrico
Féssi uno spino, e le troncò la via.
A lei mi accosto, e con parlare amico
Le rimovo il timor: Bacco son io,
Bacco d' ogni scortese opra nemico.
Aprimi, o cara, il tuo dolce desio.
Ed ella, sorridendo, il porporino
Labbro non più ritroso al bacio offrio.
Allor di sua gentile opra lo spino
Mertai. Col tirso sulla rude spoglia
Premo soavemente, e del divino
Tocco alla ignota forza un fior germoglia
Vaghissimo, improvviso, che somiglia
Nel vivace color della sua foglia
Alla mia ninfa per rossor vermiglia.
Così da quello spino io suscitai
L' onor dell' odorifera famiglia.
Qui si tace Lieo. Mesto lo stai,
Pane, ascoltando, e dal muscoso sasso
T' alzi, e sclami ad Amor traendo guai:
Fortunato Lieo! me miser, lasso!
Invan per te, crudele, a la perduta
Siringa affaticai la lena e il passo!

Lagnandosi così la canna arguta
Bacia con un sospiro, indi s' asside
Novellamente e dispettoso ammuta.
Amor, che l' ode, ed in suo cor sorride,
Del suo dardo infallibile si gloria.
Oh quando della cruda che m' uccide,
Invitto arciero, canterai vittoria?

IRI, FILENO E DORILO.

—

Tremolo di vermiglio aere sereno
Sorgendo Espero in cielo, ivano al rio
Dal suo raggio animati Iri e Fileno.
Dell' ermo fonticello al mormorio
Dorilo riposava, il giovinetto
Dorilo, cui non anco Amor ferio.

Fileno. Ove sì taciturno, o mio diletto?
Forse Amor t' ammollia, ch' orma raminga
Stampi per questo a lui sacro boschetto?
Tu ben sai, che la queta ombra solinga
Aman gli amanti sol, cui del ruscello
Il vespertino gemere lusinga.
Poi che al lume dell' Espero più bello
Suona il canto d' amor, nell' ultim' ore
Qui noi pur ne traemmo, o pastorello;
E qui noi pur ragionerem d' amore
Soavemente, e all' armonia del canto
Si accorderanno i palpiti del core.

Dorilo. Me non Amor, ma qui condusse il pianto
Dell' usignuol, che diffondea pur ora
Mollissimo di sua voce l' incanto.
Desio d' ombra soave e di fresc' ôra
Qui mi guida talor, pria che il lucente
Espero rubicondo in ciel si muora.

L'amor, che vi ragiona nella mente,
Dolce apprender mi fia, chè nella sera
Il canto più nell' anima si sente.

Fileno. O Dorilo cortese! è lusinghiera,
È dolce l' armonia della tua lira,
Nè la vince augelletto in primavera;
Deh tu la tocca, e il sacro inno ne inspira!

Fileno. O de' versi d'amore animatrice
Malinconica luce, espera stella!
Sovra il riso d' ogn' altro io son felice,
Ora che m' ama la mia pastorella!
L' aura de' primi albóri annunziatrice
Non è sì dolce a la stagion novella,
Come d' Iri uno sguardo, e come d' Iri
Le care parolette ed i sospiri!

Il tuo sorriso, o bella verginetta,
È sorriso di Sol quando le cime
Del verdissimo mio colle saetta,
E novella a le cose anima imprime;
Canta la mattutina lodoletta,
E rispondono l' aure a le sue rime;
Saltella il cardellin di frasca in frasca,
E la rugiada tremolando casca.

Iri. Quando le rive di fioretti adorna
Zeffiro molle, da lontano lido
La vaga rondinella si ritorna
All' aure antiche ed all' antico nido;
E non sì tosto in orïente aggiorna,
Ch' ella rinnova l' amoroso grido,
E volando per boschi e per campagne
Risaluta le sue dolci compagne.

Ma di me più felice, oh tu non sei,
Rondinetta amorosa! il mio pastore,
La cara luce di quest' occhi miei,
M' ama come l' augello ama l' albore;
Nè tu, spirto d' april, tanto ricrei
L' arida fronde e l' appassito fiore,
Quanto del vago giovinetto amato
Una lusinga, un bacio innamorato.

Fileno. Bello è dal colle vagheggiar la greggia
Quando pei cespuglietti erra digiuna;
Ma più bello è mirar quando verdeggia
Una ghirlanda a la tua chioma bruna:
Bello è l' azzurro ciel quando biancheggia
La mesta valle a la sorgente Luna,
Ma più bello è l' azzurro occhio sereno
Che volgi innamorata al tuo Fileno.

Iri. Desio dell' agnelletta sitibonda
Precipita dall' erta una sorgiva,
Che fra due poggi dilagando, abbonda
Di chiara come l' ambra onda nativa.
Piena di quell' immagine gioconda
Che al suo primo sospiro il cor m' apriva,
Avvicinai quel fonte, e amor mi nacque
Di vagheggiarmi nelle limpid' acque.

Or mentre al fonte le pupille immote
Specchiandomi io tenea, cade improvviso
Nell' onda un fiore, e l' onda in larghe rote
Mi confonde l' immagine del viso:
Di subito pallor tingo le gote,
Ma tosto m' assicura un noto riso:
Desiosa mi volgo, apro le braccia,
E stretta stretta la tua man mi allaccia.

Fileno. Se le braccia più candide di giglio
Vereconda tu m' apri e paurosa,
E ti pingi di vivido vermiglio,
Come imporpora al Sol vergine rosa,
Manca la mia virtù, calda sul ciglio
Spuntar mi sento una stilla amorosa,
E tu col labro o colle bianche dita
La vai tergendo, e mi ritorni a vita.

Iri. Ti tergo il pianto, ma con ciglio asciutto
Il tuo pianto non veggo; anzi dagli occhi
Par che fugga il mio cor, come distrutto
In dolcissime lagrime trabocchi.
Così teco ne vien l' animo tutto,
Quasi cura o pensiero altro nol tocchi;
Ed a' nostri deliri in tra le fronde
Geme la tortorella e ne risponde.

Dorillo. O bella coppia di felici amanti!
Deh chi v' apprese così dolci cose?
Chi gli amplessi, i sospiri, i molli canti,
Gioje ignote e dolcezze a me nascose?

———

BATTO E LACONE.

Giacean Batto e Lacon sull' erta balza,
Là dove in mar tra il monte e la foresta
Mormorando il Tiferno si trabalza.
L' aria oscurava taciturna e mesta,
Nè di quercia stormia fronda o d' abete
Al lontano apparir della tempesta.
Lubriche il suol radean l' irrequïete
Rondini, e tutta quanta la marina
Spaventosa occupava una quïete.
Ripararono i due dalla ruina
Del turbine l' armento o nelle grotte
Del monte o in qualche greppia a lor vicina.
Negra, muta, profonda era la notte
Che su le minacciose onde sedea,
Nè da fulmini ancor l' ombre interrotte.

Lacone. O Batto, ne sovrasta alta marea!
Vedi, il Sol fra que' nembi si nasconde,
E pur or così limpido splendea!
Vedi come s' affollano sull'onde,
E pari a desolata alpe nevosa,
Formano d' ognintorno orride sponde!

Batto. Questa calma del mare è minacciosa,
E già il turbine vien che lo scompiglia
Da la parte superna a la nascosa.

Odi un sordo romor? Non ti somiglia
Al cupo suono di montana fonte,
Cui nella notte il mandriano origlia?

Lacone. Mira or quel nembo, che pari ad un monte
Oscuro e lento sovra il mar procede
Coprendone d' un vel l' immensa fronte!

La subitana cecità, che siede
Sulla faccia dell' onde, al guardo invola
Le vicine isolette di Diomede.

Guarda, è già spenta ogni veduta, e sola
Del gran faro la fiamma il tenebroso
Di pallido barlume aere consola.

Batto. Sdegnato l' aquilon d' ogni riposo
Squarcia i nembi aggruppati, e sovra i flutti
Torbido si disserra e vorticoso.

Vedili in alte rupi ergersi tutti,
Vedili al turbinar che li flagella
In profonde voragini ridutti.

Lacone. Terribile s' avanza la procella;
Pur non so qual piacer misto a paura
M' agita l' alma all' appressar di quella!

Vicina è la capanna a quest' altura;
Qui ristarne potremmo, or che la greggia
Dagl' insulti del turbine è sicura.

Batto. Ben avvisi, o Lacon. Già rumoreggia
Sovra noi la tempesta. Odi! rimbomba
Il combattuto margine e spumeggia.

Lacone. Anche per la foresta il vento romba:
Vedi come rimescola l' arena
Lungo la spiaggia, e sull' oceano piomba!

Vedi come ministra impeto e lena
Ai furenti marosi! Oh qual governo
Di vela reggerebbe a quella piena!

Batto. Lasso! un naviglio di quell' ire è scherno;
Quasi augelletto d' una rupe in cima
Sta su quel flutto: ov' è? più nol discerno.
Calando il flutto, onde pendea da prima,
L' inabissò!

Lacone. Ti calma, ecco quell' onda
Nuovamente alle nubi lo sublima!
Ritornatelo, o Dii, salvo alla sponda....
Ahi vana speme, ahi misero naviglio!
L' onda vegnente il copre e lo sprofonda.
Onde, o povere genti, onde il consiglio
Che per tanta di flutti ira vi spinse?
Qual ingordo desio vinse il periglio?
Forse il loco paterno non v' estinse
L' empia sete dell' oro? o malaccorte!
Qual dura e meritata ora vi strinse!

Batto. Nè lagrime di madre o di consorte
Che vi fece al partir vano contrasto
Liberar vi potran da questa morte.
L' acque v' ingoieranno, o per lo vasto
Gorgo errabonde, il furïar del vento
Vi gitterà de' merghi orrido pasto.
Datemi, o Dii, che in povertà contento
Nella mia capannetta io meni l' ore,
Signor d' un orticello e d' un armento.

Lacone. Qualora, o Batto, mi sospiri in core
Vile ingordigia d' arricchir, mi prema
Il fulmine d' un Dio vendicatore!

Batto. Vieni, o Lacone, sulla riva estrema;
Forse fia che dal mar non anco assorto
Qualche infelice abbandonato gema.
O per noi troverà quïete e porto,
O dell' urna e del vale ultimo, ov' abbia
Messo il misero spirto, avrà conforto.

Scesero; e un giovinetto dalla rabbia
Del mar rigurgitato, (ahi della nave
Solo avanzo!) era fitto entro la sabbia.
Sul lido ebbe per lor tomba soave
L' ignoto giovinetto, e di molt' oro
Trovâr presso l' estinto un' urna grave.
Batto. Che faremo, o Lacon, di tal tesoro?
Lacone. Ai naufraghi serbiamlo, ai poverelli,
E n' avranno per noi largo ristoro.

Già tre volte abbelliano i fior novelli
La valle e il prato, e nel povero tetto
Tenean l' oro non cerco i pastorelli.
Dove sul lido alfin del giovinetto
Eran sepolte le mortali spoglie,
Pietosi alzaro un candido tempietto.
Alto sporgean da le devote soglie
Sei marmoree colonne, e pochi allori
Porgeano l' ombra delle sacre foglie.
Sempre olezzante di recenti fiori
Sorgea l' altar presso la tomba, e sacro
Al Dio delle foreste e dei pastori
Apparia nell' interno il simulacro.

DORILO.

—

Vidi Clori!.... la vidi! ah forse egli era
Meglio che vista io non l'avessi! ahi lasso!
No, mai non la vid' io più lusinghiera!
Sull' ardente meriggio io volsi il passo
Al vicin saliceto, ove dal monte
Mormora un fonticel di sasso in sasso.
Il salice piagnea su la mia fronte
Di fresca taciturna ombra cortese,
Ed io posava al margine del fonte.
Quando un lieve susurro mi sorprese
Qual di piè che s'avanzi: io volgo gli occhi,
E quel raggio d'amor mi fu palese.
O fortunati salici, che tocchi
Foste da le sue mani! Ella raccolse
L' azzurro gonnellin sino a' ginocchi;
E scese a le prim' onde, e si disciolse
La lunga chioma, ed in un gruppo unilla;
Su le candide spalle indi l' avvolse:
Ed immota rimase infin che stilla
Cadde dalle sue mani a muover l' onda,
Infin che l' onda ritornò tranquilla.

Allor di sua beltà quasi gioconda
Lampeggiò d'un sorriso, e in vaghe anella
Novamente annodò la treccia bionda.
Per chi, fra me dicea, per chi s'abbella?
Chi fia l'avventuroso infra i pastori,
Cui desia di piacer la pastorella?
Così nel mio pensiero; or mentre Clori
Si piega sulla queta onda d'argento,
Dal sen le cade un mazzolin di fiori;
E dopo cento avvolgimenti e cento
La corrente il diresse alla mia riva:
Ah! dato non l'avrei per un armento!
Come ogni fior soavemente oliva!
Ma lasso! or muore illanguidito, e il rio
Pur l'altrier rigoglioso a me l'offriva!
Come il serbai! nel più bell'orcio mio,
Che vinsi in primavera, i' lo riposi,
Dove artefice industre Amor scolpio;
Amor, che fra due tortori amorosi
Vuol la tempra tentar d'una saetta
Colle tenere dita, e par non l'osi.
Tre volte io lo nudrii della più schietta
Linfa, e nell'ombra il tenni, ed al respiro
Lo posi a sera della fresca auretta.
E sempre, oh lasso! con Amor deliro:
Come acute ha le tempre ogni tuo dardo!
Come profondamente mi feriro!
Dammi che parte di quel foco, ond'ardo,
La pastorella mia senta nel petto;
Dammi, che solo mi sorrida un guardo,

E ti consacrerò quest' orcioletto,
E di vergini rose ai primi albori
L' ara coronerò del tuo tempietto;
E se m' involerà l' erbe ed i fiori
L' inclemente stagion che già s' avanza,
Non mancheranno a me mirti ed allori.
Siatemi, o tortorelle, una sembianza
Della dolcezza che m' attende. O cielo,
Non farti gioco della mia speranza!
Ma sull' orlo del calice ogni stelo
Omai si piega inaridito, e muore
Siccome côlto da notturno gelo...
Ah! tal non sia la mia sventura, Amore!

MENALCA E TITIRO.

—

Giacea Menalca al mattutino raggio
Sopra la collinetta, e collo sguardo
Percorrea le campagne ampie d'autunno
Dolcemente rapito. Al fianco suo
Titiro, il minor figlio, avvicinossi
Inosservato, taciturno. Il vecchio
Traea dolci sospiri, e il fanciulletto
Guatava il padre con tacita gioia.

Titiro. Come, proruppe alfin, com' è soave
L' estasi tua! Lunga fïata, o padre,
Contemplar ti vegg' io le valli, i campi
Ch' autunno abbella, e il tuo sospiro ascolto!
Deh secondami, o padre, una preghiera!

Menalca. Manifestala, o figlio, e qui t' assidi,
Qui presso me, ch' i' vo' baciarti.

Titiro. Ah padre!
Quando col mio Dameta alla romita
Ombra m' accolgo d' una pianta, o in riva
D' un fonticel montano, alla custodia
Della greggia, di te sempre mi parla,
E segreta una lagrima gli spunta
In su le ciglia, lagrima di gioia!
Pur ier narrommi, che i pastor te primo

Fra i cantori diceano, e che sovente
Avesti il capro al paragon del canto.
Oh se volessi, o padre mio, piacermi
D' un soave tuo canto, or che t' inspira
Sì dolcemente l' autunnal campagna!

Menalca. Rise il vecchio, e rispose: I' vo' provarmi
Se caro come un giorno hanno le Muse
L' avanzo di mia voce. — E contemplando
Novellamente i solitari campi,
Al bosco malinconico la mesta
Armonia del suo canto ei commeltea:

Se quando giovinezza a me fiorio
Mi secondaste, o Muse, o che seduto
Di limpido ruscello al mormorio,
O v' invocassi per entro di muto
Antico bosco, la canzone agreste
Ora inspirate del vecchio canuto!
O campagna autunnale! Oh qual celeste
Rapimento mi svegli! oh come in vista
Leggiadro il moribondo anno si veste!
Presso lo stagno il salice s' attrista
Di gialle foglie, e del pendío la cima
Di color multiformi appar frammista.
Bellissimo è l' autunno, ed alla prima
Stagion non cede di vaghezza, allora
Ch' ella è più d' erbe e di fioretti opima.
Di giallo screzïato si colora
L' arida frasca, e de' cipressi il nero
Del suo verde perduto la ristora.

Al ventilar d' un zeffiro leggiero
Lenta cade la foglia, e rumoreggia
Stridula sotto i piè del passaggiero.
Or solitario il cólchico rosseggia,
E per l' erbetta vedova di fiori
Taciturna e sparuta erra la greggia.
Salvete, arbori sacri, apportatori
Di frutte soavissime! salvete,
O dell' armento amore e dei pastori!
Per voi ritorna l' invernal quïete,
O benefiche piante! infin che tutte
Di verde gioventù rinnoverete.
Sii pietoso tu pur d' ombre e di frutte,
O mio tenero figlio, e l' infelice
Mai non ti vegga colle luci asciutte.
Perocchè Pane al giusto benedice,
Sì ch' ei non erra per deserti dumi,
Nè per negra palude ingannatrice.
La prece sua propizi odono i Numi,
E dell' agnel che svena, a la più pura
Parte del cielo ascendono i profumi.
Pieno di vigoria tutto alla cura
De' cari figli e della greggia intende,
Nè tristo augello a lui canta sventura.
Nè ti doler se di procelle orrende
Primavera s' attrista, o, rotto il seno
Di nubi estive, la piova discende.
L' oscuro vel che il dolce aer sereno
D' un lieto giorno ricoprir ti sembra
La mèsse avviva che all' ardor vien meno.

Quando poste m' avrai le stanche membra,
Figlio mio, nella fossa, entro la mente
Quest' ultimo conforto ti rimembra.
Non tôrmi alle pupille, aura inclemente,
Sì tosto il verde della selva!... Omai
L' ora s' appressa che saranno spente.
O bellissimo autunno! priverai
Questa campagna ancor delle sue spoglie,
Ma più forse per me non tornerai!
A qual albero allor l' ultime foglie
Sulla terra cadranno, ov' io riposi?—
Qui tacque, e il figlio intenerito accoglie
La man paterna agli occhi lagrimosi.

———

PALEMONE.

Come su la finestra al primo raggio
Della tremola luce mattutina
Splende la vite e il corilo selvaggio!
Sul parete natio la peregrina
Rondine aleggia, e dall' amato nido
Plaude cantando alla luce divina.
Fa l' aër risentir di lieto grido
La lodoletta, e di silvestri accenti
Corre un accordo al più remoto lido.
Coronate di fior l' erbe nascenti
Brillano a lo splendor che le feconda
Tutte di rugiadosa iri lucenti.
Qual estasi d' amor! come gioconda
L' anima mia tal vista! entro ogni vena
D' ineffabil dolcezza un rio m' inonda.
Canta l' augello del piacer la piena,
Mugge l' armento, il pastorel discioglie
L' inno divoto su l' agreste avena.
Novanta volte le appassite foglie
Vidi la selva abbandonar, nè fia
Ch' io mai queste abbandoni antiche spoglie?
Dormito hai lungo sonno, anima mia;
E se talora ai primi anni ripenso,
Quando in mia giovinezza ancor fioria,

Dormito hai dolce sonno, a questo immenso
Sereno aere simil che dell' ebbrezza
Il fremito m' istilla in ogni senso!
Come significar la mia dolcezza?
Ah! non può tutto la virtù che vuole,
Nè v' ha lingua mortale a tanto avvezza.
O divo Amore! o sempiterno Sole!
Vagliami il pianto che il mio cor ti versa;
Pianto di gioia invece di parole!
Vissi felice, e se talor d' avversa
Fortuna mi gravò colpo improvviso,
Fu turbine, che subito imperversa
Nell' ore estive, ed al fioretto ucciso
Dalla vampa solar, lo stelo avviva,
E lo ridona di Natura al riso!
Lieto di pingue armento io sempre giva,
Nè lagrimai l' ovile unqua deserto,
O gleba ignuda della mèsse estiva.
Un beato avvenir rideami aperto,
Quando al mio pargoletto io sorreggea
Colla paterna mano il passo incerto;
E quando maggior fatto ei s' accrescea
In bellezza, in virtù, per la paterna
Gota un' occulta lacrima correa:
Ed or la tarda età sì mi governa,
Che non risento di vecchiezza il danno,
E mi sorride primavera eterna.
Tu sol mi manchi, o Mirta!... il decim' anno
Volge or, che fra le mie braccia spiravi
L' anima oppressa dall' ultimo affanno!

O rimembranza! a' tuoi figli soavi
Premevi il volto con labbra di gelo,
E me pietosa nel passar chiamavi!
Quasi foglia appassita dallo stelo
Cadesti, o sposa, ed anima celeste,
Bella d' eterni rai, m' attendi in cielo!
Ora il decimo april, lasso! riveste
Di pochi fiori la tranquilla fossa,
Ch' invida chiude la mortal tua veste.
Oh s' affretti quell' ora, in cui mi possa
Ricongiungere teco e ti riveggia,
E componga alle tue queste mie ossa!
M' è dolce il vagheggiar come biancheggia
La canuta mia barba, e infino al petto
Mossa da fresco zeffiretto ondeggia.
L' agita pur coll' ale, o zeffiretto,
Quanto sai dolcemente: essa n' è degna
Più dei biondi capei d' un giovinetto.
Mirta! alla tomba tua, se il ciel mi degna,
Co' figli oggi verrò de' nostri figli;
Fino al piccol Mirin vo' che ne vegna,
E con mano innocente e latte e gigli
Spargerà sul tuo sasso e pie viole,
Fin che la sera le nubi invermigli.
Precinto io stesso delle sacre stole,
Riprenderò la lira abbandonata,
E coronato da sì cara prole,
Pregherò pace all' anima beata.

IDA E MICONE.

Salve, o Micone. In rivederti il core
Per la gioia mi palpita nel petto;
Salve, o molle di flauto intonatore!
Da quel dì, che sul colle al ruscelletto
Mi modulasti la canzon di maggio,
Più non ti vidi.

Micone. Oh! salve, Ida diletto!
Mentre dell' alto Sol n' avvampa il raggio,
Vieni, o dolce cantor, là 've declina
L' ombra d' un elce o di fronzuto faggio.

Ida. Bella di Palemon su la vicina
Vetta torreggia l' albore, e l' altezza
Ne invita a sormontar della collina.
Ivi lo spiro di soave orezza,
Quando cerchi e non trovi una frescura,
Ti rasciuga la fronte e t' accarezza.
Intanto le caprette in su l' altura
Brucheranno quei corili, e la greggia
Pascolerà l' erbette alla pianura.
Oh come sovra noi tremola ondeggia
La mäestosa pianta! oh come il Sole
Tra fronda e fronda penetra e lampeggia!

Odi come la vaga aura si duole
Tra le foglie commosse! O mio Micone,
Sacro questo soggiorno esser mi suole.
Quest' arbore, che sfida austro e aquilone
Colle robuste braccia, è monumento
Della santa pietà di Palemone.
Egli avea poche glebe e poco armento;
Pur di quello svenò la più bell' agna,
Indi supplice a Pan mosse un lamento:
Povero e infermo il mio vicin si lagna;
Deh, benefico Pan! pietoso Iddio!
Mi feconda la greggia e la campagna.
Pane il voto raccolse, e l' adempìo,
E col lungo digiun dell' infelice
La fecondata greggia egli partìo.
Poi questa quercia, che da lui si dice,
Votiva alla clemenza de' Celesti,
Palemone piantò sulla pendice;
E dicea supplicando: Eterna resti
Benedetta agl' Iddii, nè mai procella,
Nè fulmine, nè gel le sieno infesti.
Ed io consolerò d' ostia novella
L' ospitale suo rezzo, e questa erbetta
Rosseggerà dell' immolata agnella.
Ma forse ami d' udir la canzonetta
Che sempre con pietoso animo intuono
Quando la quercia all' ombre sue m' alletta?

Micone. Questa sampogna, che sprigiona il suono
Da sette canne, ch' io medesmo ho tronche,
Ida, se la mi canti, io t' offro in dono.

Dove la spiaggia di marine conche
Biancheggia, i' le divelsi, e innamorate
Plausero all' armonía valli e spelonche.

Ida canta.

O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate!
Perchè ne mormori sì caramente,
O grazïoso spirto invisibile?
Oh! se' tu fremito d' un Dio presente?
Venite a pascere, bianche agnellette,
Ma non rodete le pallid' ellere
Che il tronco ammantano di ghirlandette.
Lungi, o bell' arbore, minaccia e rugge
L' ira de' nembi, lungi la folgore
Scoscende il nugolo, ti guarda e fugge.
Dai lieti pascoli, dalle profonde
Valli i pastori con gioia additano
Ai figli teneri la bella fronde.
E mentre pendono dal genitore,
Le giovinette menti s' accendono,
Di sacro palpito batte ogni core.
Voi pure, o memori tardi nepoti,
Voi pur nudrite sacre ai benèfici
Querce pacifiche, lauri devoti;
Tal che ne' taciti santi boschetti
Poi penetrando l' anime esultino
Di gioia insolita ne' vostri petti.

O frondi tremole, che vi piegate
  Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
  O frondi tremole, m' inanimate!

Ida così cantò. Poichè si tacque,
  Micone incominciava: Ida, m' è dolce
  Il vespertino mormorío dell' acque,
D' april la rugiadosa aura m' è dolce,
  Dolce il garrir del mattutino augello,
  Ma più del giusto la pietà m' è dolce.
Disse, e diè la zampogna al pastorello.

EURILLA.

—

Scioglie Eurilla dal lido in peregrine
Terre! a lei su le candide conchiglie
Venite, o verginelle ocëanine.
E voi d'aprile ali-dorate figlie,
Lievemente spirate; e voi, Tritoni,
Frenate al verde corridor le briglie.
Colle Nereidi sue Teti abbandoni
L'equorea reggia, e di marini balli
La peregrina vergine incoroni.
Proteo sorrida ai liquidi cristalli,
E la fronte Neréo tragga dall'acque
Folgorante di gemme e di coralli.
Venere Citerea più non ti piacque
Di questa vaga, o regnator dell'onde,
Quando dal grembo tuo vergine nacque.
Al sorriso immortal le più profonde
Del mar latèbre s'animaro, e all'orme
Dell'incesso divin fiorîr le sponde.
Emersero dal mar le glauche torme
Degli attoniti Dei, ma Galatea
Vinta e confusa alle divine forme
Nel più cupo oceán si nascondea.

MISO E LIDA.

—

Vieni, o Lida gentil, lungo la sponda
Del fonticel, che mollemente i piedi
Ne lambirà colla freschissim' onda.
Vedi il pioppo ondeggiante, il salcio vedi
Che n' adombrano il fonte, e il lento olivo
Che gli fa siepe; chè ristai? ti siedi.

Lida. Nulla più dolce che l' orezzo estivo;
Ma vieni alla spelonca, ove discende
Dall' alta rupe gorgogliando il rivo.
Un' auretta gentil l' ali vi stende
Odorate ne' fiori, ed in quell' onde
Il dipinto arco suo l' iride accende.

Miso. Odi come lontano si diffonde
Il fremito dell' acque, anzi d' un Dio
Che per fermo si cela in queste sponde.
Qual garrito! qual suon! qual mormorio!
Qual soave alitar di mille odori
Muove aura peregrina al volto mio!
Oh come innanzi in sul verde, in sui fiori
Saltella il cardellin! par ch' ei ne dica:
Questa è la via, seguitemi, o pastori.
Splende un raggio di Sol di quell' antica
Elce nel cavo; l' avvisasti, o Lida?
Come il troncon la torta edera implica!

Ma non traveggo, un cavriol v' annida....
Lida. Nulla ti sfugge, e non t' avvedi intanto
Che già presso alla fonte il piè ne guida.
Miso. Come un argenteo trasparente ammanto
Che lieve lieve un zeffiretto increspi,
Cade il ruscello e rumoreggia infranto,
E ghirlanda gli son tremoli cespi.
Lida. Dietro l' onda moviam nel penetrale;
Ma guarda nell' entrar tu non incespi.
Miso. Come l' onda precipita e risale
Da quell' alto petron, che la rimbalza!
Come le circostanti arbori assale!
Vedi brillar per la muscosa balza
L' azzurro arco del ciel!
Lida. Pósati, o Miso,
Su questa pietra, che dall' altre s' alza.
Miso. Quest' ombra, questo rio parmi un sorriso
Della Natura; in questo ermo soggiorno
È raccolto, o mia Lida, un paradiso.
Lida. Fama risona, ch' ove tutte intorno
Taccian le cose, un Dio qui si ristori
Dalla lunga e penosa opra del giorno.
All' appressar di lui fuggono i cori
Delle vergini Ninfe, e della fonte
Una storia ci narrano i pastori.
Narrartela degg' io?
Miso. Vedi, la fronte
Mollemente io dechino all' origliero
Che la tenera m' offre alga del monte,
Nè desia che il tuo canto il mio pensiero.

Lida canta. Salve, o figlia all' Eridano,
Infelice Erizia!
Di te più bella vergine
Diana non seguia,
Nè cacciatrice in selva
Affaticò mai belva.

A mattutina mammola,
Che aperte ancor non mette
Di primavera ai zeffiri
Le foglie pallidette,
Eri simile, o bella
Trilustre verginella.

I grandi occhi splendevano
Di tremolo sereno,
Gli avori inturgidivano
Al giovinetto seno,
E tralucea dal viso
Dell' anima il sorriso.

Un dì per selve inospiti
Sotto l' estivo Sole
A lungo solitaria
Stancò le cavriole,
E lassa, ermo viaggio
Fea per cammin selvaggio.

Ed ecco, ed ecco un gemere
D' occulta onda romita
L' affaticata vergine
Soavemente invita;
V' accorre, e sitibonda
Bee la freschissim' onda:

Nel fonticello i languidi
Piedi al ginocchio immerge,
Contien dall' onde il libero
Crin polveroso, e il terge;
Così l' affanno obblia
Di lunga alpestre via.

Ma nascoso fra' cespiti
Della fonte solinga
Videla, e n' arse il fervido
Amator di Siringa;
E già la dia persona
Dai triboli sprigiona.

Lento s' appressa al margine
Dalle folt' ombre occulto;
Ma lo accusa lo strepito
Di commosso virgulto;
Volge Erizia la faccia,
E di spavento agghiaccia.

S' invola alle sacrileghe
Mani; un gemito innalza,
Come inseguita tortore
Fugge.... Il nume la incalza;
Suona il deserto calle,
La selva e la convalle.

Lieve aleggiar di zeffiro,
Che pieghi l' erbe e passi,
Al paragon non emula
Della fanciulla i passi;
E del terror la piena
Lo stanco piè n' allena.

Vedi quell' arduo vertice
Ch' esce e rientra in arco,
E il dirupo avvallandosi
Più via non dà nè varco?
Ivi la fuggitiva
Sull' orlo ultimo arriva.

Tremò, ritorse pallida
Le sconsigliate piante,
La profonda voragine
Guatò tutta tremante
Col terror su le gote,
Colle pupille immote.

Tre volte la sua Cinzia
Chiamò, ma nella gola
Tre volte in suon di gemito
Gorgogliò la parola;
Indifferente al sasso
Stava al tremendo passo.

Se non che l' infallibile
Dea dall' arco d' argento
Udì dai seggi eterei
Il virgineo lamento;
E la tolse al furente
Col cenno onnipossente.

E un' onda, un' onda gelida
Pane si stringe al petto:
Chè quasi neve al tepido
Spirar d' un zeffiretto
Dissolvesi la Ninfa
In portentosa linfa!

Sprruzza la fronte e l' ispide
Braccia del nume irsuto,
Scorre pei lombi e rapida
Discende al piè forcuto,
S' apre un ignoto calle
E geme entro la valle.

TIRSI E MILONE.

—

Nel tempietto marmorëo, devoto
Genuflessi d'Amore al simulacro,
Or volgono due lune, e sciolsi un voto.
La mia sampogna ed un paniero al sacro
Mirteto appesi, e supplice onorai
Di sisimbri e d'amarachi il lavacro.
Amor, se mai quest'ara incoronai
Di votive ghirlande, a me pietoso
Volgi il sorriso degli eterni rai!
Così dissi, e partii. Desideroso
Vi tornai la domane, e il mio paniero
Rividi tra le sacre arbori ascoso.
Or odi meraviglia. Un capinero,
Così dolce sovr' essò iva cantando,
Che più tenero canto udir non spero.
Fiso er' io tutto a l'ascoltar; ma quando
Mi vide, impäurito alla conserta
Ombra del bosco vennesi occultando.
E dentro il panierin nell' ale aperta
Stava la capinera, e al dolce nido
Tenea la cara sua prole coverta.

Mise, in vedermi, l'augelletta un grido,
E parea mi dicesse: O giovinetto,
Co' miei piccioli nati a te m' affido!
Deh non incrudelir! L' altro augelletto
Trasse al lamento; e volitando in giro
Significava l' angoscioso affetto.
Io m' allontano; e all' orlo ecco lo miro
Del candido panier, che s' applaudia
Tutto d' amore e di piacer deliro.
E, l' ale dibattendo, un' armonia
Sì cara diffondea, che al paragone
Il più dolce usignuol corbo saria.
Ond' io te venni a interrogar, Milone,
Te cui privilegiâr tanto gli Dei,
Che nel futuro tua ragion si pone.
Tu mi dirai se venturosi o rei
Volgan per me gli eventi, e che predice
Quest' incognito augurio a' giorni miei.

Milone. Che sperar fortunate ore ti lice,
Che sposo a la tua Cloe, di pargoletti
Leggiadri tu sarai padre felice.

Tirsi. Poichè dunque sì ben tu m' imprometti,
Io me ne vo con lieto antivedere,
Ma voglio pria quest' agnelletta accetti,
Cui non anco nudrîr due primavere.

———

MIRTILLO.

—

Tranquilla era la notte, e per la bruna
    Ombra Mirtillo dal ruscel venía,
    Che splendea tremolante a' rai di Luna:
Del flebile usignuol la melodía,
    Che il silenzio rompea della Natura,
    In dolce lo rapì malinconía.
Giunto all' ermo recinto ove alle mura
    Della capanna abbarbica il vinciglio,
    Vide il padre dormir su la verzura.
Della Luna al chiaror videlo il figlio,
    E soffermossi, e pria che voce aprisse
    Tenne in lui mestamente immoto il ciglio.
Poscia molle di pianto al ciel lo affisse,
    Al ciel puro e stellato, e affettuoso
    Trasse un sospiro e singhiozzando disse:
O a me, dopo gli Dei, padre amoroso,
    Capo diletto e sacro! è lusinghiera
    La tua quïete, è dolce il tuo riposo!
Pur or movesti in tacita preghiera
    Dal vicino abituro, e qui traesti
    Con piè tremante a salutar la sera;

E qui ti prese il sonno. Ah tu porgesti
Per me voti agli Dii ! me fortunato !
La tua preghiera ascoltano i Celesti;
E mi fan pago al mio povero stato,
E mi guardano il gregge ed ogni stelo
Che mi verdeggia la collina e il prato.
Padre ! allor che le palme alzando al cielo
Mi benedici, e il muto interno affetto
Gli occhi ti copre d' un pietoso velo,
Allora, oh ! allor mi troncano ogni detto
I palpiti, i sospiri, e dolce il pianto
Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto !
Mentre al tepido raggio a me d' accanto
Oggi traevi, e t' inviâr gli augelli
Dall' eliceto il mattutino canto,
E curvarsi alle frutte i ramoscelli
Mirasti, e pingui i cólti, e vagar liete
Le capre, e lieti pascolar gli agnelli;
Sclamasti: O piagge floride, salvete !
Questo crin si fe bianco delle grate
Ombre vostre al tripudio, alla quïete.
Fra poco le mie luci affaticate
Non vi vedran più mai, piagge leggiadre !
Altre m' allegreran più fortunate.
Tu m' abbandoni, dolcissimo padre !...
Nè basta, oh lasso ! la partita amara
Che fe da noi la pia, la cara madre?
Ben crudele è il pensier che ci separa !...
Misero ! allor su la diletta fossa
Ti comporrò di poche selci un' ara;

E all' aprir d' ogni giorno, allor ch' io possa
   Levar d' affanno un infelice, a quella
   Verró, benedicendo alle tue ossa,
A spargerla di latte e di mortella! —
   Nè più disse il pastore; in un dirotto
   Pianto s' estinse quella pia favella.
Tenea sul genitor senza far motto
   Fiso a lungo lo sguardo; e mestamente
   Riprese alfin dai singulti interrotto:
Dolce è il tuo sonno, o padre! Nella mente
   Divina visïon forse t' adduce
   Dell' opre tue l' immagine ridente.
Come una striscia di pallida luce
   Il verde della pergola dirada,
   E sulla fronte calva ti riluce.
Non ti offendano l' aure, o la rugiada! —
   Così dicendo il desta, e a più sicuro
   Sonno lo guida per solinga strada
Sovra i morbidi velli all' abituro.

———

DAMETA E LICA.

—

Guata guata il capron, che si profonda
Per entro la palude, e il gregge tutto
Seco trascina per la gora immonda!
D' erbe e d' insetti venenosi è brutto
Quello stagno fetente; uopo è dal limo
Qui ritornar le pecore all' asciutto.

Lica. Qui di melissa e di soave timo,
Qui di tenera persa e di giunchiglia,
Qui di serpillo il praticello è opimo.
Vedi le stolte! e ognuna si periglia
Entro il palude!

Dameta. Che t' ammiri, o Lica?
Forse l'uom sempre al suo miglior s' appiglia?

Lica. Come di sotto il loto che lo implica
Il capron si divincola! ogni rana
Dianzi gli fugge e al margine s' abbica.
Ve' se l' agne conciâr la bianca lana!
Qui pascete, ove l' erba alta verdeggia,
Bevete qui che tersa è la fontana.
Ecco alfin richiamata abbiam la greggia;
Ora, o Dameta, un mio desir fà pago:
Qual cumulo di pietre mi biancheggia

Colà fra i giunchi ruinato e il brago?
Veggio colonne ed archi, ove scolpita
Parmi d' affigurar più d' una immago.
Infranta è ogni colonna e rivestita
D' alga e d' orride vepri, e fra il diviso
Marmo l' edera sorge inaridita.

Dameta. Quella, o Lica, è una tomba.

Lica. Or la ravviso.
L' urna or vegg' io, da cui par che mi giugna
Un argomento di battaglia inciso.
Tra feroci guerrieri arde una pugna;
Ecco il destrier che i fuggitivi atterra
Sotto il furor della terribil ugna.
L' ossa, o Dameta, che l' avel rinserra
Non fur già di pastor, cui la cultura
Fosse in diletto della nostra terra.
Nè di lui certo il villanel si cura,
Nè ciglio il piange, o man pietosa un fiore
Sparge su l' obblïata sepoltura.

Dameta. Fu demone colui sterminatore;
Volgea, fin ch' egli visse, ogni sua possa
A dar catene al libero pastore.
Per lui la cara mèsse al suol percossa,
Per lui bianco il sentier d' umano ossame,
La campagna per lui di sangue rossa.
Spinto il crudele da rabbiosa fame,
Sulla inerme cadea turba meschina
Com' orso o lupo su tremanti dame.
Così superbo dell' altrui ruina
Dalla possanza sua trasse argomento,
E l' orgoglio pascea nella rapina.

Quindi eriger si fea quel monumento;
Sì che non mai la rimembranza pêre
Della sua crudeltà.

Lica. Gran Dio! che sento!
Folle! così otterran dal passaggiere
Le abborrite ossa tue, parole crude,
Accenti d'ira invece di preghiere.

Dameta. Or giace la sua tomba entro il palude
Nido d'immonde serpi, ed ogni traccia
Del tiranno de' campi ivi si chiude.
Or sull' elmo il ranocchio s'accovaccia,
E lungo il brando che fulmineo gira,
Lenta lenta si striscia la lumaccia.
Nulla or riman di sua grandezza, e l'ira
Gli emunge intanto la feroce Aletto
Là dove eternamente ei si martira.

Lica. Miser, chi a fere voglie aprendo il petto
Calcò l'orma del tristo! il nome suo
Anche dopo la tomba è maledetto!
Più de' costui tesori, io sol di duo
Capre signor mi bramo, e pur di queste,
Vittima, o Pan, n'avrebbe il nume tuo!

Dameta. Ma fuggiam queste immagini funeste!
Vieni, chè addurti io voglio ove si giace
Del mio buon genitor la tomba agreste.

Lica. La fama infra i pastori ancor non tace
Del padre tuo. Ricordo amato e sacro!
Guidami ove il suo fral riposa in pace.

Dameta. Quivi, o Lica, t'avvia lungo quel macro
Sentier, che fende la foltissim' erba,
Dove sta di Priapo il simulacro.

I giovinetti s' avviâr. Superba
Qui la messe ondeggiava, ivi imbrunia
L' uva parte matura e parte acerba.
Li mise intanto la ristretta via
Per un boschetto, che dell' ombra cheta
Una verde capanna ricopria.
Di fresco vino v' allegrò Dameta
Un picciol desco, e colse uva e diverse
Frutte, di che ogni pianta eravi lieta.

Lica. Ove, o Dameta, il tumulo s' aderse
Al benefico estinto? Oh lascia ch' io
Ai sacri mani il primo vin ne verse!

Dameta. Versalo sul terreno. Il padre mio
Qui s' alzò il monumento; ei queste folte
Ombre di propria man crebbe e nudrio.
Ei l' abituro eresse, ove sepolte
Stan le spoglie onorate; egli fiorenti
Fe' queste piagge inospiti ed incolte.

Lica. O bennato mortal! Tu dai presenti
Benedetto sarai: tu pia, soave,
Santa memoria alle future genti.
Devoto innanzi mi ti prostro, ed ave,
Spirto beato! pioggia unqua, nè vento
Alla quïete del tuo fral sia grave!
Questo vin ti propizio! O monumento,
Tu sei degno riposo di quest' ossa!
Per te d' ombra ospitale e d' alimento
L' uom giusto n' è cortese oltre la fossa.

UN MATTINO D' AUTUNNO.

Rosseggiavano i vertici del monte
Nel vivo ostro del Sol, che temperato
Di nuvolette saettava il giorno:
Quando Micon del suo verde abituro
Si condusse a l' entrata. I venticelli
Susurrando agitavano i pendenti
Racemi, che di porpora vestía
L' allegro padre delle viti autunno.
Era limpido il ciel, ma le convalli
Possedea, quasi lago, una gran nube,
Da cui, come ridenti isole, i colli
Mettevano le punte incoronate
Di fumanti capanne e d' abituri.
Varïate le selve a più colori
Tremolavano al Sol nella rugiada
Del mattino. I frutteti a le mature
Poma, incurvando le ramose braccia,
Davano refrigerio a l' assetato
Labbro del passaggiero, e nella pompa
Di bellissimo autunno era ogni cosa.
Meravigliava attonito il pastore,
Chè da lungi e da presso un indistinto
Suon di sampogne lo fería confuso
Al muggir dell' armento ed al garrito

Degli augelletti, che l' aereo volo
Or battevano in alto, or fra le nebbie
Si calavano a piombo ne la valle.
La letizia del cielo e della terra
Per l' udito e per gli occhi egli bevea;
Ruppe alfine il silenzio, e la diletta
Tibia scorrendo con maestra mano,
Così la consolata anima aperse:

Vaglia, o Celesti, il mio povero verso
Tanto ch' io levi la stanca favella
Coll' inno che vi manda l' universo.
O dolci campi, che il mattino abbella
Del suo primo splendor! voi la parola
M' inanimate di virtù novella.
Spiratemi l' amor che vi consola!
Largitemi la piena e l' abbondanza,
Che sui beati pascoli carola!
O felice il pastor, che non avanza
Oltre il confin della natia foresta
L' ingordo desiderio e la speranza!
Lui la nunzia del giorno alba ridesta
A le care fatiche, a lui la sera
Fine e riposo de' travagli appresta;
A lui più rugiadosa e più sincera
Spira l' aura del cielo, a lui sorride
In eterna beltà la primavera.
E se la pura voluttà divide
Colla compagna, che gli scelse Imene,
Al convito de' numi egli s' asside.

O sposa! più di questo aere serene
Volano le giornate di mia vita
Poi che mi stringi delle tue catene.
I nostri cori imitano l' unita
Melodia di due flauti: ogni bennata
Anima l' ode in estasi rapita.
Sì, la vita mortal, che travagliata
È di cure incessanti e di dolore,
Pur d' un' ombra per lei non m' è turbata.
Il sorriso di Dafne è lo splendore
Che dilegua le nubi, e le campagne
Veste di gioia e di novel colore.
Le più belle virtù le son compagne
Ne' domestici lari: a lei feconde
Porgono il latte le caprette e l' agne:
Il giovine rampollo alza le fronde,
E, quasi conoscente, a la sua cura
Con frutte soavissime risponde.
Innaffiata da lei cresce e matura
La vite, che ne copre e ne difende
Da la luce del giorno e da l' arsura.
Dal nascere del Sol fin che discende
E si cela nell' onde, a la capanna
Con pari amor, con pari animo intende.
Oh come dolcemente ella s' affanna,
Quando mi riconduco al mio soggiorno
Armonizzando sull' agreste canna!
Le sue candide braccia ella d' intorno
Lungamente m' avvolge, e mi rinfranca
Dalla fatica ch' io durai nel giorno:

E gioconda e sollecita non manca
D' appormi il cibo sul povero desco,
Dolce ristoro a la persona stanca.
Poi di latte purissimo o di fresco
Vino il calice m' empie, e mi dispensa
Le frutte, che matura il fico e il pèsco.
Così quell' angeletta mi compensa
D' ogni fatica; e in povertà contento
Questo nèttare io libo a la mia mensa.
Spogli il verno la selva e vïolento
Scorra per le campagne e per le ville
Al pastore odïoso ed a l' armento,
Al caro lume de le sue pupille
Io riparo dal turbine, ed esulto
Nella pace di lunghe ore tranquille:
E coll' arida stoppia e col virgulto
Alimento la fiamma, e confortato
Rimovo delle fredde aure l' insulto.
E voi, teneri figli, onde beato
Il suo grembo mi fe, voi mi rendete
Sovra il riso d' ogni altro avventurato!
Delle candide grazie e delle liete
Forme materne, o teneri fanciulli,
Voi rinnovata immagine mi sete.
Oh quante volte i semplici trastulli
Lasciando, a me correte, e mi pregate
O che in braccio vi stringa, o ch' io vi culli!
Oh quante volte nella calda estate
Me sul duro terreno arso, anelante
Improvvisi cogliete e consolate!

E reduce dal campo in quell' istante
Ch' io del tugurio penetro la soglia
Vi serrate amorosi a le mie piante,
E mostrate il desio ch' io vi raccoglia!
E tutti io vi raccoglio, e al nudo petto
Tutti vi stringo con immensa voglia!
Così lieto del poco e tra l' affetto
Di padre e di marito il cor diviso,
Gusto su questa terra un ben perfetto,
Una soavità di paradiso.

Ciò detto egli si tacque. Inosservata
La sua Dafne l' udia. La pastorella
Sorreggea colle braccia un bambinetto,
E di tacite lagrime il sereno
De' begli occhi irrorava e delle guance.
E la piena del cor, che la parola
Alle labbra impedía, significava
« Con un misto di pianti almo sorriso. »

IL BAGNO.

—

Nigella. Il Sol declina, ma vigor non perde;
Vedi come riarsa è la campagna,
Come vi langue la freschezza e il verde!
Vuoi fuggir questa vampa, o mia compagna?
Penetriamo in quel bosco; una fresc' onda
Quelle care e segrete ombre vi bagna.

Euridice. Vanne tu prima ch' io verrò seconda;
Ma studia i passi tuoi, chè non percota
Sulle mie guance la piegata fronda.

Nigella. Come dall' acqua nitida ed immota
L' imo fondo traspare! ogni minuta
Pietra, quasi in cristal, l' occhio vi nota.

Euridice. Odimi, o cara! La campagna è muta
Di pastori e d' armento, e la foresta
Da profondo silenzio è posseduta;
Più cara solitudine di questa
Noi bramar non potremmo; or chi ne toglie
Lo spogliarci del velo e della vesta,
Il tuffarci nel rio?

Nigella. Depor le spoglie?
Malcauta! E se pastore entra nel bosco?
Se qui la greggia a dissetar raccoglie?

Euridice. Nota a pochi è la fonte, e per lo fosco
Degl' intricati rami occhio non vede;
Men dimestico loco io non conosco.

Fino al Sol la gremita ombra non cede,
Nè di membra villane ancor si dolse
La Najade gentil che qui risiede.

Allor ciascuna e gonna e vel disciolse,
E fino al petto si tuffò nel rio
Che s' aprì gorgogliando e in sè le accolse.

Euridice. Ora, o diletta, appagami un desio:
Cantami una canzon; ma nova e bella
Che s' accordi all' allegro animo mio.

Nigella. O vedi sconsigliata pastorella!
Vuoi qui trarre i pastori?

Euridice. Io non pensai.
Narrami una novella.

Nigella. Una novella?

Euridice. Grazïosa e gentil quanto più sai.
Un' altra io pur te ne dirò, se lieta,
Cara Nigella, della tua mi fai.

Nigella. Una ben ne saprei, ma....

Euridice. Che ti vieta
Dal raccontarla? Come l' acque e i rami
Che ne fanno ghirlanda io son segreta.

Nigella. Or via, ti appagherò se tanto il brami.
Ma no! non debbo....

Euridice. Se resisti ancora,
Penserò che diffidi e che non m' ami.

Nigella. Ascoltami, importuna! In sull' aurora
Tutta sola io venìa dalla pendice
Ove il mio padre, come sai, dimora.

Ti sovverrà, bellissima Euridice,
Che sull' ultima falda a piè del colle
Solitario verdeggia un tamarice.
Ora, in parte discesa ove si attolle
Quel tamarice e termina il pendio,
Mi fere un canto come flauto molle.
Attonita m' arresto, e il guardo invio,
Ma nulla veggo; m' avvicino, e parmi
La voce risentir sul capo mio.
Allor m' avvidi che sola occultarmi
Quell' arbore dovea la lusinghiera
Bocca che proferia sì dolci carmi.
Ma benchè nella mente intera intera
L' amorosa canzone ancor mi suoni,
Non la dirò; tu getti ogni preghiera.

Euridice. Indarno, o sospettosa, a me ti opponi;
Tutta, se m' ami, la dovrai ridire.

Nigella. Perchè poi tu m' irrida e mi canzoni?
Or via! più non contrasto al tuo desire.
Vergognando dirolla. Odi, e t' aspetta
Vedermi favellare ed arrossire.

« Chi è la graziosa forosetta
Che dal colle ne vien? Tu che le anella
Sventoli del suo capo, oh dillo, auretta!
Forse una ninfa? una Carite? Ov' ella,
Aura gentil, sia del bel numer' una,
La più giovine è certo e la più bella.
L' erba, di tai vestigi ancor digiuna,
Bacia il tenero piede, e l' odorosa
Via d' improvvise vïolette imbruna.

Sui vicini roveti apre la rosa
Ed invermiglia i calici novelli,
Pur di sue gote il paragon non osa.
Ornerò di que' fiori i miei capelli,
Anzi di tutta, o vergine d' amore,
La primavera che premendo abbelli.
Ma perchè mi t' involi, e lo splendore
Delle care tue luci a me contendi?
Onde la meraviglia? onde il timore?
Mirami! il volto nel mio volto intendi;
E se l' ugne non ho dello sparviero,
Timida colombella, il vol sospendi.
Oh la voce avess' io del capinero
Per volgere al mio canto un de' tuoi sguardi,
Un tuo dolce sorriso, un tuo pensiero!
Ma tu fuggi e non odi! Ispidi cardi,
Afferratevi al lembo della vesta
Sì che la fuga la gentil ritardi.
E tu che l' oro della bionda testa,
Zeffiretto amoroso, agiti in giro,
Tu vi opponi il tuo soffio e qui l' arresta.
Ah che intanto ella fugge, e 'l mio sospiro
Più non le giunge!... Per le dense fronde
Rapida dileguarsi io già la miro....
Or più non veggo biancheggiar che l' onde
Del suo candido velo, e tutta omai
Per la notte del bosco a me s' asconde. »

Qui la voce si tacque. Io seguitai
Vergognosa il cammino, e per tre volte
Gli occhi furtivi al tamarice alzai.

E sugli ultimi rami, ove più folte
S' intrecciano le foglie, io discoversi
Chi le tenere note avea disciolte.
Ma tutti i preghi tuoi di mèle aspersi
Non m' indurranno a palesar chi fosse
Il pastorel dagli amorosi versi.

Euridice. Il pastorel che la canzon ti mosse,
Sospettosa fanciulla, è mio germano.
Ve' come ti confondi! Come rosse
Si fan quelle tue guance! Il tulipano,
La rosa non han porpora più bella....
Temi forse di me? Tu temi invano.
Aprimi le tue braccia, e la sorella
Ama quanto il fratel.

Nigella. Se mi sei cara
Tu il vedi, o troppo accorta pastorella.

Euridice. Or perchè tu non creda a me discara
Quest' occulta tua fiamma, io non ti voglio
D' un mio dolce segreto essere avara.
Era il sesto di aprile. Io, come soglio,
Trassi al tempio di Pane, e la mia madre
L' agnelletta vi offerse e l' agrifoglio.
V' erano le fanciulle più leggiadre;
V' era il giovine Aminta, e sorreggea
L' incerto passo dell' infermo padre.
Ei diè suono alle tibie: io ben sapea
Che nell' arte del canto Iso educollo,
Ma che tanto ei rapisse, ah non credea!
Indoravano il bianco ómero e 'l collo
I suoi lunghi capelli, e nella fronte
E in tutta la persona era un Apollo.

Compiuto il sacrificio, e l'orizzonte
Fatto già bruno... Attendi! odo le foglie
Strepitar d'un cespuglio.... Esci dal fonte!...
Il rumor s'avvicina... alcun ne coglie...
O Najadi custodi, aita, aita!
Fuggiam... leva dal margine le spoglie.

La bella coppia ignuda e sbigottita
Per lo bosco fuggì confusamente.
Era una damma che d'un cespo uscita
Accorrea sitibonda alla sorgente.

DA VICTOR HUGO.

IL VELO.

> **Desdemona! hai pregato**
> **Questa sera il Signor?.....**
> **SHAKESPEARE.**

Sorella. Fratelli!... oh qual pensiero
Vi traversa la mente? al suol chinate
Le fronti corrugate;
Lo sguardo incerto e fiero
Nell'ira vi divampa
Come la luce di funerea lampa!
Fratelli, oimè! disciolte
Le vostre cinte avete, e sul lucente
Pugnal ferocemente
Chiusa la man tre volte!...
Che meditate? Oh cielo!...

Un fratello. Hai tu pur dianzi sollevato il velo?

Sorella. Dal bagno io mi togliea
Nascosa entro il mio velo agli occhi impuri
De' Greci e de' Giauri;
E presso alla moschea,
Arsa dall'aria estiva,
L'affannoso zendado un tratto apriva.

Un secondo. In verde abito avvolto
Un uomo a te da presso allor trascorse.
Rispondi !

Sorella. Un uom ?... sì.... forse....
Ma non mi vide in volto....
Oh ciel ! che mormorate
Basso basso fra voi ? che meditate ?...
Vorreste il sangue mio ?
No, per l' anima vostra, il tracotante
Non vide il mio sembiante !
Mercè, mercè... gran Dio !...
Pietà d' una sorella,
D' una innocente debole donzella !

Un terzo. Ho visto il Sol pur ora
Tramontar rubicondo.

Sorella. Oimè ! nel fianco
Quattro pugnali.... O bianco
Mio vel, chi ti colora ?...
Fratelli ! in abbandono
Non mi lasciate... di che rea vi sono ?...
Reggete il sanguinoso
Mio lato, sostenete i miei ginocchi,
Or che mi copre gli occhi
Un velo tenebroso.

Un quarto. Nè questo vel più mai
Sollevar dal tuo volto, empia, potrai.

———

L' ARPA E LA LIRA.

—

La Lira. Dormi, o figlio d' Apollo! Il santo alloro
Ti circonda la fronte: hai per ancelle
Le vergini sorelle.
Dormi placidamente: un lieto coro
D' aerei sogni nel pensier ti gira:
Odi, o beato, armonizzar la Lira.

L' Arpa. Gli occhi riapri, e ti ridesta, o figlio
Della sventura! illusïon t' offende:
Sciogli le tetre bende
Che ti fan corta la virtù del ciglio:
Mentre tu dormi, il misero non senti
Supplicar le tue porte, e far lamenti.

La Lira. La gloria, o giovinetto, è la tua guida;
Salutò la Tespiade i tuoi natali;
Ed agli anni immortali
Cinto di luce il tuo nome confida.
Invan Saturno ti minaccia. È nato
Dal Parnaso l' Olimpo avventurato.

L' Arpa. Ti fu madre una donna, e la dolente
Sulla tua cuna lagrimò. Fugace,
Come povera face,
Tu splendi, e più non sei. L' Onnipossente
Ti sortì dalla polve a breve giorno,
E fissò nella tomba il tuo soggiorno.

La Lira. Canta. Egioco ne regge; a Citerea
Corre il Dio della guerra; Iride infiora
Le nubi, i campi Flora;
Amore anima il mondo, e lo ricrea;
Fan tre passi i Celesti, e l' ampio giro
Misurato i Celesti han dell' empiro.

L'Arpa. Prega. Un vero ne regge unico Nume
Ringiovinito dall' età che vola.
Sorge alla sua parola
E sparisce l' Immenso. Etereo lume,
Anima creatrice egli s' interna
Nel gran mar delle cose, e le governa.

La Lira. Della dolce tua musa odi l' invito;
Cerca asili di pace al mondo ignoti.
I perversi nepoti
L' aureo tempo degli avi hanno sbandito;
Tu nel segreto de' tuoi lari occulto
Fuggi delle fraterne ire il tumulto.

Ivi la furia cittadina udrai
Da cento bocche mormorar lontana,
E la demenza umana
Solitario felice irriderai:
Soffia il nembo autunnale, e non infesta
Che i rami e i tronchi della sua foresta.

L'Arpa. Dio, clemenza infinita, ogni peccato
Al debole rimette, all' infelice;
Pietà consolatrice
Le lagrime rasciuga al traviato:
Ma nembo struggitor l' enfiata polve
Della superba umanità dissolve.

Va dunque! annunzia ai popoli del mondo
Il turbine che rugge, e la saetta,
E l' ira, e la vendetta
Che Dio matura nel pensier profondo;
E tuoni la tua voce in fra le genti
Come fragor di molte acque cadenti.

La Lira. L' aquila, augel sovrano e formidato
Ministro a Giove de' fulminei strali,
Batte le rapid' ali
Dal Caucaso nevoso al fervid' Ato,
E, del foco signor, nella divina
Luce del Sole la veduta affina.

L'Arpa. Discende la colomba, umile augello,
Dal ciel che la saluta. Il santo Spiro
Vela nell' igneo giro
Della diva pupilla: il ramoscello
Reca all' arca del giusto, e dall' accesa
Fantasia de' profeti un Dio palesa.

La Lira. Ama. Al Tartaro, al cielo Idalia impera,
Per la man d' Alessandro Ilio consuma,
Di Sesto il faro alluma,
E per vario cammin guida a Citera.
La folla degli amori al riso nasce;
Un solo amor di lagrime si pasce.

L'Arpa. Ai sozzi amori la virtù fa guerra;
Regga un vergine core il tuo pensiero;
Se l' ombra del mistero
Due gentili congiunge anime in terra,
Passano per la valle del periglio
Come due Cherubini in breve esiglio.

La Lira. Godi. Il vol de' tuoi begli anni è veloce;
Non ti fugga la gioia inavvertita:
Il fiume della vita
Mette nel mar d' eternità la foce.
Fiuta il saggio la rosa, e la disprezza
Quando perdé il profumo e la freschezza.
Godi; e quando la morte, ospite lenta,
Si farà d' improvviso alla cortina
Del tuo letto vicina,
Tu la mano le porgi, e t' addormenta,
Posto in deriso ciò che l' uomo ignora,
Nelle tenèbre che non hanno aurora.

L'Arpa. Reggi la vacillante orma fraterna;
Compatisci all' afflitto; apri pietoso
Le braccia al bisognoso,
E credi al premio della gioia eterna:
Spera il malvagio che l' avel profondo
Quel vuoto chiuda che trovò nel mondo.
Ma quando la suprema ora lo assale,
E l' Angelo maligno a sè lo invita,
Nè colla stanca vita
Sente mancar la sua parte immortale,
Fonte all' empio di tema, al buon di speme,
Il pensier degli eterni anni lo preme.

Nel mattin de' suoi giorni ode il poeta
Queste due voci susurrar nell' alma,
E della doppia palma
Vaghezza inestinguibile lo asseta,
Ond' egli o sul Carmèlo o in Elicona
Colla lira o coll' arpa il canto intuona.

LUIGI XVII.

. . . . nè mai d'un trono,
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
MONTI, *Basv.*

Sui cardini immortali allor s' apriro
L' auree porte del Cielo, e tutto quanto
Lo stellato sorrise ampio zaffiro.
Commosso folgorò de' Santi il Santo,
E videro i Beati un fanciulletto
Prendere il vol dalla valle del pianto.
Bello, ma doloroso avea l' aspetto,
E di mille angioletti un solo amplesso
Circondava esultando il novo Eletto.
Era biondo il suo crine, e lungo e spesso
Parte ombrava del volto; azzurro il ciglio
Ancor dal solco degli affanni impresso.
Alla fuggita dal terreno esiglio
I Martiri porgeano e gl' Innocenti
Il purpureo amaranto e il bianco giglio.
Risonavano intanto i firmamenti:
Vieni fra le sorelle in Dio beate,
Vieni di questa luce entro i torrenti!
E voi, che le celesti arpe temprate,
Chinate, Angeli, il volto! In grembo a Dio
Sale un monarca, un martire! cantate.

Ove fu sulla terra il regno mio?
L' anima verginella iva chiedendo:
Io re non sono, prigionier son io.
Ieri, o Signor, m' addormentai piagnendo
In oscura prigione; or chi le porte
Ruppe ed aprì del mio carcere orrendo?
Carnefici crudeli han tratto a morte
L' infelice mio padre, ed aggravata
La mia tenera mano han di ritorte;
Mi presentâr la coppa avvelenata....
Orfano io sono della madre in traccia,
Che vidi ne' miei sogni in ciel beata.
E gli Angeli cantaro: Alle sue braccia
Ti chiama, o figlia del dolor, dal mondo
Colui che al mondo per soffrir v' allaccia.
Fuggi quel mare d' ogni colpa immondo,
Ove impunito il regicida offende
Degli estinti la pace, e nel profondo
De' rovesciati tumuli discende,
E l' ossa insulta de' monarchi, e stolto
Calca la polve delle regie bende. —
E son io da' miei ceppi alfin disciolto?
Nè più verrammi a ridestar dimani
Da' celesti miei sogni, un fiero volto?
Io levai lagrimando a Dio le mani,
Chè mi sciogliesse dalle mie catene;
Nè dunque i preghi ch' io mandai fur vani?
Nè questa è sola illusïon che viene
A confondermi i sensi? è giunta l' ora
Che dà termine alfine alle mie pene?

Ben fu dura laggiù la mia dimora!
Ben orrendi i miei mali! Apportatrice
Di nuovi affanni mi nascea l'aurora.
Fui di strazio crudele ostia infelice;
Nè le grida, le lagrime, le ambasce
A quetar mi venía la genitrice.
Come arboscello al cespite ove nasce
Io fui tolto al suo grembo, e non sapea
Di che reo mi facessi entro le fasce.
E pur m' udite: la confusa idea
D' anni migliori e di men ria fortuna
Nelle memorie del pensier sorgea,
E popoli esultanti alla mia cuna;
Infin che l' ombra d' un funesto arcano
La lieta de' miei giorni alba fe bruna.
Tutto allor mi sparì com' aër vano.
Ed io rimasi fanciulletto imbelle,
Senza il conforto d' un' amica mano.
Caddi in preda alle tigri, e fui da quelle
Vivo nel cupo d' una tomba ascoso;
Nè più quest' occhi rimirâr le stelle.
Ma voi che qui ritrovo, al doloroso
Dal ciel veniste, in visïon d' amore,
Consolando di gloria il suo riposo.
Breve è il trionfo dell' error! Signore,
Non farti inesorato alle preghiere
Come furono i sordi al mio dolore!
Io per essi ti prego! — Allor le schiere
Degli Angeli iteraro: Anima bella,
Vieni coi giusti a passeggiar le sfere.

Sulla bianca tua fronte arda una stella,
L' azzurre de' Cherubi ale ti vesti,
Ravviva i Soli di beltà novella.
Cogli occhi intanto rugiadosi e mesti
Di soave pietà, l' intenerito
Spirto ascoltava l' armonie celesti.
E già seguía degli Angeli l' invito,
Quando il ciel si fe muto, e risonaro
Le parole di Dio nell' infinito.
O re! dal labbro ti staccai l' amaro
Calice del potere, e le catene
Ti furo al trono lusinghier, riparo.
Benedici, o mio figlio, alle tue pene!
Tu non provasti le affannose cure
Che la scettrata vanità sostiene!
Serto non cinse il capo tuo, ma dure
T' avvinsero ritorte, e la più fiera
Ignorasti così delle sventure.
In picciol' ora il tuo mattin fu sera;
Ti curvasti alla vita; e coronato
Di sue rose t' avea la menzognera!
Sali al bacio de' Giusti, o travagliato!
Anche il tuo Redentor le sue divine
Pene in terra sofferse, e re beffato
Portò corona di pungenti spine.

DA A. LAMARTINE.

IL LAGO.

Così di riva in riva,
Senza speme di posa o di ritorno,
In oscura agitati onda infinita,
Arrestar non potremo un breve giorno
Sul mar di nostra vita
La nave fuggitiva?
O lago! april rinasce, ed ecco il passo
Già movo a questo lido,
Già sull' amato sasso,
Ov' ella il fianco riposò, m' assido.

Allor soavemente
Da' tuoi verdi gemevi antri nascosi,
E la brezza lambía delle tue spume
I suoi piedi amorosi.
Un dì, tu lo ricordi, al dolce lume
Dell' espero morente
Noi sciogliemmo dal margo, e l' aura intanto
E l' onda e il ciel tacea;
Il remator soltanto
In cadenza le immote acque rompea.

Ed ecco un' armonia
Fa mestamente risentir le sponde;
Stanno i flutti sospesi, e la sua voce
In angeliche note si diffonde:
« T' arresta, ora veloce;
La fuga, o tempo, obblia;
Danne gustar de' begli anni la rosa
Che s' apre e già scolora!
Il vol che non ha posa
Precipita, o fuggente, a chi t' implora.

Gli affanni e le vicende
Coi lunghi giorni all' infelice invola,
E dimentica i lieti un sol momento.
Ma non ode il crudel la mia parola!
Il tuo cammin sia lento,
Dico alla notte; e splende
Già l' alba... Amiam, chè l' ora è fuggitiva;
Godiam, chè il riso è corto;
Il tempo non ha riva,
E il gran mar della vita è senza porto. »

O tempo inesorato,
Perchè voli così nell'allegrezza
Come voli nel pianto? Un breve istante
Perdonar non vorrai la giovinezza?
Serbar nel lieto amante
Un' orma del passato?
Tutto è dunque perduto? eternamente
Perduto? ed un sospiro,
Un rimembrar dolente
Le dolcezze saran che mi fuggiro?

O nulla ! o tenebrosa
Eternità, che i nostri anni divori,
Rendimi dall' abisso che gl' inghiotte,
Rendimi un giorno de' passati amori !
O lago, o rive, o grotte
Ove il mio spirto ha posa,
Voi che il tempo rispetta, e rinovella
D' allegra primavera,
Serbate eterna e bella
L' immagine fra voi di quella sera !

Nella tua calma, o lago,
E nel tumulto delle tue procelle,
E ne' bruni tuoi boschi e nel dipinto
Grembo delle tue rive, e nelle belle
Colline onde sei cinto,
Serba la cara imago !
E la serbi l' auretta mattutina
Che t' alza, e bacia l' onde,
E l' eco peregrina
Che raccoglie i tuoi suoni, e ti risponde.

E l' astro innamorato
Che coll' Espero sorge, e nell' azzurro
Delle tue vespertine acque si mira,
E de' giunchi volubili il susurro,
E il venticel che spira
D' incensi inebbriato ;
Ed ogni erba, ogni fiore, ogni virgulto,
Al nostro amor sì caro,
Nel suo linguaggio occulto,
Qui si videro, esprima, e qui s' amaro.

L' AUTUNNO.

—

Addio, bosco autunnal, di moribonda
Verzura incoronato!
Addio, vedovo prato,
Che ti fai letto d' appassita fronda!

E voi, di sì bell' anno ultimi giorni,
Addio per sempre! Oh quanto
Nel tuo segreto pianto
Cara, o Natura, al mesto animo torni!

Stride al vento la selva, e il suo vivace
Color si muta o manca,
Mentre una sera stanca
La consola d' un raggio e poi si tace.

Un' amica fedel che la sventura
Dall' amor suo divida,
Un labbro che sorrida
Pria che morte lo chiuda, è la Natura.

Al tramonto così della mia vita
Io piango la perduta
Speme, l' età vissuta,
La corta de' diletti ora fuggita.

O poggi, o campi, o Sol, le mie dolenti
    Lagrime raccogliete!
Pietosi sorridete
    Ancor brev' ora a questi occhi morenti!

Amor di luce mi stanca gli sguardi
    Che già la morte appanna,
Ed un desio m' affanna
    Di non gustate voluttà, ma tardi.

Se la tazza di balsamo e di fele
    Che mesce all' uomo il mondo
Libar potessi al fondo,
    Forse una stilla troverei di mèle.

Forse il ben troverei nella vicenda
    D' un avvenir migliore,
Forse un ignoto core
    Che rispondermi possa, e il mio comprenda.

Cade la foglia, e nel cader saluta
    Con fioco mormorio
Il ramoscel natio
    Che per sempre abbandona, e va perduta.

Così, mentre la Musa ancor m' inspira,
    Quest' egra anima mia
Dell' ultima armonia
    Fa mestamente risonar la lira.

———

VISIONE.

—

Sali, o candida face, il firmamento,
E squarcia il velo che le cose oscura;
Sali il trono degli astri, e dello spento
Giorno conforta la mesta Natura.
Oh come il tuo soave astro d' argento
Splende benigno sulla mia sventura!
L' occhio che pauroso al Sol nascondo
Riapro a te di lagrime fecondo.

Guida tu per la queta ombra il mio passo
A quell' amato avello
Ove cadono a sera i miei ginocchi,
Ove, oh dolor! quest' occhi,
Conversi in un ruscello,
Bagnano inesauditi un freddo sasso.
Ma che vegg' io?... la pietra
Lenta lenta si move.... odo un bisbiglio
Come lontano lamentar di cetra....
Un vivo lume mi saetta il ciglio....
Chi sei, lucente forma,
Che nel buio t' avanzi a tacit' orma?

Un sogno ingannatore
  Non illude i miei sensi!... Alfin ti miro,
  O mio lungo sospiro!
  Alfin tu vieni a rasciugarmi il pianto!
  Apri, o beata, il santo
  Tuo riso, e mi consola
  Colla dolcezza della tua parola;
  Della parola che nel tristo addio
  Dagli anni e dall' amore
  Sulle pallide labbra ti morio!
Dunque l' affetto della mia preghiera
  Fe forza, anima cara,
  Al decreto divino? e tu potesti
  Varcar l' eterna sera
  Che il nostro amor separa?
  Benedetto colui che mi consente
  Di riveder gli amati occhi celesti
  Di che morte mi fece orbo e dolente!

Ma già t' involi?... Un secolo di pianto
  Non t' arresta un momento?... Astro pietoso!
  Fin che suono ha la corda e lena il canto,
  Verrai nel mio più caldo inno amoroso;
  O che ravvolto di ceruleo manto
  Solchi un povero cielo e nebuloso,
  O che limpido sorga, e nelle chiare
  Acque ti franga di notturno mare.

———

RIMEMBRANZA.

Veggo il fuggir dell' ore,
Ma l' orma non vegg' io delle fuggenti;
Nè v' ha cosa mortal che ti rammenti,
Ultimo sogno del perduto amore!

Del mio mortal viaggio
Affollano i veloci anni la traccia,
Come staccate dall' aride braccia
Ingombrano le foglie il piè d' un faggio.

Già l' occhio al dì si chiude,
Già torpe il sangue nella fredda vena,
Come al soffio invernal che l' incatena
L' onda d' un ruscelletto o d' un palude.

Ma pari all' alma eterna
Ove del tempo la ragion non vale,
L' immago tua bellissima, immortale,
Del mio cor si fa trono, e lo governa.

Quando un funereo velo
Mi celò de' tuoi santi occhi il sorriso,
E da te sulla terra io fui diviso,
Levai lo sguardo, e ti rividi in cielo.

E là ti veggo ancora
Mesta e pietosa del mio lungo duolo,
Come nel giorno che prendesti il volo
Sull' aureo nembo di nascente aurora.

Le tue forme celesti
Ti seguirono in cielo, e la scintilla
Che morte estinse nella tua pupilla
Di perpetui splendori ivi accendesti.

Un aere più sereno
Agita come dianzi i tuoi capelli,
Che liberi e scorrenti in due ruscelli
Velano ancora il virginal tuo seno.

E di quel velo all' ombra
Che rattempra il tuo raggio, e non l' offende,
Tu l' alba imiti che di rosee bende
La lieta fronte del mattino adombra.

Ben la diurna lampa
Trova il riposo della gran carriera,
Ma l' imagine tua, che non ha sera,
Eternamente nel pensier m' avvampa.

Te sola in terra ascolto!
Veggo in terra te sola! in ciel te sola!
Mi geme il venticel la tua parola,
Mi dipinge la vana onda il tuo volto.

Quando ogni cosa tace,
Quando il sonno conforta ogni vivente,
Mi susurra il tuo labbro arcanamente
Teneri accenti d' amore e di pace.

Quando l' immenso velo
  Trapungono le stelle al firmamento,
Quando ogni lume sulla terra è spento,
  Nel più caro io ti veggo astro del cielo.

Fin ne' soavi incensi
  Che mi reca de' zeffiri il sospiro,
Il tuo soffio, il tuo molle alito io spiro
  In una dolce illusïon de' sensi.

È la tua mano cara
  Che rasciuga invisibile il mio pianto,
Quando dai mali della vita affranto
  Cerco in Dio la mia pace a piè dell' ara.

Tu ne' riposi miei
  Piovi il ristoro d' un' eterea calma;
Tu nell' affanno che m' assedia l' alma
  Splendi luce amorosa, e mi ricrei.

E verrà dì, che sciolto
  L' ingrato nodo che quaggiù m' allaccia,
Salirò giubilando alle tue braccia,
  O sospirato mio solo conforto!

Le nostre anime allora
  Voleranno confuse in un amplesso,
Come due suoni d' un liuto istesso,
  Come due raggi d' un' istessa aurora.

———

LA FARFALLA.

—

Nasce e muor colle rose: in ciel sereno
Corre col vol de' zeffiri,
Bacia amorosa il seno
D' ogni erba e d' ogni fiore,
E d' olezzo s' inebbria e di splendore.

Ma giovinetta e desiosa ancora
Già cade al suol, già l' iride
De' vanni discolora,
E muor di lenta morte.
Della vaga farfalla ecco la sorte. —

Dell' umano desio che mai non posa
Questa è la vera immagine;
Ogni terrena cosa
Deliba, e cerca invano
Un' incognita pace, un bene arcano.

———

LA SOLITUDINE.

—

Sovente alla montana ombra de' faggi
Solitario m' assido, e tutte io scorro
Le sopposte campagne in vario aspetto
Prolungate al mio sguardo. Ivi serpeggia
Romoroso il torrente ed in oscura
Lontananza si perde. Addormentate
Posano là le brune acque del lago,
Mentre da' suoi lavacri il vespertino
Astro s' innalza. Al vertice de' monti
Splende un ultimo raggio, e già solleva
La reina dell' ombre il vaporoso
Cocchio, ed imbianca di soave luce
I confini del cielo. Un suon devoto
Dalle torri si muove; il pellegrino
L' ascolta, e il rombo delle sacre squille
Va per l' aere confuso al moribondo
Sospirar della sera.... Ah più non scende
A quest' anima oppressa il mesto addio
Della luce che muore alla Natura!
O deserti del mondo! io vi contemplo
Come un' ombra vagante, e indarno aspetto

Che rischiari gli estinti il lieto Sole
De' viventi ! L' incerto occhio mandai
Di colle in colle ; dall' occaso all' orto
Tutto io corsi il creato, e dissi al core:
Non avrai dal creato altra dolcezza !
Forse i boschi, le valli e gli abituri
Han lusinghe per me? Senza l' ignoto
Ben, ch' io cerco anelando e non ritrovo,
O fiumi, o solitudini, o foreste,
Altro non siete voi che un gran sepolcro !
Che nasca o muora il Sol, che nebuloso
O sereno risplenda, a me che giova?
Nulla io spero dal giorno. Ov' io potessi
Varcar gli spazi che il suo raggio inonda,
Più non vedrei che tenebre e silenzio.
Di quanto egli rischiara in cielo e in terra,
Nulla è caro al mio cor, nulla io dimando
All' intèro universo ! Oltre la spera
Che per cenno di Dio lo circoscrive,
Ove un Sol più felice a più felici
Mondi sorride, di veder confido,
Sciolti alfin questi ceppi, il lungo sogno
De' miei stanchi pensieri ! A quella fonte
Berrà la sitibonda anima mia !
Troverà finalmente amore e speme,
E quel ben che la infiamma, e sulla terra
Alcun nome non ha ! — Chè non m' è dato,
O mio vago sospiro, a te levarmi
Sul roseo carro dell' aurora? E quanto
Rimarrò peregrino in questo esiglio?...

Quando il verno s' avanza, e rende il bosco

La sua veste alla terra, il vespertino
Zeffiro si commove, e nella valle
La raggira e la sperde; e me che sono
Pari alla foglia ch' appassì, me pure
Raggirate e sperdete, aure pietose!

DAL DUCA DI RIVA.

A MIO FIGLIO GONZALO

DELLA ETÀ DI CINQUE ANNI.

Dormi in grembo alla madre, o bambinello,
  Dormi, mio dolce amor,
Come una perla del mattin novello
  Nel calice d' un fior.

Bella, casta, gentil nel tuo sembiante
  La nova anima appar,
Qual sorriso di Sol nell' adamante,
  Qual astro in queto mar.

Non ancor la terrena infetta gora
  Ti lorda il vergin piè,
E del ferro e dell' oro immonda ancora
  La mano tua non è.

Quella tua bocca grazïosa e pura
  Detti formar non sa,
E con parola discortese e dura
  Ferito alcun non ha.

Mentre van le segrete ore veloci
Correndo il tuo sentier,
Son la vita e la morte ignote voci,
Misteri al tuo pensier.

Che ti giova cercar se dumi o fiori
Per via ti spunteran?
Ridi e dormi tranquillo, e non ti accori
L' incognito diman.

Oh dal placido sonno, oh non ti scuota
Che il bacio dell' amor!
Il bacio che porran sulla tua gota
La madre e il genitor.

Volgimi sempre il viso tuo, che solo
Racconsolar mi può,
Solo addolcirmi il calice del duolo
Che l' alma mia vuotò.

Allor che tu rispondi alle carezze
Della materna man,
Bevo un subito obblio delle amarezze
Che furo e che saran.

Allor che del tuo riso io son beato,
Bel labro porporin,
Sfido l' ire potenti e l' arruffato
Cipiglio del destin.

Ma v' è qui dolce che non torni amaro?
Mi sfugge in un sospir
La corta gioia, se ti guardo, o caro,
Pensando all' avvenir:

Oscuro enimma ch' io medesmo ignoro,
Come lo ignori tu,
Nè l' arte umana, nè il saver, nè l' oro
Di sciorlo hanno virtù.

Cade un virgulto da vital roseto
Nell' acque d' un ruscel,
Che l' erbe e i fiori trasparente e queto
Copre d' un tenue vel.

Felice se fra' giunchi in margo al rio
S' arresta e mette il fior,
E sotto l' ombre del cespo natio
Spiega il natio vigor.

Che se poi la scherzosa aura lo getta
Dal ceppo suo lontan,
In un flutto maggior che dalla vetta
Scenda fremendo al pian,

Trovar potrà sull' argine vicino
Ricovero gentil,
E crescere pomposo in un giardino
Blandito dall' april.

Ma se quell' onda all' oceán lo tira,
Chi lo potria salvar?
Come il nembo fuggir che lo raggira
Per l' infinito mar?

Sventurato virgulto! o dèe nell' imo
Sommergere e perir,
O fitto d' uno scoglio al salso limo
Per sempre inaridir.

DA G. MILTON.

A CROMWELL.

Cromwell, duce di forti! In mezzo ai nembi
Della guerra non pur, ma della strage
Devastatrice, alla virtù t' apristi
Ed alla fama un glorïoso calle
Dalla Fede guidato e dall' altezza
Dell' alma tua. Sull' orgogliosa fronte
Della fortuna coronata alzavi
I trofei del Signore; e mentre i flutti
Del Darwene tingea sangue scozzese,
Mentre sui campi di Dunbár sonava
La tua lode guerriera, e la corona
Che Norcestra ti diè cingeati il crine,
Tu la grand' opra dell' Uom-Dio seguivi.
Molto ancor ti rimane. Unir l' ulivo
Or t' è d' uopo all' allòr; nè manco insigne
Quel trionfo sarà. Per darci all' alme
Catene secolari, altri nemici
Sorgono minacciosi: oh ne soccorri
Del braccio tuo! sia l' egida alle nostre
Libere coscïenze, e dall' artiglio
Di venali ne salva ingordi lupi
Che fan dell' Evangelio il ventre loro.

DAL SANSONE,

TRAGEDIA.

—

. . . . Corro
Questo loco deserto, ove riposo
Dar alle membra; ma riposo indarno
Cerco ai pensieri irrequïeti: a guisa
Di ladroni si gittano fremendo
Sulla mia traccia solitaria, e strazio,
Ciò ch' io fui rammentando e ciò ch' io sono,
Fan di me senza posa. Oh ma la prima,
La più crudele delle mie sventure,
È questa oscurità che mi circonda.
Cieco in mezzo ai nemici! Oh peggio assai
Di povertà, di carcere, di ceppi,
Di languente vecchiezza. Crëatura
Tanto abbietta non è che di miseria
Mi vinca. Striscia il vermicel, ma vede;
Mentre in un mar di luce io sto sepolto
Nelle tenebre. O buio, o buio, o buio
Sotto un pieno meriggio! irrevocabile
Notte! ecclisse perpetua e d' ogni speme
D' albór deserta! Se la luce è tanto
Necessaria alla vita, anzi è la vita;
Se menzogna non è che dello spirto
Facciasi un trono; perchè mai la vista
Al frale è confidata orbe degli occhi
Che può spegnere un soffio?

EPIGRAMMA.

—

Oh come il tempo rubator degli anni
Venti a me ne rapì sui presti vanni!
Della mia primavera all' ultim' ore
Giunto son io, nè colsi un solo fiore.

———

FRAMMENTO DI UNA CANZONE

SULLA NASCITA DI GESÙ CRISTO.

—

Era l' inverno, e 'l pargolo celeste
Venìa fra noi ravvolto
Di rozze umili veste;
E la Natura anch' essa
Per simpatia segreta
Col proprio Crëator, si dispogliava
Della sua pompa lieta.
Tempo non era di gioir col Sole
L' amante suo, ma chiuso
Quell' amoroso affetto,
Sotto innocente gelo
D' un santo si copria virgineo velo.
Stava in pace la terra, e chi la regge
In silenzio attendea, come sentisse
L' avvicinar d' altissimo sovrano.
L' aure blandiano i flutti,
E con sommesso accento
Presagían novi gaudi all' oceáno.
Attonite ed immote

Tenean le stelle il guardo
Fiso alla terra, nè lasciar l' impero
Voleano al dì nascente,
Anzi ostinate in cielo
Sembravano brillar più luminose,
Fin che Dio di partirsi a loro impose.

DA LUCREZIA DAVIDSON.

AD UNA STELLA.

Bell' astro della sera,
Gemma che adorni i cieli,
Come desia quest' anima
Oppressa e prigioniera
Le sue ritorte infrangere,
Libera a te volar!

È pur soave e cara
La luce onde ti veli!
Oh fossi tu la fiaccola
Che la ragion rischiara,
E spettri fuga e tenebre
Dal suo divino altar!

Gl' ignoti abitatori
Che del tuo lume allieti
Mai non fallirò; incogniti
Son loro i nostri errori,
Nè, traviando, mossero
Dal cielo un Redentor.

Come il tuo lume istesso
Puri, innocenti e lieti,
Cogli Angeli si stringono
In un fraterno amplesso,
Intuonano cogli Angeli
Eterni inni d' amor.

Nube non è che appanni
Quel tuo sereno, o stella;
Inavvertiti e floridi
Scorrono i giorni e gli anni,
Nè mai pensier li novera,
Nè li richiama in duol.

Pupilla della sera,
Gemma che il cielo abbella,
Come alzerà quest' anima
Oppressa e prigioniera
Dal suo terreno carcere
Al tuo bel raggio il vol?

DA PONSARD.

SOGNO DI LUCREZIA.

Io sognai d' inoltrarmi in un delubro
Al popolo confusa, ove parea
Che dal primo all' estremo vi traesse
Roma i suoi cittadini. Il sacerdote
Facea, con un' offerta, amico il nume
Del gran padre Quirino. Era già tratta
La vittima all' altare; era del farro
E del sale coverta; e già la mano
Sacerdotal, fra l' uno e l' altro corno,
Vi spargea dal lebète il sacro vino.
« Prendi, o nume Quirin, le libagioni;
(Pregava il sacerdote) e fra le genti
La tua Roma sia grande. » Egli si tacque,
E ciascuno aspettava in riverente
Päuroso silenzio. Alzarsi allora
Una voce s' udì che scosse il tempio:
« Via da me questi tauri! Io non mi pasco
Di sangue così vil; l' umano io voglio!
M' offrite il puro d' una donna, e grande

Roma sarà. » L' Oracolo del Dio
Favellò di tal guisa; e da quel punto
Sparve il toro dal tempio, e non m' avvidi
Per che via dileguò. Dell' ostia a vece
Me sull' ara trovai lungo distesa
Attendendo il cader della bipenne
Che pendea sul mio capo. E mentre io stava
Pallida sull' altare, uscì dal fianco
Di marmoreo pilastro un gran serpente,
Che strisciò sul terreno, e lunghi e tardi
Districando i suoi nodi, a me venía
Come a sua preda natural.... Già monta....
Già dell' orride spire il gel mi preme....
Mi si rizzano i crini, il raccapriccio
Mi scorre in ogni fibra, e la parola
Muor nell' aride fauci a quella stretta.
Volli fuggir, ma non potei. Confitta
Lo spavento m' avea. L' orribil fera
Tutte m' avviticchiò, come un immenso
Braccio, le membra; e sollevando il capo,
Da cui la lingua, come stral, vibrava,
Gli occhi suoi, che pareano accesi tizzi,
Ne' miei ficcò; d' un alito mortale,
Pari al lezzo de' tumoli, mi spinse
Una buffa nel volto, e la persona
Ricercandomi tutta, il fiero dente
Presentiva il piacer della ferita
Che solcarvi pensava. — Oltre non vidi. —
L' avversario fuggì, ma fitto il core
Mi lasciò d' una punta; ed oh portento!
La rossa pioggia che scorrea sui marmi

Dalla piaga del cor, figliò, cadendo,
Numerose coorti e più gremite
Che le biade ne' solchi. I battaglieri
Recavano per segno (anzi che fasci
Di virente gramigna) una dorata
Aquila a sommo d' una ferrea picca;
E le quattro del mondo opposte plaghe
Quella grifagna minacciar parea.
— Desta alfin mi trovai; ma tanto impressa
Della mia visïon, che fredda, acuta
Sentia la punta dell' acciar nel seno,
Ed ancor ve la sento. — Or ben, nudrice,
Puoi chiarirmene il senso?

La Nudrice. Io non ti posso,
Pria di pensarvi, satisfar. Ma l' opra
Non perciò si rallenti: alle canzoni
L' opra s' accorda.

(*Volgendosi ad una schiava.*)

Giovinetta schiava!
Tu che se' nata dell' Ionio in riva,
E la musa d' Ellenia il don ti fece
Dell' armonia, con numeri latini
Cantane la canzon della tua terra,
Mentre per la segreta ombra del fato
La mia mente si aggira.

(*La schiava sorge.*)

Taciturno
Degli uomini monarca e degli Dei
Fa dall' urna Morfeo la preziosa
Sua rugiada cader, che le crudeli
Cure togliendo, d' un sopore arcano

Penetrante, soave i petti occùpa.
In quest' ora sui monti incoronati
Di sonore foreste il cervo sbuca
Confidente dal chiuso, e più non teme
Le mortali saette onde risuona
Della virgo infallibile il turcasso.
Perocchè le tue braccia, Endimïone,
Quelle son che ne' tessali dirupi
Allacciano Diana e le obbliate
Sue divine quadrella. È dolce il sonno
Che succede al lavor, ma della morte
Questo figlio dell' Ombre è pur fratello;
E non poche pupille, addormentate
Sorridendo la sera, aprirsi a mane
Non potran che nel buio e nel silenzio,
Nè più la luce riveder del Sole,
Nè de' cari l' aspetto, a cui non diero
L' ultimo vale....

DA W. GOETHE.

LA DANZA DE' MORTI.[1]

A mezzo è la notte. Sogguarda il torriere
Sul funebre campo. La Luna è nel pieno,
E schiara le fosse di tanto sereno
Che sembra la luce dal giorno venir.

Si move una tomba; poi quella, poi questa,
Ed ecco ravvolti di candida vesta
Qui l' uno, qua l' altro, gli scheletri uscir.

La fiera congrega vuol darsi trastullo,
E l' anche e gli stinchi già snoda alla danza.
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo,
La ridda s' intreccia, s' ingrossa, s' avanza.

Lo strascico impaccia del lungo lenzuol,
E poi che timore — non han del pudore,
Ne scuotono i terghi, lo gettano al suol.

[1] Tradotta dall' originale nello stesso metro e numero di versi.

Or s' alzano tibie, si piegan ginocchi,
V' accadono orrendi novissimi gesti!
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.

Li guata il torriere con muto sogghigno.
Nel credulo orecchio gli soffia il Maligno:
Discendi, ed un manto rapisci a color.

E tosto l' impresa succede al pensiero.
Discende, ritorna, rinserra le porte.
La Luna fra tanto sul campo di morte
L' orribile danza continua schiarar.

Ma l' un dopo l' altro svanisce lo stuolo;
Raccolto di nuovo nel bianco lenzuolo,
Con sordo bisbiglio sotterra dispar.

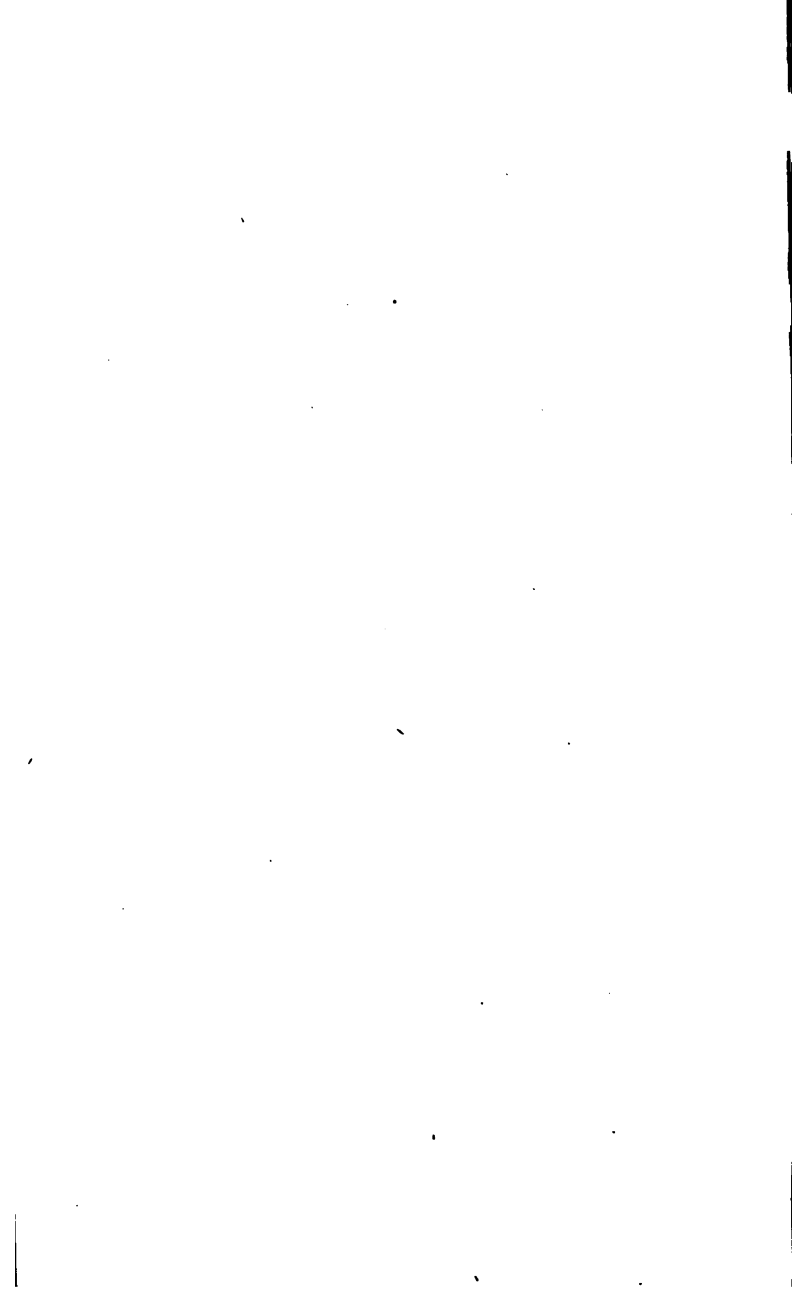
Sol un ne rimane che intoppa, che fruga,
Che brancola e palpa per tutti gli avelli.
Alfin non incolpa verun de' fratelli
Perchè la sua veste nell' aria fiutò.

S' avventa alla torre; ma subito indietro
La porta devota ributta lo spetro.
V' è sopra una croce, varcarla non può.

E pure il suo manto convien che riabbia,
Nè spazio gli resta per lungo consiglio.
Ai gotici sporti dà ratto di piglio,
Da questo su quello s' inerpica e sal.

Cogli omeri in arco s' aggrappa, s' aggira,
Qual ragno gambuto, di spira in ispira.
Il misero è colto, qui fuga non val.

Lo stringe un terrore convulso, crescente;
  Ridargli vorrebbe la veste rapita,
  Ma il lembo s' impiglia d' un cardine al dente,
  Nè resta al torriere più soffio di vita.

E già della Luna — s' imbruna il seren....
  D' un colpo sonoro la squilla rintocca,
  Lo scheltro dirocca — sul duro terren.

DA F. SCHILLER.

CESARE E BRUTO NEGLI ELISI.

—

Bruto. Salve, o terra di pace, e de' Romani
L' ultimo in te ricevi! — Il cor trafitto
Da' farsalici io movo orrendi piani
Ove ancor sanguinoso arde il conflitto. —
Cassio, che fai? Tra' vivi ancor rimani?
Roma perì, l' esercito è sconfitto,
E Bruto al varco della morte. Un seggio
Degno, o Cassio, di noi, lassù non veggio.

Cesare. Chi ne vien da quell' erta? un pellegrino
Che domato non par dalla sventura.
De' magnanimi figli di Quirino
Si palesa all' incesso, alla figura. —
Romano! onde prendesti il tuo cammino?
Sorgono ancora le romulee mura?
Spesso sulla mia Roma io lagrimai,
Chè un altro Giulio non vedrà più mai.

Bruto. O da venti pugnali ombra ferita,
Perchè torni alla luce il van desio?
Cessa il dolor superbo, e della vita
Entro il gorgo infernal bevi l' obblio.
Fuma (estremo olocausto) alla tradita
Libertade in Filippi il sangue mio;
Sul féretro di Bruto è Roma in pianto,
Mentre vola lo spirto a Radamanto.

Cesare. Tu pure, o Bruto, figlio mio?... Lasciato
T' avrebbe il mondo la paterna mano!
Cesare ti fu padre.... e l' hai svenato?
Va! tu fosti maggior d' ogni Romano.
Quel pugnal nel mio fianco insanguinato
Ti fe grande non sol, ma più che umano.
A dirti questo rivarcata ho l' onda....
Nocchiero, or mi tragitta all' altra sponda.

Bruto. Sostati, padre!... Un lauro a quello uguale
Che circondò di Cesare la chioma,
Non ha colto fin ora alcun mortale
Se non quel Bruto che suo figlio ei noma.
E quell' un potè farsi a lui fatale
Com' ei si fece al popolo di Roma.
Cesare è spento dove Bruto ha vita.
Vanne! io fuggo la via da te seguita.

ETTORE ED ANDROMACA.

Andromaca. Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d' Achille il crudo acciaro
Pago d' ostie all' amico ancor non è?
Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar?
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Rapir l' onda del Xanto ed affogar?

Ettore. Lasciami, cara donna, e qui mi reca
L' asta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo, e fra la greca
Oste un ballo m' attende esizïal.
Poserà sul fanciul, se il padre è ucciso,
De' nostri Dei la man,
E noi ci rivedrem là nell' Eliso;
Chè per la patria non si cade invan.

Andromaca. Non più di tue bell' armi il lampo, il suono
Batter farammi il cor;
Qui vedrò la tua spada in abbandono,
E caduto di Priamo ogni splendor.
Tu n' andrai per deserti, ove infinito
Buio t' avvolgerà,
Ove pigro, gemente erra Cocito,
E dove in Lete l' amor tuo morrà.

Ettore. Levar quell' obblioso arcano rio
Tutto dal cor mi può,
Ogni dolce pensiero, ogni desio,
Non l' amore immortal che m' infiammò.
Senti?... Circa le mura infuria e scorre
L' eroe sterminator.
Cingimi il ferro e cessa il duol!... d' Ettorre,
No, cara, in Lete non morrà l' amor.

DA CRISTIANO ZEDLIZ.

SAGGIO DI UN POEMA INTITOLATO *CORONE FUNEBRI*.

Il genio de' sepolcri conduce il poeta sulla tomba di Napoleone I ravvolgendolo del suo manto.

. . . . E circonfuso
Nel manto dello spirto ancor m' intesi,
E sospinto di nuovo ad indefesso
Rapidissimo volo. Il continente
Già sparíami dagli occhi, ed ogni suono
Di viva crëatura era già muto.
Ma i silenzi rompea di quella fiera
Solitudine il cupo ed uniforme
Fragor dell' onde che selvagge e vaste
Or s' apríano allo sguardo in un abisso
Spaventoso, infinito, ora sorgendo
Prendeano di nembose alpi l' aspetto,
E n' uscia di tal vista uno sgomento
Simile a quel terror che in noi propaga
L' eternità. — Nè meta aver parea
Quell' arcano viaggio. Il lume al buio
Succedea di continuo; ed or l' aurora
Corruscavami a fronte, e dietro a quella,

Per sentier di zaffiri e di piropi,
L' aureo cocchio del Sol che temperato
Dal vapor mattutino il mar vestia
D' una fiamma sanguigna e poi d' un fiume
Abbagliante di raggi; ed or vedea
Rabbuiarsi il convesso, e torreggiando
Nube a nube affollarsi, e sulla faccia
Dell' universo declinar la notte.
E sentia lo stormir degl' ippogrifi
Aggiogati al suo carro, e l' agitarsi
Delle orribili penne e delle giube.
Poi la Luna e le stelle uscir dall' ombre,
E danzanti nel vuoto argentei lumi,
E piovere da quelli una dolcezza
Di quïeto splendor sui tenebrosi
Campi che trasvolando io percorrea.
Ed ecco biancheggiarmi, in nebulosa
Lontananza confuso, un breve punto
Che sorgea da' marosi, irradïati
Dal fioco lampo della Luna. « Oh! giunti
Siam noi? » Richiesi la spirtal mia guida.
E quella: « In poco d'ora. Andiam! mi segui. » —
E lieve lieve ripiegar sentia
Vèr l' inospite lido il portentoso
Manto che ne traea per tanto cielo
Come in plaustro di nembi.—E fuor dell' acque
Una rupe solinga ergea la cresta,
E nulla altro che mare, interminabile
Mare, in cerchio diffuso, a tergo, a fronte
M' affaticava le pupille: un lido,
Una costa virente al desolato

Emisperio di flutti invan chiedea.
Ruïnata dal cielo in quel profondo
Pareami la scogliera, e congiurate
Tutte l' onde marine ad ingoiarla,
Inferocite le batteano i fianchi.
Ed ella si ridea dell' indefesso
Romoroso travaglio, e non curante
L' eterna rabbia consumar lasciava;
Perchè Dio la vi pose, e fino al giorno
Che non ha sera, vi starà. Posava
Sul vertice un ferètro; ed una spada,
Unico fregio, risplendea su quello.
V' era un lauro vicino e fulminato
Dalla fiamma del ciel; tal che diviso
N' era il gran ceppo che pur or mandava
Vigorose ed altere al ciel le braccia;
E benchè fulminato, ancor vivea;
Verdeggiavano ancor gl' infranti rami
Di mirabile fronda; e la bufera,
Cui parea dal destino abbandonato,
Non ne sterpava le cupe radici
Che l' Eterno vi fisse acciò rimanga
Ne' secoli futuri un monumento
Di severa giustizia. — Un regio scettro,
Un diadema spezzato ed una vesta
Di candido armellino, illustri insegne
Di tirannia, giaceano al suol confuse,
E là disperse dalla man del fato
Come a deriso dell' estinto. Io vidi
Scolorata la porpora, bruttati
Quei simboli pomposi e folgoranti

D' una grandezza che cessò. — « Ti debbo
Questo loco nomar? (la mia fedele
Scorta proruppe): i simboli spiegarti,
Miserabile fregio a questo avello? — »
« Taci! ah taci! » io risposi, ed un ignoto
Sentimento d' angoscia al cor mi scese. —
« Dunque io premo la zolla, ove riposo
L' ossa tue ritrovâr? le tue superbe
Ossa che tutta sbigottîr la terra
Mentre le governava il tuo pensiero?
Dunque un povero lume a te non resta
Dell' immenso splendor che ti ricinse?
Il tuo trono è sovverso, in brani è l' ostro
Che sì tenace ti avvolgea, distrutte
Le tue cento corone, e fin l' alloro
Dal fulmine è sfrondato. Il sanguinoso
Ferro soltanto sull' avel risplende,
Sull' avel che dai turbini percosso
Preme un orrido scoglio in mezzo all' onde.
Derelitto qui giaci ed incompianto....
Dunque alcun non ti amò?... L' addio prendevi
Dalla vita mortal sulle tremende
Soglie della immortale, e nelle fronti
Che ti stavano attorno invan cercavi
Qualche nota sembianza.... ed ahi nessuno
Della turba infedele a cui gittasti
Le corone e gli scettri allor t' apparve!
Nessuno al raggio del cadente Sole
S' accostò degli antichi astri seguaci.
Il tuo spirto affannoso in un lamento
Passò la buia soglia, ed un' amara

Lagrima gli occhi nel Signor ti chiuse.
Straniere mani composero in croce
Sul tuo petto le tue.... ma chi la prece
Sopra la spoglia mormorò? Nessuno
Ti fu pio d' una lagrima! nessuno
Confortò d' un sospiro il grande estinto! — »
« Ma nol piangi tu stesso? (Il mio severo
Condottier m' interruppe) e non susurri
Cari detti di pace e di perdono?
L' uom che segno fu posto alla bestemmia
Della indignata umanità, che tuona
Fino a questo dell' orbe angolo estremo
L' orrendo grido della sua vendetta,
Tal uom ti muove al pianto? e fai preghiere
Quando un eco di rabbia si solleva
Dalle quattro del mondo avverse plaghe?
Se ti vinse il baglior della sua vita,
Pensa, o debole spirto, al suo tramonto. » —
« Piango (così risposi a quell' acerbo)
Piango su questo avel, perchè m' irrita
La spregiata vulgare abbietta ciurma.
Fin che visse quel Forte incoronato
Della sua gloria, si piegâr costoro,
Come vermi fangosi, entro la polve;
Nè per ciò che l' opima India rinserra
Avriano mormorata una sommessa
Paroletta di biasmo; ed or che sparve
La meteora fatal dall' orizzonte,
Sorgono dalla melma, e sull' antico
Folgorato Titano inverecondi
Gettano a prova la vergogna.... i vili

Che fastosi recâr le sue catene!
Odïarlo, o malnati, era concesso;
Ma la codarda irrisïon non giunge
All' altezza sublime ov' ei si assise.
Un turbine egli fu che dall' eterno
Trono discese a ripurgar la terra,
E fe chiaro ai mortali onde venia.
Dunque al suol le ginocchia, o sciagurati,
Che baciaste tremando i suoi vestigi
Quand' ei della divina ira ministro
Sovra il capo vi stette. Egli non cadde
Per umana virtù, ma quella possa
Che dalla polve lo innalzò, di nuovo
Nella polve lo stese; e voi potete,
Voi millantarvi della gran caduta?
Io, che strinsi l' acciar nella battaglia
Contro il Forte felice, al Forte in ceppi
Non insultai. » — Del lauro, in questo dire,
Svelsi un picciolo ramo e lo mi chiusi
Per ricordo nel seno. — « Oh, m' allontana,
M' allontana di qui! fuggiam da questa
Lagrimevole spiaggia! (al mio custode
Così gridai.) Qual altra umana sorte
Sarà degna di pianto, ove nol sia
Questo prosteso dalla man divina,
Perchè cieco di gloria, inebbrïato
Della sua vasta ambizïon, si rise
Dell' umana natura? Oh via! fuggiamo
Da questo loco doloroso.... »

NOTA.

Pag. 30, v. 14 e 15.

Quando, cara Francesca, insiem piangemmo
Tu de' padri il migliore, io degli amici.

Con questi versi affettuosissimi Francesca Lutti piangeva la morte di suo padre:

Ed è dunque così. Tu n' hai lasciati,
O dolce, amato padre! e invan ti chiama
La nostra voce, e più non sei che brama
Di cuori desolati.
Forse (questa speranza Iddio consente
Al nostro pianto)
Lo spirto tuo ci sente
E s' aggira non visto a noi da canto.
Oh che saria di noi miseri allora
Che ne strugge il dolore,
Se quella speme non ci fosse in core
Che addita altra dimora!
E gli afflitti occhi nostri ergendo al loco
Ove tu stai,
Par ne dica: « Tra poco
Vi sarò reso e non ritolto mai. »

Nel pensier della morte
Io provava talvolta uno sgomento,
Ed un desio che lento
Mi fosse il vol degli anni, e che le porte
M' aprisse sol l' eternità nell' ora
Che all' egra e stanca mente
Per l' età già cadente
Si confonde ogni cosa e si scolora.
Ora tutto è cangiato, e l' alma mia
Alle umane lusinghe ha tronchi i vanni;
E mi accora il pensar che giovin d' anni
Ancor troppo io mi sia.
Ma quante vite non recise Iddio
Liete e fiorenti?
Oh molti anni dolenti
Recidesse egli pure al viver mio!
Spenta, o padre, hai la gioia in quattro petti.
Tutti, tutti i diletti
N' avvelena il pensier che tu non puoi
Dividerli con noi.
Se non ci sia la tua voce amorosa
Guida e conforto,
Alcuna umana cosa
Più non ne alletta, e l' avvenir n' è morto.
Oh! perchè possa almeno
L' alma mia rïudirti, ov' hai la sede
Fra gli spirti celesti,
D' ogni affetto terreno
Mi sgombra, e sol mi vesti
D' amor, di speme e fede.
Oh padre mio! se breve ora dal cielo

Ti possa allontanar, se volger l' ale
Ov' ebbe umano velo
Acconsente il Signore a un immortale,
A me vieni e ti mostra! in te rivolti
Stan gli occhi miei
E non temo i sepolti
Da quel dì che disceso a lor tu sei.
La vista tua m' infonderà nel petto
Nova virtude; ed alla madre mia,
Ai fratelli dirò, qual m' apparia
Il tuo beato aspetto;
E con pari desio, ma più tranquilla
Alma, sospireremo
Il suon di quella squilla
Che annunzia del dolore il giorno estremo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Melodie.

Romanze.

Imitazioni e traduzioni.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 11,	v.	12,	sorvenne	sovvenne
» 29,	»	penult.,	oggi	ora
» 85,	»	17,	vela	velo
» 199,	»	5,	Ne forse	Nè forse
» 217,	»	1,	Chi senti	Chi sentì
» 253,	»	18,	mare	flutto
» 270,	»	16,	Dall' augusto	Dall' angusto
» 309,	»	8,	L'aura	L'aere
» 231,	»	7,	rapita	sopita